

Bibliografia di storia di Roma in età medievale (1996 - 2003)

- 1996 -

a cura di
Tommaso di Carpegna Falconieri e Valeria Beolchini

Estratto da Reti Medievali Rivista, VI - 2005/1 (gennaio-giugno)

<http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/biblio/Carpegna_biblio05.htm>



Firenze University Press

Bibliografia di storia di Roma in età medievale (1996-2003)* **- 1996 -**

a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri e Valeria Beolchini

Negli ultimi due anni, il panorama di studi sulla storia di Roma nel medioevo è stato arricchito in misura consistente. Il maggiore interesse è stato rivolto alla storia dei ceti dirigenti.

La corposa monografia di ANNA MODIGLIANI intitolata *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, 1994 (*Roma nel Rinascimento*) si propone come un approfondimento di un precedente saggio della medesima autrice, *La famiglia Porcari tra memorie repubblicane e curialismo*, pubblicato alcuni anni fa in *Un pontificato e una città. Sisto IV (1471-1484)*. Atti del convegno, Roma, 3-7 dic. 1984, a c. di M. Miglio, F. Niutta, D. Quaglioni, C. Ranieri, Roma, 1986, (*Studi storici*, 154 e 162) Città del Vaticano, 1986 (*Littera antiqua*, 5), pp. 317-353. L'opera, che consta di oltre seicento pagine, offre un'analisi esaustiva della posizione occupata nella città da questa famiglia della nobiltà municipale. In sette capitoli sono ripercorsi numerosi temi: le origini del lignaggio, che si colgono già nell'XI secolo, una esatta ricostruzione genealogica e prosopografica, i rapporti familiari, la cura dei morti, l'insediamento sul territorio, la situazione patrimoniale e finanziaria, l'immagine che si diedero i membri della casata. L'esame è accompagnato dall'edizione di una notevole messe di documenti, ritrovabili nelle appendici che seguono ciascun capitolo. Tale edizione, oltre a costituire un utile strumento di ricerca, sottolinea la singolare trasparenza con cui il lavoro è stato compiuto, invitando il lettore ad un proficuo confronto tra la fonte e l'interpretazione che viene fornita nel testo. Le fonti impiegate per il lavoro sono, nella loro assoluta maggioranza, atti privati e protocolli notarili, conservati in numerosi archivi romani, dei quali si trova l'elenco alla fine del libro. Manca, infatti, un fondo archivistico proprio della famiglia Porcari, e questa lacuna rappresenta, come afferma la stessa autrice, una delle maggiori difficoltà per

*TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, *Storia medievale*, «Studi romani», XLIV (1996), 1-2, pp. 119-126.

la ricerca. Ma la medesima situazione, è sempre l'autrice ad informarcene, è propria di tutte le famiglie romane del Trecento e del Quattrocento, con l'esclusione dei soli lignaggi baronali, cioè di quelli appartenenti alla più alta aristocrazia. Così, il lavoro di Anna Modigliani, incentrato sullo studio di una famiglia della media aristocrazia, diviene paradigmatico per l'indagine rivolta a famiglie di quel medesimo censo e cetto. Se la situazione documentaria è simile, la stessa somiglianza si avverte più nel profondo. L'opera di Anna Modigliani, infatti, intende suggerire «*l'individuazione di un modello o di una serie di modelli che - con le dovute eccezioni - possano essere riferiti e confrontati con quelli del gruppo di famiglie della nobiltà municipale romana del secolo XV*» (p. 3). In effetti, tale scopo si può dire raggiunto: ad esempio il terzo capitolo, riguardante i rapporti tra i membri della famiglia, che comprende tutte le tematiche relative al nucleo familiare, al matrimonio, alla vedovanza, alla posizione di illegittimità e di legittimità dei figli, ecc., sembra impiegare l'analisi del gruppo familiare dei Porcari per fornire una disamina di fenomeni comuni all'intero cetto della nobiltà municipale. Allo stesso modo, il quinto capitolo, volto a ricostruire la struttura dell'insediamento di quella famiglia attraverso l'esame dei tre isolati di sua proprietà concentrati nel rione Pigna, allarga la visuale e tende a riconsiderare la fisionomia dei «complessi edilizi» aristocratici basso medievali. Un simile percorso è avvertibile lungo tutto il lavoro e, in definitiva, la famiglia Porcari costituisce un modello. L'analisi del periodo precedente il XV secolo occupa, nel piano dell'opera, solamente poche pagine, ma le fonti, decisamente poche, non permettevano un approfondimento maggiore. Di fronte alla notevole mole dell'opera che, va ripetuto, è estremamente analitica, si avverte di tanto in tanto la mancanza di un momento di sintesi.

Mantenendoci nel campo di studi sulle famiglie e sulle strutture familiari, è utile segnalare, in attesa di un esame approfondito, la comparsa del volume di MATTHIAS THUMSER, *Rom und der römischen Adel in der späten Stauferzeit*, Tübingen, 1995 (*Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom*, 81), visione d'insieme sulla nobiltà romana del XII e del XIII secolo, corredata di tavole genealogiche e di una ricerca prosopografica su una trentina di famiglie. Del medesimo autore è apparso *Adel und Popolo in Rom um die Mitte des 13. Jahrhunderts*, in *Europas Städte zwischen Zwang und Freiheit. Die europäische Stadt um die Mitte des 13. Jahrhunderts*, a c. di W. Hartmann, Regensburg, 1995, pp. 257-271, che si sofferma sul periodo della podesteria di Brancaleone degli Andalò (1252-1258).

KNUT GÖRICH, con il saggio intitolato *Die de Imiza. Versuch über einer römische Adelsfamilie zur Zeit Ottos III*, «*Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*», 74 (1994), pp. 1-41, esamina una famiglia romana del X secolo, finora totalmente sconosciuta, ricostruendo la prosopografia dei suoi membri e rilevando l'interessante legame politico da essi instaurato con Ottone III. Sono inoltre apparsi due contributi di TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, *Torri, complessi e consorterie. Alcune riflessioni sul sistema abitativo dell'aristocrazia romana nei secoli XI e XII*, «*Rivista storica*

del Lazio», 2 (1994), pp. 3-15, e *Sposarsi a Roma: Alcuni aspetti del matrimonio tra VIII e XIII secolo*, «Ricerche Storiche», 25/1 (1995), pp. 3-33.

SANDRO CAROCCI, con il suo saggio su *La celebrazione aristocratica nello Stato della Chiesa*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. Relazioni tenute al convegno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di Trieste, dall'École française de Rome e dal dipartimento di storia dell'Università degli studi di Trieste (Trieste, 2-5 marzo 1993), a c. di P. Cammarosano, Roma, 1994 (*Collection de l'École française de Rome*, 201), pp. 345-367, affronta il tema della celebrazione e dell'autocelebrazione dei gruppi aristocratici nei territori pontifici, in particolare a Roma, nel Lazio e in Umbria. In quattro parti distinte, l'autore indaga quattro periodi storici, che corrispondono ad altrettante, differenti maniere di intendere il rapporto tra i gruppi di élite e la loro celebrazione. Egli sottolinea in particolare lo stretto rapporto che corre tra le manifestazioni del potere aristocratico, la concezione della sovranità papale e l'assunzione, la perdita ed il recupero dell'egemonia aristocratica sulle magistrature comunali. Benché non di ambito strettamente romano, e forse proprio per questa ragione, è utile indicare la comparsa di un altro saggio di SANDRO CAROCCI, *Genealogie nobiliari e storia demografica. Aspetti e problemi (Italia centro-settentrionale, XI-XIII secolo)*, in *Demografia e società nell'Italia medievale. Secoli IX-XIV*, a c. di R. Comba e I. Naso, Cuneo, 1994, pp. 87-105, con una bibliografia essenziale alle pp. 103-106.

La storia della società romana, intesa in molti e differenti aspetti, è stata l'oggetto di una nutrita serie di studi. Il fascicolo 106/2 (1994) dei «Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge» è composto da saggi incentrati sugli studi di antroponimia e di onomastica medievale, frutto di differenti colloqui tenutisi a Roma e a Milano che avevano, tra i loro maggiori obiettivi, quello di ritrovare i periodi e le modalità delle trasformazioni dei sistemi dei nomi, che avrebbero portato alla nascita dei cognomi. L'interesse per gli studi onomastici, sia detto per inciso, conosce una notevole fioritura, e nella stessa città di Roma è comparsa nel 1995 una rivista apposita, che porta il titolo di «Rivista Italiana di Onomastica». Tra i lavori pubblicati nei «Mélanges», due hanno per oggetto i sistemi onomastici propri della città di Roma. ÉTIENNE HUBERT, nel suo *Évolution générale de l'antroponymie masculine à Rome du X^e au XIII^e siècle*, pp. 573-594, analizza i nomi ed i sistemi antroponimici della popolazione romana, conosciuta attraverso i cartari delle chiese urbane, individuando la tipologia e la frequenza dei nomi in uso a Roma e giungendo a stabilire che la struttura antroponimica in cui quei nomi si inserivano era già nel X secolo piuttosto complessa, poiché era composta, generalmente, dal nome di battesimo seguito dalla designazione di rango. In seguito, dalla seconda metà dell'XI secolo, questa forma antroponimica evolve, aprendo larghi spazi ai sistemi di riferimento familiare, specialmente ai patronimici. Servendosi in parte delle medesime fonti, TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, in *Le trasformazioni onomastiche e antroponimiche dei ceti dominanti a Roma nei secoli X-XII*, pp. 595-640, concentra l'indagine sull'aristocrazia, cercando di cogliere alcuni aspetti di carattere sociale e culturale.

I rapporti esistenti tra popolazione, abitato e sistemi di proprietà costituiscono la materia del libro *Le sol et l'immeuble: les formes dissociées de propriété immobilière dans les villes de France et d'Italie (XII^e-XIX^e siècles)*: actes de la table ronde organisée par le Centre Interuniversitaire d'histoire et d'archéologie médiévale et le Centre Pierre Léon (Université Lumière Lyon 2, École des hautes études en sciences sociales, CNRS), avec le concours de l'École française de Rome (Lyon, 14-15 mai 1993), édités par Olivier Faron et Étienne Hubert, Lyon, 1995 (*Collection d'histoire et d'archéologie médiévale*, 2); Rome, 1995 (*Collection de l'École française de Rome*, 206). Vi compaiono tre saggi riguardanti Roma, che si collocano in archi temporali totalmente diversi. FEDERICO MARAZZI, con *Le proprietà immobiliari urbane della Chiesa romana tra IV e VIII secolo: reddito, struttura e gestione*, pp. 151-168, riflette sulle forme assunte dal patrimonio della cattedrale di S. Giovanni entro le mura di Roma. Egli distingue il proprio lavoro in due parti, giuridica e economica. Nella prima parte è affrontato il difficile problema della formazione del *patrimonium Urbanum*, che si consolida nel VI secolo, mentre nella seconda parte sono discussi gli aspetti legati al reddito da esso derivante, che dovette essere molto alto fino alla metà del V secolo e che subì un «crollo verticale» dalla fine del VI secolo. Il *patrimonium Urbanum*, che sappiamo essere stato notevole almeno per tutto l'VIII secolo, sembra in seguito eclissarsi.

ÉTIENNE HUBERT ha affrontato un periodo successivo: *Gestion immobilière, propriété dissociée et seigneuries foncières à Rome aux XIII^e et XIV^e siècles*, pp. 185-205. Per l'arco cronologico intermedio, i secoli dal X al XII, è necessario consultare gli altri suoi studi, in particolare *Espace urbain et habitat à Rome du X^e siècle à la fin du XIII^e siècle*, Roma, 1990 (*Collection de l'École française de Rome*, 135, *Nuovi Studi Storici*, 7). Il lavoro è incentrato sullo studio delle forme di proprietà dissociata, nelle quali si distinguevano il proprietario del suolo dal proprietario degli edifici. Questa formula di gestione, frequente a Roma, fu adottata in particolare dai grandi enti ecclesiastici che avevano favorito l'espansione edilizia tra XI e XIII secolo, i quali restavano padroni del terreno sul quale veniva edificata una casa, e che per questa ragione continuavano a percepire un censo. Lo stesso fenomeno si verificò nelle proprietà dei maggiori signori laici, dove la proprietà eminente evolvette in una vera e propria forma di dominazione territoriale. Nel XIV secolo nacque infatti il termine tecnico di *vicinancia*, con il quale si individuava un territorio di proprietà di una famiglia, che riscuoteva un censo dagli abitanti delle case costruite su di esso. Si trattava, dunque, di una vera e propria forma di feodalità urbana, derivata dall'istituto della dissociazione del possesso.

Il terzo saggio di argomento romano contenuto nel libro citato è quello di MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, *Conyuntura urbana y gestión inmobiliaria en Roma a mediados del siglo XVI*, pp. 227-251. Nonostante esso esuli dall'arco cronologico di questa rassegna, gli stretti nessi problematici con i saggi precedenti invitano a darne menzione.

Importe in das Rom der Renaissance. Die Zollregister der Jahre 1470 bis 1480, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und

Bibliotheken», 74 (1994), pp. 360-453, è un approfondito studio di storia economica e sociale compiuto da ARNOLD ESCH attraverso lo spoglio dei registri delle dogane romane, che forniscono un'impressionante quantità di dati. Esso si pone cronologicamente e tematicamente di seguito ad un altro saggio del medesimo autore: *Importe in das Rom der Frührenaissance. Ihr Volumen nach den römischen Zollregistern der Jahre 1452-1462*, in *Studi in memoria di Federico Melis, 1978* (versione italiana in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento. Scritti di Arnold Esch, Ivana Ait et al.*, Roma, 1981).

GIULIA BARONE, nelle poche pagine di *Le culte de Françoise Romaine: un exemple de religion civique?*, in *La religion civique à l'époque médiévale et moderne (Chrétienté et Islam)*. Actes du colloque organisé par le Centre de recherche «Histoire sociale et culturelle de l'Occident. XII^e-XVIII^e siècle» de l'Université de Paris X-Nanterre et l'Institut universitaire de France (Nanterre, 21-23 juin 1993), sous la direction d'André Vauchez, Rome, 1995, (*Collection de l'École française de Rome*, 213), pp. 367-373, propone una vasta serie di problemi che si condensano, a mio parere, in uno solo: nel fatto cioè che la storia religiosa di Roma continua ad essere, nonostante la sua importanza oggettiva e nonostante l'enorme mole di problematiche affrontabili, un campo d'indagine molto poco sviluppato. Giulia Barone, così, prende le mosse da Ceccolella, cioè da santa Francesca Romana (1384-1440), per compiere un *excursus* sulla devozione del popolo romano lungo tutto il medioevo, giungendo a formulare alcune lucide e apparentemente paradossali affermazioni: la città di Roma non ebbe, come molte altre città medievali, un santo patrono, ché tali non possono essere considerati né S. Pietro e S. Paolo, troppo legati al Papato, né S. Giovanni, cui è dedicata la periferica cattedrale. Semmai, il culto più sentito fu quello della Vergine, che si ritrova in ogni epoca e che fu fatto proprio anche dal Comune. Il culto di S. Francesca Romana si ricollega in qualche modo alla perdita d'influenza politica dell'antica élite dirigente durante la prima metà del XV secolo, di quel medesimo ambito sociale, cioè, dal quale proveniva la santa.

Se la storia religiosa di Roma resta ancora molto poco studiata, la storia degli enti ecclesiastici romani è stata oggetto di alcuni lavori interessanti. Si segnala innanzitutto il libro di SIBLE DE BLAAUW, *Cultus et decor. Liturgia e architettura nella Roma tardoantica e medievale. Basilica Salvatoris, Sanctae Mariae, Sancti Petri*, Città del Vaticano, 1994 (*Studi e Testi*, 355-356, 2 voll.) Si tratta della traduzione, riveduta ed ampliata, di un libro già comparso nel 1987 in lingua neerlandese. La trasposizione in italiano rende più facilmente accessibile questo prezioso strumento, che investe la storia delle strutture ecclesiastiche romane, in particolare di tre delle maggiori basiliche, insistendo specialmente sugli aspetti liturgici e architettonici.

Benché fornisca un quadro che si dipana attraverso il lungo periodo, ISA LORI SANFILIPPO, nel suo *Un «luogo famoso» nel medioevo, una chiesa oggi poco nota. Notizie extravaganti su S. Angelo in Pescheria (VI-XX secolo)*, «Archivio della Società romana di Storia patria», 117 (1994), pp. 231-268,

indaga specialmente sugli anni compresi tra la metà del XIV e il principio del XV secolo. La ragione di ciò è da ricercarsi nel fatto che, proprio per quegli anni, si possiede a tutt'oggi un ricco fondo documentario relativo a S. Angelo in Pescheria, nel quale sono compresi i protocolli del notaio Antonio di Lorenzo di Stefanello Scambi, che divenne il notaio di fiducia della chiesa e del rione di S. Angelo (per questa documentazione si veda ISA LORI SANFILIPPO, *I protocolli notarili del Trecento*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», 110 (1987), pp. 99-150). La minuziosa messa a fuoco su un periodo intermedio e limitato nel tempo, preceduto e seguito da epoche delle quali si sa molto poco, produce uno strano effetto. La storia di S. Angelo, che principia nel VI secolo, ma che per lungo tempo non può essere seguita che attraverso gli accenni presenti nel *Liber pontificalis* e in poche altre fonti superstiti, assume improvvisamente una fisionomia definita, in corrispondenza del periodo in cui l'Anonimo romano (o Bartolomeo da Valmontone? cfr. *infra*) definì quella chiesa «un luoco famoso». In seguito, scomparsa la maggiore fonte, e riducendosi vieppiù l'importanza dell'ente, la storia di S. Angelo viene nuovamente avvolta dalle nebbie, cosicché, per un caso singolare, si è molto meglio informati sul XIV che sul XIX secolo. L'indagine di Isa Lori Sanfilippo investe numerosi aspetti, soffermandosi sui rapporti tra la chiesa, il rione che da essa prese il nome, la popolazione, il gruppo dei canonici, che appartenevano a nobili famiglie rionali. L'autrice pubblica in appendice due inventari della sagrestia della chiesa di S. Angelo, rispettivamente del 1400 e del 1403.

Affrontando temi differenti, anche ÉTIENNE HUBERT, in *Élection de sépulture et fondation de chapelle funéraire à Rome au XIV^e siècle: donation et concession de l'espace sacré*, in *La parrocchia nel Medio Evo, economia, scambi, solidarietà*, a c. di A. Paravicini Bagliani e V. Pasche, Roma, 1995, (*Italia Sacra*, 53), pp. 209-227, si occupa della chiesa di S. Angelo in Pescheria. Egli trae spunto dal formulario dei documenti del notaio Scambi per sviluppare la problematica relativa alla fondazione di una cappella privata, impiegando dunque il caso di S. Angelo come esempio per risolvere una questione eminentemente giuridica, ma densa di implicazioni sociali.

Un'altra chiesa, ormai in stato di completo abbandono, è stata oggetto di uno studio specifico che, partendo dal medioevo, arriva fino ai giorni nostri: CLAUDIO BORDI, *La chiesa di S. Simeone profeta nel rione Ponte a Roma*, «Rivista Storica del Lazio», 3 (1995), pp. 147-186.

Attraverso *Die ältesten Statuten des Kapitels von Santa Maria Maggiore in Rom (1262/1271, 1265)*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 74 (1994), pp. 294-334, MATTHIAS THUMSER ci introduce nella parte della rassegna che riguarda l'edizione di fonti. Egli pubblica due documenti conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana che, oltre ad essere di per sé molto importanti, costituiscono, credo, la più antica fonte romana di questo tipo. In precedenza, infatti, eravamo solamente a conoscenza di un *ordo* liturgico del Laterano del 1140 circa (*Bernardi Cardinalis et Lateranensis ecclesiae prioris ordo officiorum ecclesiae Lateranensis*, ed. L. Fischer, Munich-Freising, 1916 (*Historische Forschungen und Quellen*, 23),

di una bolla di Innocenzo III, del 1206, in cui erano confermate le disposizioni in materia liturgica che si erano dati l'arciprete e i canonici di S. Pietro (Potthast, *Regesta pontificum romanorum*, 2647, 1206, genn. 10) e di alcune lettere pontificie relative alla riforma del capitolo di S. Maria Maggiore, datate agli anni Trenta del XIII secolo e collazionate da Thumser. L'edizione di tali documenti, pertanto, risulta essere molto utile per gli studi sulle strutture degli enti ecclesiastici romani nel medioevo. Essa è accompagnata da un'introduzione sulla storia di S. Maria Maggiore e da due elenchi, rispettivamente degli arcipreti e dei canonici della basilica, dal 999 al 1271.

Un secondo studio su fonti romane di grande importanza è comparso nella medesima rivista: INGRID BAUMGÄRTNER, *Regesten aus dem Kapitelarchiv von S. Maria in via Lata (1201-1259)*, Teil 1, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 74 (1994), pp. 42-171. Si tratta, fino a questo momento, del regesto di 170 carte, che arrivano all'anno 1237 (nel prossimo numero di «Quellen» sarà ospitato il resto del lavoro), tutte appartenenti al fondo di S. Maria in via Lata, che si conserva nella Biblioteca Apostolica Vaticana e che, oltre ad essere il maggior fondo archivistico di Roma per i secoli fino al XIII, è anche il più danneggiato. Il regesto, preceduto da un'ampia introduzione sulla storia del fondo e sul suo stato attuale, è compiuto con perizia, senza che vi sia tralasciata alcuna informazione utile. Esso può dunque essere aggiunto all'edizione, notoriamente non molto corretta, delle pergamene di S. Maria in via Lata, che arrivava solamente fino all'anno 1200: *Ecclesiae S. Mariae in via Lata Tabularium*, ed. L. M. Hartmann e M. Merores, Vindobonae, 1899-1905, 5 voll. Speriamo vivamente che il regesto possa essere seguito dall'edizione dei documenti.

Con *Un notaio romano del Trecento. I protocolli di Stefano de Caputgallis (1374-1386)*, Viella, Roma, 1994, a c. di Renzo Mosti, le edizioni di registri di notai romani, cominciate nel 1982, hanno raggiunto il cospicuo numero di sette, e riescono ormai a coprire una parte consistente del quarantennio 1346-1386. L'edizione del protocollo, che consta di 723 documenti, è preceduta da un'ampia introduzione, con la descrizione del codice, le note biografiche sul notaio e numerosi accenni, ripartiti tematicamente, sulla miniera di notizie che si possono ricavare dagli atti. L'apparato di indici è particolarmente sviluppato, ed è suddiviso in ben otto sezioni.

CLAIRE SOTINEL, nel suo *Réthorique de la faute et pastorale de la réconciliation dans la lettre apologétique contre Jean de Ravenne: un texte inédit de la fin du VI^e siècle*, Rome, 1994 (*Collection de l'École française de Rome*, 185), compie l'edizione, con traduzione, di una lunga epistola, non soltanto inedita, ma del tutto sconosciuta, che si conserva nel ms. 1682 della Bibliothèque Nationale di Parigi, del IX secolo. Quest'opera, dal titolo *Epistola generalis sev apologeticus contra Iohannem ravennatem ep(iscopu)m*, fu scritta da un anonimo ecclesiastico in data posteriore al 591. L'edizione è preceduta da un vasto commento, nel quale si sottolinea in particolar modo l'importanza del documento per la definizione dei rapporti tra Ravenna e la Sede romana in relazione con lo scisma dei Tre capitoli. Ma le potenzialità di studio date

dal ritrovamento di una fonte così antica, anche per lo studio del Papato e di Roma, sono enormi.

Se l'autore dell'epistola contro Giovanni di Ravenna resta anonimo, il più famoso Anonimo romano non lo sarebbe più: GIUSEPPE BILLANOVICH, *Come nacque un capolavoro: la «Cronica» del non più Anonimo romano. Il vescovo Ildebrandino Conti, Francesco Petrarca e Bartolomeo di Iacovo da Valmontone*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei: Rendiconti, classe di scienze morali, storiche e filologiche», serie IX, vol. VI, 1995, pp. 195-211 (Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, anno CCCXCII). Per spiegare questa scoperta basterà citare direttamente l'autore (p. 199): *Butto sul tavolo l'asso di briscola: compose la Cronica Bartolomeo di Iacovo da Valmontone, compaesano e cliente di Ildebrandino Conti; introduciamo dunque questo nome verginalmente nuovo, e non minuscolo, nelle storie della letteratura italiana, nelle enciclopedie, nei dizionari biografici*. Si tratta di un prelado laziale, arciprete di Monselice, dottore in medicina, infine vescovo di Traù, nato poco prima del 1310, morto nel 1361.

Benché non si possa parlare di ambito esplicitamente romano, la vicinanza di Torre in Pietra con la città, gli strettissimi nessi che legarono in ogni epoca questa tenuta a famiglie dell'Urbe, e le conseguenze di ordine politico, economico, culturale, di tali collegamenti, obbligano a ricordare l'uscita del volume di MICHELE FRANCESCHINI, ELISABETTA MORI, MARCO VENDITTELLI, *Torre in Pietra. Vicende storiche, architettoniche, artistiche di un insediamento della Campagna romana dal Medioevo all'età moderna*, Viella, Roma, 1994. L'opera sviluppa la storia di questa località dall'XI al XX secolo. La parte medievale, nella quale è presentata la storia della dominazione dei Normanni Alberteschi sul *Castrum Castiglionis*, che con il trascorrere del tempo si sarebbe confuso con la limitrofa Torre in Pietra, è stata redatta da Marco Vendittelli.

Il *Dictionnaire Historique de la Papauté*, pubblicato a Parigi nel 1994 sotto la direzione di Philippe Levillain, è un'opera che affronta in diverse sue parti aspetti della storia di Roma medievale. L'impresa, cui hanno partecipato più di duecento studiosi, nasce con il dichiarato intento di fornire uno strumento di consultazione che non riguardi solamente la storia dei papi, ma che allarghi la propria visuale ad un raggio più ampio. Purtroppo, l'abbondanza di voci e di temi affrontati non è supportata da un adeguato apparato redazionale, mancando totalmente gli indici, rendendo così inagevole il reperimento delle informazioni. Ciò è comprensibile osservando che i titoli di numerose voci del dizionario sono piuttosto complessi. Difficilmente, mancando un indice, si è in grado di ritrovare, «Fêtes de la Rome pontificale», «Artistes étrangers à Rome», «Image de Rome dans la littérature», o, ancora, «Rome et le Vatican vus par les voyageurs», a meno di non essere guidati dalla fortuna. Nei quattro esempi riportati, il termine «Roma» compare di volta in volta in posizione differente. Le singole voci, naturalmente, andrebbero valutate una per una. Alcune di esse costituiscono dei veri e propri saggi in forma ridotta. Penso in particolare a «Chancellerie pontificale» di PAULIUS RABIKASKAS, alle

voci che si interessano alla «Curie» nelle sue varie epoche, a numerose biografie pontificie. Altre voci, invece, sono incomplete, altre ancora mancano del tutto. Mirando in particolare alla storia di Roma, si nota che la voce «Évêque de Rome» copre solamente il periodo compreso tra il II ed il VII secolo, come se in seguito il Papa avesse smesso di essere vescovo. Tra le varie voci che trattano dei cardinali, «Cardinal», «Cardinal in petto», «Cardinal neveu», «Cardinal protecteur», si avverte l'assenza della voce relativa al cardinal vicario. Naturalmente, un'immissione pesante della storia del cardinalato avrebbe comportato un raddoppiamento della mole dell'opera, e si può giustificare, per questo, l'assenza delle voci biografiche relative ai cardinali. Forse alcuni cardinali, i più famosi e i più importanti, avrebbero tuttavia meritato un cenno. La voce «Élection pontificale» rimanda alla voce «Conclave». Raggiunta però questa voce, si ha la sorpresa di ritrovare trattata la storia dell'elezione pontificia solamente dalla fine del XII secolo, trascurando di analizzare i modi in cui furono eletti circa centosettanta papi. La voce «Rome» consta di numerose sottovoci. ÉTIENNE HUBERT ha trattato gli aspetti demografici e urbanistici relativi alla Roma medievale, dimostrando una notevole capacità di sintesi che gli ha permesso di trattare compiutamente questi temi. Allo stesso modo, la storia dei sistemi di governo urbano nel medioevo, curata da CRISTINA CARBONETTI e da MARCO VENDITELLI, si presenta come una sintesi molto interessante, poiché l'intera storia politica della città è seguita attraverso la storia delle sue istituzioni. Non mi soffermo sulla sezione relativa alla storia moderna di Roma, poiché essa esula dallo spazio cronologico di questa rassegna. Tuttavia, non si può fare a meno di osservare che la voce relativa alla Roma contemporanea rimanda solamente alla voce «Monumentalité et urbanisme romains (1848-1922)», che, evidentemente, non ricopre la gamma di temi affrontabili. Le voci direttamente o indirettamente legate alla storia di Roma medievale sono piuttosto numerose. In particolare si segnalano quelle relative alle quattro basiliche maggiori, a Castel Sant'Angelo, alle diaconie, alla «Noblesse romaine». Tutte le voci sono seguite da una nota bibliografica, spesso molto aggiornata.

Vorrei concludere questa rassegna annunciando la comparsa di un grazioso libro: GIOVANNI BOCKENHEYM, *La cucina di papa Martino V*, a c. di Giovanna Bonardi, Mondadori, Milano, 1995 (*Passepartout*, 32). Si tratta della traduzione, con testo latino a fronte, del libro di ricette composto da un cuoco tedesco della corte di Martino V la cui edizione critica già si trova in B. LARIOUX, *Le registre de cuisine de Giovanni Bockenheym, cuisinier du pape Martin V*, «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge», 100 (1988). L'introduzione si sofferma sull'interesse storico sociale di tale opera, poiché vi sono evidenziati i gruppi di destinatari delle ricette, differenti a seconda del rango e della provenienza, che forniscono uno spaccato della composizione della Curia romana nel primo Quattrocento.

Bibliografia di storia di Roma in età medievale (1996 - 2003)

- 1997 -

a cura di
Tommaso di Carpegna Falconieri e Valeria Beolchini

Estratto da Reti Medievali Rivista, VI - 2005/1 (gennaio-giugno)

<http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/biblio/Carpegna_biblio05.htm>



Firenze University Press



Bibliografia di storia di Roma in età medievale (1996-2003)* **- 1997 -**

a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri e Valeria Beolchini

Durante gli anni 1995 e 1996 sono stati pubblicati numerosi studi storici, assegnabili a diverse aree tematiche, i quali ricoprono una buona parte dell'arco cronologico medievale. In particolare, risalta la discreta quantità di saggi che hanno avuto per oggetto il periodo altomedievale, compreso tra il V e il IX secolo. Gli studi relativi al basso medioevo dei secoli XIII-XV sono numerosissimi. Invece il periodo X-XII secolo, che si potrebbe chiamare medioevo centrale, non è stato quasi oggetto di indagini, e questo nel rispetto di un'impostazione delle ricerche che, benché non sia positiva, appare abituale.

È piuttosto difficile, in una città ricca di molte scuole con vari indirizzi storiografici, riuscire a identificare i temi dominanti della produzione scientifica. Mi sembra tuttavia che le linee di indagine maggiormente seguite e dunque più facilmente riconoscibili siano state almeno quattro. Esse non si discostano dagli indirizzi propri degli anni trascorsi, ma ne sottolineano la vitalità. Il primo nodo storiografico sul quale si sono concentrati i medievisti va individuato nella «storia dei ceti dirigenti», che continua ad essere un campo di indagini molto fecondo. Segue «la storia della popolazione», che presenta, ovviamente, numerosi nessi problematici con il primo tema. È stata rivolta poi una certa attenzione alla storia della «città delle case», dunque all'edilizia e all'urbanistica, cui non nuoce, specialmente per l'alto medioevo, la simbiosi tra le discipline storiche e archeologiche. Una quarta linea di ricerca ha privilegiato, infine, le indagini sul territorio, sulla Campagna romana e sul Lazio in generale. Anche quest'ultimo tema, naturalmente, si allaccia strettamente ai precedenti. Esso ritorna di grande attualità proprio nell'anno in cui è stata riattivata alla Sapienza la Cattedra di Topografia medievale, che fu di Giuseppe Tomassetti, e forse la coincidenza non è fortuita. Volendo ridurre il discorso ai minimi termini, si può dire che la medievistica romana è oggi rivolta prevalentemente all'analisi di due soggetti storici: i gruppi sociali ed i luoghi.

*TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, *Storia medievale*, «Studi romani», XLV (1997), 1-2, pp. 164-177.

Va sottolineato, tuttavia, come l'omogeneità degli indirizzi storiografici si possa rilevare quasi esclusivamente per gli studi inerenti il basso medioevo e l'età moderna, dove il quindicesimo secolo gioca un ruolo di cerniera talmente fondamentale da rendere impossibile una separazione tra le due tradizionali periodizzazioni storiografiche. Nulla di simile è avvertibile, invece, per le età che precedono il Duecento, ciò che non costituisce una caratteristica esclusiva dei saggi di questi ultimi anni, ma che è condizione usuale della storiografia di argomento romano. Così, benché sia possibile individuare alcuni temi dominanti che si dipanano nel lungo periodo, per esempio quello dell'evolversi dell'abitato urbano, in altri casi la frattura tra alto e basso medioevo si mostra in tutta la sua forza. Temi storiografici oggi estremamente vivi sono generalmente seguiti a partire dal Duecento, non trovando un corrispettivo nelle età precedenti. In pratica, sembra che la cesura tra alto e basso medioevo romano sia avvertita, nel pensiero storiografico dei nostri giorni, come molto più forte della divisione tra tardo medioevo e prima età moderna.

Nell'esposizione che segue, i quattro temi già menzionati sono affrontati in paragrafi distinti. Ad essi segue un quinto paragrafo, dedicato agli studi sulle fonti, ed un sesto in cui sono presentate le opere che non si prestano ad una classificazione certa.

Studi sui ceti dirigenti

La locuzione «ceto dirigente», che nella storiografia contemporanea sta soppiantando quella di «classe dominante», e che sempre più spesso è preferita anche ai termini, di volta in volta troppo generici o troppo precisi, di «aristocrazia» e di «nobiltà», individua un gruppo, o dei gruppi della società, per i quali è estremamente complesso fornire una definizione aprioristica. Ciò è particolarmente vero per la Roma dei secoli dall'XI alla metà del XIII, in cui i confini tra aristocrazia, patriziato, borghesia, notabilato, nobiltà e semplice cittadinanza sono ancora storiograficamente incerti. MATTHIAS THUMSER, *Per una terminologia della nobiltà Romana nel Duecento*, «Archivio della Società Romana di storia patria», 118 (1995), pp. 47-68, compie un notevole sforzo di riordinamento concettuale. In questo lavoro, che è la rielaborazione della conferenza tenuta per il Circolo Medievistico Romano il 27 aprile 1993, l'autore si muove su due piani distinti da porre in sintesi, ovvero la definizione storiografica attuale e la definizione coeva dei termini vicini a quello di «nobiltà». Dopo aver scartato, come non validi per il XII e la prima metà del XIII secolo, alcuni criteri di individuazione della nobiltà, quali la partecipazione al governo di una città e l'appartenenza ad un gruppo sociale chiuso e privilegiato, e dopo aver lungamente discusso delle differenze di significato tra «aristocrazia» e «nobiltà», egli sviluppa il suo criterio interpretativo, che si evince da una frase a p. 50: «La valutazione soggettiva dei contemporanei diventa criterio per l'inquadramento in un certo ceto». Vale a dire, la nobiltà di una famiglia le deriva dalla fama e dal riconoscimento sociale. Servendosi dunque, come sistema di individuazione della nobiltà, delle titolature riportate nei documenti, romani

e non, cioè dei titoli di *dominus*, di *consul* e di *nobilis vir*, l'autore arriva a redigere una lista di una quarantina di famiglie che, negli anni a cavallo del Duecento, erano riconosciute come nobili. Queste possono essere a loro volta distinte in cinque sottogruppi di rango discendente, che hanno come vertice i signori di castelli e come base gli appartenenti ai *milieux* che solo difficilmente sono distinguibili dai ceti medi. Nonostante la coerenza nell'impostazione del metodo, e nonostante la chiarezza dell'esposizione e della linea di pensiero, la teoria presentata in questa sede solleva alcune perplessità di carattere diverso. La prima, che rende incerto il lettore, è data dalla reciproca mancanza di dialogo con i lavori di M. Vendittelli, che si occupa dei ceti dirigenti romani di quel medesimo periodo. Le interpretazioni proposte dai due autori riguardo a questi gruppi sociali sono piuttosto lontane, sia in relazione al concetto di nobiltà, sia nelle scansioni cronologiche adottate, e credo che una critica espressa e vicendevole sarebbe di aiuto alla comprensione dei fenomeni. La seconda perplessità deriva dal tipo di fonti che sono state impiegate, in massima parte documenti privati e della cancelleria pontificia. A parte gli ovvi discorsi sulla «mediazione» che un notaio era in grado di effettuare sui suoi scritti, il rischio che si corre impiegando soltanto questi tipi di fonte è quello di sovraccaricarli, addossando ai notai delle responsabilità che forse non sapevano di avere. Così, ad esempio, i documenti, specialmente quelli privati, sono molto discontinui nell'attribuzione dei titoli, non necessariamente perché non si avesse una chiara idea di che cosa fosse la nobiltà, ma forse soltanto perché non si considerava necessario dichiarare costantemente la nobiltà in un atto. La documentazione notarile può essere anche impiegata per riconoscere chi era nobile, ma essa non nacque certamente con quello scopo. Nutro dunque dei dubbi anche sull'univoco criterio di stratificazione sociale che è stato impiegato, ovvero quello della fama. Questo è, in parte, ammissibile, poiché il criterio della fama funziona per riconoscere le famiglie che furono nobili. Addirittura, la fama porta nobiltà: il vivere *more nobilium*, alla lunga, crea dei nobili, e sappiamo bene che il povero figlio del mugnaio divenne il marchese di Carabas e sposò la figlia del Re perché il suo fido Gatto con gli Stivali lo fece acclamare con quel nome dai contadini che lavoravano nei campi dell'Orco. La notorietà, nell'analisi storica che si compie *a posteriori*, è un criterio di distinzione efficace, anche e specialmente perché spesso è l'unico che ci sia rimasto. Ma non credo che, a Roma, esso fosse il solo criterio determinante. Il rapporto tra nobiltà e fama può, innanzitutto, funzionare in due direzioni. Nel caso, ad esempio, dell'inurbamento di famiglie già nobili, un argomento di cui non si conosce quasi nulla per quelle epoche, era la preesistente nobiltà a procurare al lignaggio notorietà e riconoscimento sociale in un ambiente diverso, e non viceversa. Inoltre la fama deriva, in genere, da qualcos'altro. Essa, infatti, è conseguenza e non punto di partenza di uno stato sociale. Per questa ragione, credo che andrebbero totalmente ridiscussi i modelli di nobiltà, ovvero i valori che nel XII secolo venivano attribuiti, a Roma, alla nobiltà civica e a quella signorile. Certamente, in quel secolo si vide un marcato ricambio sociale, una compresenza al vertice di gruppi di famiglie di antica tradizione

e di famiglie provenienti da ceti più bassi; ma poco sappiamo del retaggio culturale dei *novi homines* di quel secolo, i quali, nobili o non nobili che fossero, possedevano una memoria generazionale discretamente lunga (ne fanno fede i numerosi «patronimici multipli»), e in diversi casi divennero signori di castelli. Andrebbe poi valutato con attenzione il rapporto corrente tra i concetti di nobiltà e di cittadinanza romana, per verificare fino a qual punto essi fossero sovrapposti. San Paolo, apostolo di Roma, era *civis romanus*, ed i maggiorenti di Roma impiegarono sempre nel medioevo, non solo nel XII e nel XIII secolo, gli altisonanti titoli degli antichi romani. La loro coscienza dell'antico era distorta, ma fortissima. E non era avvertita, almeno virtualmente, come appartenente ad un mondo scomparso, poiché l'Impero esisteva ancora. Così, la scelta di chiamare «Senato» l'organo di governo municipale, altrove individuato con termini meno sonori, non va sottovalutata quando si voglia restituire un contorno a dei sistemi sociali che furono anche schemi mentali. Nel XII secolo la rinnovata istituzione senatoria si raccordava direttamente all'Impero, e dunque anche alla nobiltà imperiale. Chi vi apparteneva, aveva la pretesa di trattare da pari a pari con l'Imperatore. In definitiva, non basta stabilire come vadano chiamati oggi gli appartenenti ai ceti dirigenti del XII e della prima metà del XIII secolo, tra i quali si debbono effettivamente annoverare molti popolani arricchiti, per i quali è legittimo, oggi, l'appellativo di «aristocrazia senatoria popolare». È necessario invece stabilire anche «chi si credevano di essere». E una famiglia che aveva dato un senatore, anche se esercitava un'attività commerciale, non credo si considerasse una famiglia di bottegai. Né un tale riconoscimento era limitato al solo ambito cittadino, poiché, è lo stesso Thumser ad informarcene, il titolo di *consul* fu attribuito ai romani specialmente al di fuori della loro città. La teoria della «valutazione soggettiva» introdotta dall'autore, dunque, andrebbe applicata fino alle sue estreme conseguenze, e dovrebbe rispondere anche alla più importante domanda che scaturisce dalla sua analisi, ma che non trova una risposta adeguata. Se infatti è vero che era nobile chi era riconosciuto tale, resta da chiedersi donde traesse costui la sua fama di nobiltà.

Il saggio di MARCO VENDITTELLI, *Testimonianze sui rapporti tra «mercatores» romani ed i vescovati di Metz e Verdun nel secolo XIII*, «Archivio della Società Romana di storia patria», 118 (1995), pp. 69-101, tratta del medesimo ceto dirigente, che fu attivissimo tra la seconda metà del XII secolo e gli anni Trenta del Duecento, che si impose alla scena politica di Roma e che poi fu politicamente annientato dai Baroni. Vendittelli ha dedicato numerosi studi a questa aristocrazia, che fu al contempo municipale, castrense e mercantile. Sarà quindi necessario consultare almeno il suo precedente lavoro dal titolo *Mercanti romani del primo Duecento «in Urbe potentes»*, in *Roma nei secoli XIII e XIV, cinque saggi*, a c. di E. Hubert, Viella, Roma 1993, pp. 87-135. Nel suo ultimo saggio, l'autore illustra le strette relazioni tra alcuni mercanti romani, le cui famiglie erano spesso appartenenti alla «aristocrazia senatoria», e due episcopî lorenesi che, dopo aver ottenuto in prestito forti somme di denaro, rimasero per lunghi decenni debitori insolventi. In appendice vengono

pubblicati sette documenti degli anni dal 1227 al 1270, inerenti ai tentativi di recupero dei crediti. Tre di essi sono documenti romani.

JÜRGEN PETERSOHN, *Kaiserliche Skrinie in Rom bis zum Jahre 1200*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 75 (1995), pp. 1-31, presenta una prima indagine su un gruppo professionale altamente qualificato che comincia a ritrovarsi nelle fonti dal 1170 circa. In quel periodo, infatti, appaiono nelle carte romane degli *scriniarii*, cioè dei notai, che derivano la legittimità della loro funzione dall'autorità imperiale e che si affiancano ai tradizionali *Scriniarii Sanctae Romanae Ecclesiae*. Essi rappresentano dunque una manifestazione tangibile dell'influenza imperiale sull'Urbe. Attraverso uno spoglio sistematico delle fonti edite e inedite fino all'anno 1200, l'autore stila una lista di diciassette nomi completato dei riferimenti ai luoghi in cui compaiono.

MARIA TERESA CACIORGNA, con *L'influenza angioina in Italia: gli ufficiali nominati a Roma e nel Lazio*, «Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge» 107/1 (1995), pp. 173-206, esamina le origini dei magistrati di nomina senatoriale e regia attivi a Roma e nel Lazio nel periodo 1263-1335, cioè durante i regni di Carlo I, Carlo II e Roberto d'Angiò. Vi è sottolineato l'ampio spettro di provenienza del personale politico-amministrativo, che è indice rilevante del vasto e sempre più profondo processo di scambio tra le singole realtà urbane, lo Stato della Chiesa ed il Regno.

Come il già citato lavoro di Thumser, anche il saggio di SANDRO CAROCCI dal titolo «*Lo caldo de' consorti*». *Fortuna e sfortuna nobiliari nella Roma del Due-Trecento*, in *I Re Nudi. Congiure, assassini, tracolli ed altri imprevisti nella storia del potere*. Atti del convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini, Certosa del Galluzzo, 19 novembre 1994, a cura di G. M. Cantarella e F. Santi, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1996 («Quaderni di cultura mediolatina», 12), pp. 89-101, contiene alcuni interessanti spunti di riflessione storiografica e metodologica. Si tratta di un articolo dalla coloritura spesso aneddotica, ma che è costruito secondo una prospettiva particolare. Inserito negli atti di un convegno tendente a recuperare la coscienza ed il valore, nella storia, degli elementi casuali e imprevisti, in questo saggio ci si chiede quale possa essere il rapporto corrente tra fatalità e struttura, e si arriva a suggerire che molte strutture politiche e familiari si svilupparono proprio per ridurre «sistematicamente» i rischi derivanti da un accadimento, il quale giungeva, sì, imprevisto, ma il cui verificarsi era comunque ipotizzabile. Così, la morte improvvisa del capofamiglia poteva costituire una vera e propria rovina per il lignaggio, ma la presenza di strutture familiari di tipo molto ramificato, quali furono quelle dei Baroni romani, poteva ridurre l'impatto di quell'evento traumatico. Sull'antico adagio di *nihil certius morte, nihil incertius hora mortis*, si ritrova in questo breve saggio un'idea semplice ma da non sottovalutare, la quale scavalca le trincee della *histoire bataille* e della storia delle strutture: esiste infatti un rapporto, da recuperare, tra evento e struttura.

Studi sulla popolazione

Come già si è accennato, la storia della popolazione romana viene generalmente affrontata come storia dei gruppi. La distinzione tra generiche «popolazioni» e «ceti dirigenti» è, naturalmente, incerta, perché il secondo termine è sempre e comunque compreso nel primo, e perché stabilire cosa sia stato un ceto dirigente è conseguenza dell'analisi storica, e non presupposto. Così, ad esempio, non sarei in grado di collocare con sufficiente sicurezza il libro di IVANA AIT, *Tra scienza e mercato. Gli speciali a Roma nel tardo medioevo*, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 1996 («Fonti e studi per la storia economica e sociale di Roma e dello Stato Pontificio»), che tratta di un gruppo professionale di grande rilevanza economica e sociale, e per il quale si potrà leggere la *Rassegna* di storia moderna di Alessandra Camerano. In generale, tuttavia, la distinzione tra storia della popolazione e storia dei ceti dirigenti segue, semplicemente, delle scansioni cronologiche. Difatti, una storia della popolazione romana precedente il XV secolo è oltremodo difficile da ricostruire, ed è essenzialmente per questa ragione, dettata dalla natura delle fonti, che gli studi di storia sociale interessati all'alto medioevo e al medioevo centrale sono rivolti quasi esclusivamente ai gruppi dirigenti.

Gli studiosi più interessati all'età rinascimentale sono spesso molto attenti a ricomporre il tessuto economico accanto alla fisionomia sociale. Il quinto numero della giovane «Rivista Storica del Lazio» contiene lavori prevalentemente incentrati sulla città di Roma e, nello specifico, su vari temi inerenti l'edilizia. IVANA AIT, con *Salariato e gerarchia del lavoro nell'edilizia pubblica romana del XV secolo*, «Rivista Storica del Lazio», 5 (1996), pp. 101-130, propone una vasta analisi, corredata di tabelle, dei mutamenti dei salari di maestranze e manovali impiegati in alcuni importanti cantieri edilizi papali. Le sue fonti sono i libri contabili della serie *Fabbriche*, conservati presso l'Archivio di Stato di Roma per gli anni 1437-1476. Tra le conclusioni più rilevanti, vi sono il riscontro di un deciso calo del livello retributivo della manovalanza nel corso del Quattrocento, la valutazione dell'ampia tipologia di ingaggio e dell'elevato grado di precarietà dell'impiego, specialmente della manodopera non qualificata, e la rilevazione della sempre più massiccia presenza di forestieri e stranieri tra i muratori del secondo Quattrocento.

È utile sottolineare che gli argomenti legati all'edilizia e alle maestranze attive a Roma sono stati indagati lungo un arco cronologico che travalica abbondantemente l'età medievale: il lavoro di Ivana Ait va letto in concatenamento con quello di MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, *Ricerche sui salari nell'edilizia romana (1500-1650)*, «Rivista Storica del Lazio», 5 (1996), pp. 131-158, e gli si può accostare anche il volume miscelaneo *Cantieri romani nel Novecento. Maestranze, materiali, imprese, architetti nei primi anni del cemento armato*, a c. di G. Muratore, Roma 1995. Per seguire questo tema, rimandiamo dunque alla *Rassegna* di storia moderna curata da Alessandra Camerano.

Anche sul libro di ANNA ESPOSITO, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Il Calamo, Roma

1995 («Pagine della Memoria», 1), va letto quanto già scritto da Alessandra Camerano nella *Rassegna* di storia moderna già apparsa su questa rivista (a. XLIV, nn. 1-2, pp. 132-133). La sua posizione intermedia tra ultimo medioevo e prima età moderna (che nei fatti sono la stessa cosa) invita tuttavia a sottolineare l'interesse dell'opera anche nell'ambito degli studi medievistici. In undici capitoli derivati da altrettanti saggi tematicamente omogenei, suddivisi in due parti generali rispettivamente intitolate «Gli abitanti di Roma» e «Gli ebrei a Roma», viene affrontato il tema complesso della «eterogenea composizione della popolazione di Roma nel tardo medioevo» (dalla Premessa, p. 9). Di particolare interesse per le problematiche medievali appaiono i due capitoli rispettivamente intitolati «Note sulla popolazione romana dalla fine del secolo XIV al Sacco», pp. 19-30, e «I *forenses* a Roma nell'età del Rinascimento», pp. 75-92. Il primo consiste in una sintesi interpretativa delle maggiori fonti a disposizione per una ricostruzione della demografia romana; il secondo tratta in termini generali di una delle maggiori caratteristiche della popolazione romana rinascimentale, ovvero la sua estrema varietà di composizione.

Come la storia dell'edilizia e delle maestranze, anche la storia dei diversi gruppi di popolazione, e specialmente degli elementi alloigeni presenti nell'Urbe, non conosce fratture tra gli studi dedicati al tardo medioevo e quelli rivolti alle età moderna e contemporanea. Così, l'opera di Anna Esposito va letta, ad esempio, accanto al saggio di IVANA AIT, *Spagnoli e mercato del lavoro nella Roma del Quattrocento*, in *La corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII). 2. Presenza ed espansione della Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XV)*, Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Sassari-Alghero 19-24 maggio 1990, vol. III, *Comunicazioni*, Sassari 1996, pp. 43-63. Appartiene alla stessa linea di indagine il saggio di VLADIMYR MARTELLI, *Roma tollerante? Gli zingari a Roma tra XVI e XVII secolo*, «Roma moderna e contemporanea», III/2 (1995), pp. 485-509, come anche quello di Cristina Rossetti, *I ferraresi nella colonizzazione dell'Agro pontino*, Bulzoni, Roma 1994. Ma la presenza dei forestieri sembra costituire, quando più quando meno, un filo conduttore di tutta la storia dell'Urbe, dall'età antica a quella contemporanea. Lo studio di questo argomento potrebbe rappresentare dunque uno dei pochi esempi di «storia della popolazione» per i quali si sarebbe in grado di muoversi nel lunghissimo periodo, anche e specialmente in quello medievale.

In quanto storia dell'evoluzione dei sistemi di individuazione personale, anche l'Antroponimia può essere ascritta al vasto ambito della «storia sociale». È quanto sottolinea il titolo dell'ultimo libro uscito per i tipi dell'École française de Rome, *L'anthroponymie document de l'histoire sociale des mondes médiévaux méditerranéens*, Actes du colloque international «Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne» (Roma 6-8 ottobre 1994), a c. di M. Bourin, J.M. Martin, F. Menant, Rome 1996 («Collection de l'École française de Rome», 226). Vi si trovano in particolare i lavori di FRANÇOIS MENANT, *L'Italie centro-septentrionale*, pp. 19-28, e di ETIENNE HUBERT, *Structures urbaines et système anthroponymique (à propos de l'Italie centro-septentrionale, X^e-XIII^e siècle)*, pp. 313-347, che analizzano i risultati già conseguiti

per il Centro-Nord attraverso le indagini settoriali. Gli studi specificamente rivolti alla città di Roma, già nominati nella *Rassegna* precedente, e ai quali si può aggiungere TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, *L'antroponomastica del clero di Roma nei secoli X-XII*, «Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge» 107/2 (1995), pp. 513-534, vengono discussi alla luce del confronto e di più ampie prospettive, e con discreti risultati di omogeneità. Una perplessità sta nel vedere inserita la città di Roma in una ideale «Italia centro settentrionale». Ciò è dovuto sicuramente a ragioni di organizzazione del lavoro, ma il problema non va sottovalutato. A Roma, nel X secolo e nella prima metà dell'XI secolo, erano ancora presenti consuetudini e tradizioni bizantine, di questo si parlerà ancora (cfr. il § 6), e solamente in seguito essa divenne una «città dell'Italia centrale». Proprio l'antroponimia permette di cogliere i segni evidenti di questa mutazione, culturale oltre che politica. Così, non sarebbe stato sbagliato, forse, notare il fatto, e discutere del trapasso della città da una tradizione all'altra, senza servirsi di categorie spaziali preconcepite.

Studi sull'abitato

Durante il periodo delle celebrazioni teodericiane svoltesi in occasione del XV centenario della formazione del Regno Ostrogoto in Italia, che a Milano fu coronato dall'allestimento della mostra «I Goti», un comitato di studiosi internazionali si riunì a Ravenna, prossima a divenire sede universitaria, con il fine espresso di segnare una tappa memorabile negli studi sui rapporti tra Goti e Impero Romano. Ne è derivato *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*, a c. di Antonio Carile, Longo Editore, Ravenna 1995, un volume di oltre quattrocento pagine che raccoglie buona parte delle relazioni presentate al Congresso Internazionale che si tenne a Ravenna dal 28 settembre al 2 ottobre 1992. Il volume è suddiviso in tre sezioni tematiche: Società e storia; Archeologia: società e manufatti; Cultura e società. I rapporti tra il re goto e la città di Roma sono indagati da LETIZIA PANI ERMINI, «*Forma urbis*» e «*renovatio murorum*» in età teodericiane, pp. 171-176; 201-225. L'autrice introduce il problema dell'attività edilizia a Roma durante il regno di Teoderico, cui sono dedicate le pagine finali del contributo, attraverso un affresco sintetico ma efficace della situazione urbanistica romana nel V secolo. Sviluppa quindi alcuni temi fondamentali utili a verificare quanto e quando si possa parlare del trapasso dalla città classica a quella medievale. Il sorgere dei santuari extraurbani e l'uso, sempre più frequente dalla fine del V secolo, di seppellire i morti entro le mura, furono entrambi fattori che stravolsero il rapporto tra esterno e interno della città. La rete viaria era rimasta sostanzialmente quella antica, ma con alcune significative mutazioni e innalzamenti di livello, ad esempio nell'area di S. Maria Maggiore. L'occupazione del territorio da parte della Chiesa di Roma alterava sempre più profondamente il tessuto urbanistico, benché i *tituli*, con poche eccezioni, fossero stati costruiti in accordo con i tracciati della viabilità antica. Anche il rapporto tra spazi edificati e spazi verdi andava mutando radicalmente, e le aree coltivate erano sempre più numerose. Inoltre, la spo-

liazione dei monumenti pubblici era ormai prassi comune e legalizzata. Non è dato di conoscere con precisione tutti i luoghi in cui si svolse l'opera edilizia di Teoderico, poiché la presenza in molte costruzioni di laterizi con il bollo teodericiano non rappresenta una traccia sufficiente. È certo che la sua azione si svolse come un vero e proprio piano di rinnovamento generale, che investì le mura, gli acquedotti, il Teatro di Pompeo, il Foro e molti edifici. Tuttavia, usando le parole dell'autrice (p. 224) «L'attività edilizia del periodo teodericiano si presenta come un grande cantiere di restauro, senza alcuna incidenza sul piano urbanistico». Si trattò dell'ultimo tentativo del genere, in una città già profondamente mutata rispetto all'età classica. Potrà risultare certamente utile un confronto con LUDOVICO GATTO, *Ancora sull'edilizia e urbanistica nella Roma di Teodorico*, «Romano Barbarica», 12 (1992-1993), pp. 311-380, che dà molto risalto all'opera del re goto a Roma.

Anche ROBERT COATES STEPHENS, *Housing in Early Medieval Rome, AD 500-1000*, «Papers of the British School at Rome», LXIV (1996), pp. 239-259, affronta il problema dell'abitato romano nell'alto medioevo, correggendo, attraverso una rilettura delle fonti scritte e delle testimonianze archeologiche, alcune «convinzioni» storiografiche non sufficientemente documentate. In realtà, tuttavia, i risultati scientifici conducono, più che ad affermazioni positive, a sospensioni del giudizio, poiché, questo è l'assunto fondamentale, i pochi abitanti della Roma altomedievale abitarono su un territorio vasto e sparso, e furono soliti reimpiegare costruzioni del periodo più antico, cosicché poco o nulla è rimasto per documentare la loro epoca. A complicare il problema, le grandi opere edilizie della seconda metà del XIX secolo, anche quando salvarono parti dell'abitato antico, eliminarono sistematicamente le «superfezioni» più tarde. L'autore accenna, alla fine del lavoro, agli scavi in corso nel Foro di Nerva, che già si sospettavano molto importanti. Glossando queste sue ultime note, si può fin d'ora dichiarare l'assoluto interesse di quegli scavi, che hanno portato al rinvenimento dell'unica casa aristocratica di età carolingia che si conosca. Un'utile bibliografia chiude le pagine del lavoro.

Con gli occhi rivolti principalmente alle tracce archeologiche di epoca romana, anche il saggio di FULVIA BIANCHI e PIER LUIGI TUCCI, *Alcuni esempi di riuso dell'antico nell'area del Circo Flaminio*, «Mélanges de l'École française de Rome-Antiquité», 108/1 (1996), pp. 27-82, affronta il tema del reimpiego di antiche costruzioni e parti di esse in età medievale e rinascimentale. Sono esaminati in particolare alcuni resti romani nel Ghetto, inglobati nella casa di Lorenzo Manili, del 1468, e in una torre medievale demolita nel 1886, che probabilmente era del XII secolo e che si ipotizza fosse appartenuta ai Pierleoni.

Studi sul territorio

Il problema cui si accennava poco fa, in quale contesto geografico vada collocata Roma, è estremamente spinoso, poiché coinvolge l'organizzazione stessa del pensiero storiografico. È in gioco infatti la domanda cruciale di quanto le categorie mentali e le istituzioni contemporanee siano adatte e le-

gittimate a definire epoche che non le conoscevano. In questo caso, si tratta delle categorie spaziali. E proprio il problema di definire il luogo geografico che oggi si chiama Lazio è alla base di un libro piuttosto interessante, in grado di fornire un inquadramento generale e dotato di caratteri di novità: *l'Atlante storico-politico del Lazio*, Laterza, Roma-Bari 1996. È composto di cinque capitoli, ognuno dei quali copre un determinato arco cronologico, dall'età antica a quella contemporanea. Ai cinque saggi è affiancata una nutrita serie di mappe. Il problema di metodo emerge immediatamente, poiché il Lazio non ha caratteri morfologici omogenei e non ha avuto, per lungo tempo, vicende istituzionali collettive. Il Lazio è un luogo dal nome antico ma perduto già in età basso imperiale, costituito da numerose subregioni notevolmente diverse l'una dall'altra, che teoricamente può arrivare a comprendere tutta l'Umbria meridionale. Tuttavia, gli autori del libro dimostrano una chiara coscienza del problema. Così, l'intenzione espressa, non è quella di rifare la storia del Lazio, «[...] bensì di individuare le tappe successive del processo che ha indotto i costituenti del '46-'48 a includere una regione di tale nome, compresa fra i confini che sono i suoi attuali, nel novero delle regioni entrate allora a fare parte dell'ordinamento politico della Repubblica» (dalla Presentazione). Considerando come culminante il momento della trasformazione istituzionale contemporanea, dunque la configurazione attuale, l'idea che il Lazio possa essere studiato anche quando non esisteva come tale trova una sua giustificazione. La ricostruzione del periodo medievale è stata condotta da ANTONIO SENNIS, *Un territorio da ricomporre: il Lazio tra i secoli IV e XIV*, pp. 29-69. Il suo lavoro è suddiviso in tre sezioni cronologiche, ognuna delle quali risponde a questioni precise. Nella prima parte, dedicata all'alto medioevo dei secoli IV-VIII, l'autore affronta il tema della nascita e della prima evoluzione del potere papale e del suo rapporto con il territorio intorno a Roma. Nella seconda parte, relativa ai secoli dal IX al XII, sono analizzate le prime forme di giurisdizione pontificia sul territorio. Nella terza parte, infine, che giunge alla metà del XIV secolo, è affrontato il tema della nascita dello Stato della Chiesa, dunque dell'imporsi di un controllo effettivo da parte del Papato. Il saggio, così, è di grande interesse proprio per coloro che sono interessati agli studi su Roma, poiché la storia del Lazio è ripercorsa essenzialmente in chiave romana, e la storia di Roma, di conseguenza, si arricchisce di una lettura in chiave laziale. Nella dialettica tra questi due soggetti storici si può cogliere il succo dell'opera. Tuttavia, un'interpretazione esclusivamente diretta in questo senso può essere fuorviante, poiché l'autore è attento a non considerare il Lazio come semplice «periferia di Roma», riuscendo al contrario a restituirne i caratteri fondamentali e coinvolgendo nell'analisi anche numerosi temi peculiari, come ad esempio quello dell'«Incastellamento».

Il libro di † JEAN COSTE, S.M., *Scritti di topografia medievale: problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a c. di C. Carbonetti, S. Carocci, S. Passigli, M. Vendittelli, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1996 («Nuovi Studi Storici», 30), nasce con lo scopo di valorizzare i meriti scientifici e di onorare la memoria dell'autore. Il libro raccoglie ben diciotto contributi, al-

cuni inediti, altri apparsi in sedi diverse nel corso degli anni Ottanta, che rappresentano «la maggiore e migliore parte degli scritti di Coste sulla topografia medievale della Campagna romana e del Lazio» (dalla Premessa), e che erano stati già scelti dall'autore per essere raccolti in volume. Il profilo umano e scientifico di padre Coste è stato oggetto dell'*Incontro di Studio sull'opera di Jean Coste*, Tavola rotonda organizzata dall'Ecole française de Rome e dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, con la collaborazione della Società Romana di Storia Patria e della Fondazione Camillo Caetani, Roma, 9 dicembre 1996, che meriterebbe di essere almeno in parte pubblicato. Dalle numerose relazioni è riapparsa l'immagine del sacerdote freddoloso, della sua missione nella Società di Maria e in borgata, del suo grande contributo alle più diverse discipline storiche. Fu infatti esegeta biblico, storico della sua congregazione, topografo, editore di fonti. Il suo apporto allo sviluppo della topografia storica è stato notevole, ne hanno parlato Letizia Pani Ermini, Jean Claude Maire Vigueur, Sandro Carocci, Marco Vendittelli, e il libro *Scritti di topografia medievale* ne è testimonianza eloquente. In esso sono affrontati, innanzitutto, dei rilevanti problemi di metodo e di definizione della disciplina. I saggi topografici, inerenti essenzialmente la zona compresa tra le vie Casilina, Tiburtina e Salaria, rivelano la precisione tecnica e l'acribia dell'autore. La loro collocazione in un unico volume, oltre a rendere più accessibile la fruizione, permette di cogliere con maggiore esattezza il dipanarsi del percorso storico, e sottolinea l'importanza dei risultati scientifici, ad esempio nei temi, fondamentali per la Campagna romana, dei cosiddetti «Secondo Incastellamento» e «Incasalamento».

Benché non trattino della storia di Roma o del suo immediato circondario, è opportuno ricordare l'uscita di altre due opere. La prima è il libro di ALFIO CORTONESI, *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Il Calamo, Roma 1995, pp. XVI-425 («Pagine della memoria», 2), che raccoglie una vasta serie di saggi, alcuni dei quali già editi. In cinque parti sono presentati vari temi di storia economica e sociale delle campagne italiane nei secoli dal XIII al XV, con un particolare riferimento al Lazio. Per un'analisi più dettagliata si può consultare la recensione di TERSILIO LEGGIO nella «Rivista Storica del Lazio», 4 (1996), pp. 271-275. La seconda opera è il piccolo libro di ARNOLD ESCH, *La Via Cassia. Sopravvivenze di un'antica strada con note per un'escursione tra Sutri e Bolsena*, Roma nel Rinascimento, Roma 1996. Si tratta della versione, aggiornata al gennaio 1996 e ampliata, di un testo già apparso nel 1990, che si propone come guida ai tronconi di strada spersi nella campagna, i quali ancora conservano il basolato romano e il tracciato antico. Il modo dettagliato di individuare i percorsi, e le belle illustrazioni, mettono la voglia di compiere questo viaggio nel passato.

Studi sulle fonti

INGRID BAUMGÄRTNER, con il suo *Regesten aus dem Kapitelarchiv von S. Maria in via Lata (1201-1259)*, Teil 2, «Quellen und Forschungen aus italie-

nischen Archiven und Bibliotheken», 75 (1995), pp. 32-177, conclude il lavoro sulle pergamene di S. Maria in Via Lata regestando i documenti dal n. 171 al n. 290 (si veda anche la *Rassegna* già apparsa su questa rivista, a. XLIV, nn. 1-2, p. 124). L'opera è completata dalle tavole di concordanze con le edizioni dei documenti databili fino al 1259, dal confronto con le segnature archivistiche odierne del fondo, e dagli indici di persona e di luogo.

In MARCELLO GIGANTE, *Roma a Federico Imperatore secondo Giorgio di Gallipoli*, De Luca, Roma 1995 («Comitato Nazionale per le celebrazioni dell'VIII centenario della nascita di Federico II, 1194-1994; Quaderni», 1), Roma diviene persona. La città si rivolge a Federico II invocando il suo aiuto, affinché la riscatti dalla triste condizione in cui versa. Si tratta dell'edizione critica, con traduzione e commento, di un componimento di poco più di cento versi, opera di un acceso ghibellino del Salento, figura importante della scuola poetica italiana di lingua greca.

Boniface VIII en procès: articles d'accusation et déposition des témoins (1303-1311), édition critique, introduction et notes par Jean Coste, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1995 («Pubblicazioni della Fondazione Camillo Caetani, Studi e documenti d'archivio», 5) è l'edizione critica, pubblicata postuma ma già ultimata alla morte dell'editore, del vasto *corpus* di fonti accusatorie prodotte durante il processo, voluto dal re di Francia, che fu intentato contro Bonifacio VIII e contro la sua memoria. L'edizione, condotta con l'acribia e l'erudizione di un esegeta biblico, è preceduta da una vasta introduzione generale in cui l'autore ci ha lasciato in eredità le riflessioni su alcuni importanti problemi di metodo, primo fra tutti quello del rapporto tra lo storico e l'oggetto della sua ricerca, con la conseguente difficoltà costituita dalla presa di posizione «sentimentale» nei confronti dell'accadimento e del personaggio storico. Anche questa opera, di oltre mille pagine, è stata lungamente discussa nel già citato *Incontro di Studio sull'opera di Jean Coste* del dicembre 1996. Ne hanno parlato Giacomo Antonelli, Girolamo Arnaldi, Giulia Barone, Agostino Paravicini Bagliani, André Vauchez. È stata sottolineata la natura duplice del lavoro, che è al contempo edizione critica e libro di storia, e insieme libro di erudizione e di passione.

L'aver richiamato la figura di Bonifacio VIII invita a segnalare il saggio di EUGENIO DUPRÉ THESEIDER, *Bonifacio VIII*, Anagni 1995, ristampa della voce *Bonifacio VIII* scritta per il *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. XII, pp. 146-170, e l'agile libro di PAOLO GOLINELLI, *Il papa contadino. Celestino V e il suo tempo*, Camunia, Firenze 1996.

Nelle poche pagine dello studio di ANNA MODIGLIANI, *I protocolli notarili per la storia di Roma del secondo Trecento*, «Roma nel Rinascimento», 1995, pp. 151-158, l'autrice sviluppa alcune considerazioni sulla grande importanza che rivestono i protocolli trecenteschi dei notai romani, di cui se ne conservano diversi a partire dal 1348. Essi costituiscono infatti la fonte più importante per la storia economica e sociale del secondo Trecento, e sono allo stesso tempo indispensabili per la ricostruzione delle origini di molte famiglie quattrocentesche.

Il saggio di CHRISTIANE SCHUCHARD, *Bemerkungen zu den päpstlichen Registerbänden des 15. und frühen 16. Jahrhunderts in Paris*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 75 (1995), pp. 553-573, consiste nella descrizione di una serie di pezzi archivistici che sono una rimanenza mai più restituita dell'Archivio Vaticano trasportato a Parigi nel 1810. Vi sono segnalati numerosi Registri della Camera Apostolica e della Camera Urbis dei secoli XV-XVII, una trentina dei quali è datata al XV secolo.

Studi di argomento diverso

ANNA MARIA VOCI, con il saggio «*Petronilla auxiliatrix regis Francorum anno 757: sulla «memoria» del re dei Franchi presso San Pietro*», «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo-Archivio Muratoriano», 99/1 (1993), pp. 1-28, individua, nella ormai scomparsa Rotonda di S. Petronilla, presso S. Pietro, il luogo che simboleggiava per eccellenza l'alleanza tra la Monarchia franca ed il Papato. Nel 754, durante l'incontro di Ponthion tra Pipino e Stefano II, è molto probabile che il Papa avesse promesso di fondare a Roma un luogo di culto in cui si pregasse quotidianamente per il Re. Fu scelto un mausoleo circolare posto accanto alla basilica, che doveva essere stato la tomba di Anastasia, sorella di Costantino. Nel 757 vi furono traslate le reliquie di S. Petronilla, figlia di S. Pietro, che era l'*auxiliatrix* e la patrona dei Franchi. Nel 758, papa Paolo I fece affrescare l'edificio, sembrerebbe con delle «Storie di Costantino». Così, un luogo che era stato una tomba imperiale, e la cui origine imperiale era ancora ricordata (infatti vi è conosciuto, per i secoli successivi, un altare dedicato a S. Anastasia), diveniva, attraverso l'intitolazione a Petronilla, una manifestazione materiale della comunione tra il Papa e il Re. A questa analisi, condotta in modo lineare, l'autrice fa seguire alcune ipotesi, la cui formulazione è doverosa, ma al contempo investe temi di ampia portata e di difficile risoluzione. Le «Storie di Costantino» dipinte nella cappella, infatti, avrebbero potuto rappresentare, tra le altre cose, il famoso e falso atto di donazione di Costantino a Silvestro. Il *Constitutum Constantini*, che ormai è datato al terzo quarto dell'VIII secolo con sempre maggior sicurezza, avrebbe dunque potuto trovare una sua rappresentazione già nel 758. Naturalmente, un'ipotesi di tal genere non è verificabile, poiché la chiesa di S. Petronilla non esiste più, poiché non si sa che cosa fosse contenuto nelle «Storie di Costantino», e poiché non si è neppure del tutto certi del fatto che gli affreschi dell'VIII secolo rappresentassero proprio delle «Storie di Costantino». Tuttavia, accettando come buona quest'ultima possibilità, la presenza di immagini di Costantino in una cappella concepita allo scopo di celebrare il re dei Franchi è di estremo interesse. Nell'accesa opposizione del Papato all'iconoclastia bizantina e alla politica espansionistica longobarda, il re della stirpe franca viene accostato, in quanto difensore della Chiesa, al modello dell'Imperatore Cristiano. Diviene così un «novus Costantinus», una tappa importante nel cammino ideologico e politico che lo porterà a sostituire

totalmente il ruolo del *Basileus* in Occidente. Per approfondire questo tema fondamentale della storia romana ed europea è molto utile la lettura della tesi di dottorato di CLAUDIO AZZARA, *L'ideologia del potere regio nel papato altomedievale (secoli VI-VIII)*, di prossima pubblicazione per i tipi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo.

Una buona parte del numero dei «Mélanges de l'Ecole française de Rome-Moyen Âge» 107/1 (1995), è stata dedicata al tema del particolarismo napoletano nell'alto medioevo, oggetto di un seminario che si tenne tra la fine del 1993 e il principio del 1994. L'argomento, dunque, esula dagli interessi precipui di questa rassegna, ma soltanto in apparenza. Vi si trova infatti, innanzitutto, un contributo di JEAN MARIE MARTIN, dal titolo *Le rôle de l'Eglise de Naples dans le Midi*, pp. 39-64. Al di là del valore assoluto del saggio, che fa il punto sulla storia di una grande Chiesa, appare particolarmente interessante il confronto iterato tra alcune istituzioni proprie della Chiesa napoletana altomedievale e le consimili istituzioni della Chiesa romana in quella stessa epoca. Nel caso particolare, per esempio, le attestazioni della presenza di monaci nelle diaconie napoletane del IX secolo, o l'interpretazione che si dà del termine «diaconessa», donna consacrata e non moglie di un diacono, contrariamente all'opinione di Duchesne, sollevano di nuovo problemi di interpretazione per le analoghe istituzioni e figure della città di Roma.

Anche il saggio di CLAUDIA GNOCCHI, *Ausilio e Vulgario. L'eco della «questione formosiana» in area napoletana*, contenuto nello stesso numero dei «Mélanges», alle pp. 65-75, porta a formulare delle considerazioni simili alle precedenti. Il tragico avvenimento dell'897, la *Synodus ad cadaverem*, e tutta la questione legata alla controversa figura di papa Formoso, ebbero infatti una vasta risonanza specialmente e quasi esclusivamente nel meridione bizantino. Ausilio e Vulgario furono i principali autori dei libelli in difesa di Formoso. L'autrice ne ricerca notizie attraverso le loro opere, e sottolinea i forti legami intrattenuti con la città di Napoli, che fu anche il luogo materiale di produzione di alcuni dei libelli.

Sulla «bizantinità di Roma» è utile anche la lettura di MARIA LUISA AGATI, *Centri scrittori e produzione di manoscritti greci a Roma e nel Lazio (secc. VII-IX in.)*, «Bollettino della badia greca di Grottaferrata», n. s., XLVIII (1994), pp. 141-165, in cui l'autrice traccia un bilancio degli studi di codicologia e paleografia greca riguardanti l'area laziale, articolato nell'analisi delle testimonianze sui libri greci circolanti, sui copisti operanti e sui testi redatti a Roma nell'alto medioevo. È ribadita l'importanza che Roma ebbe come centro di cultura greca, ma, allo stesso tempo, viene dichiarata l'incapacità scientifica di riconoscere con esattezza i codici scritti a Roma e nel Lazio.

Tornando invece al tema delle diaconie, RAIMUND HERMES, *Die stradtrömischen Diakonien*, «Römische Quartalschrift», 91 (1996), pp. 1-120, esegue una valutazione puntuale del vasto tema relativo a questi singolari enti ecclesiastici, il cui studio ha martirizzato intere generazioni di romanisti. In quest'opera la storia delle diaconie viene essenzialmente inserita nell'ambito della storia dell'approvvigionamento urbano durante il periodo tardo antico e

alto medievale. La lettura della monografia non è molto agevole, poiché settantaquattro pagine di testo sono seguite da ottocentoundici note, ma essa va impiegata come strumento di lavoro. Il suo sviluppo è infatti estremamente analitico, suddiviso in piccoli paragrafi che facilitano una consultazione di tipo manualistico. Di particolare utilità risulta la catalogazione, suddivisa topograficamente, di tutte le diaconie conosciute, per ognuna delle quali si fornisce una sintesi storica e l'elenco delle testimonianze conosciute. Dispiace un poco, in un'opera interamente dedicata alle diaconie, vedere la loro storia arrestarsi, come è tradizione, al IX secolo.

Il saggio di GIOVANNA BONARDI, *Manger à Rome. La mensa pontificale à la fin du moyen âge entre cérémonial et alimentation*, in *Banquets et manières de table au moyen âge*, Centre Universitaire d'Études et de Recherches Médiévales d'Aix, Aix en Provence 1996 («Senefiance», 38), pp. 35-51, può svolgere il ruolo di introduzione ad un problema tanto interessante quanto quasi del tutto ignorato dalla storiografia di argomento romano, che è quello del rapporto tra «rito» e «cibo». Dopo un breve *excursus* sulle varie testimonianze a disposizione per l'alto medioevo, l'autrice punta l'attenzione sul tardo medioevo, mettendo a confronto alcune fonti programmatiche, le quali descrivono il modo di procedere nelle cerimonie o nelle ricette, con le fonti che discutono sulle teorie dell'alimentazione, e con alcune fonti narrative, che mostrano come si svolsero realmente i banchetti. La composizione tipografica e la veste editoriale del libro, purtroppo, non fanno onore al contenuto dei saggi e alle magnificenze della tavola che vi sono illustrate.

Per concludere, è utile segnalare due «libri che parlano di libri». Il primo, *Roma bibliografica. Cinque anni di bibliografia romana, 1989-1994*, a c. di Emilio Piccioni, Roma 1995, non concede spazio sufficiente al settore medievale. Abbastanza completo, invece, appare l'inserito *Bibliografia romana 1994* apparso nella nuova rivista «Roma. Ricerca e formazione», anno II, nn. 1-2 (genn. febr. 1997), pp. I-XX.

Bibliografia di storia di Roma in età medievale (1996 - 2003)

- 1998 -

a cura di
Tommaso di Carpegna Falconieri e Valeria Beolchini

Estratto da Reti Medievali Rivista, VI - 2005/1 (gennaio-giugno)

<http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/biblio/Carpegna_biblio05.htm>



Firenze University Press



Bibliografia di storia di Roma in età medievale (1996-2003)* **- 1998 -**

a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri e Valeria Beolchini

Storia della storiografia e bibliografie

Dare inizio a una rassegna presentando dei libri che a loro volta rimandano ad altri libri, o che tracciano il percorso storico compiuto da altri storici, lo ammettiamo, può suscitare qualche perplessità, poiché si rischia di entrare in un labirinto di scatole cinesi, in un sogno simile alla *Biblioteca di Babele* di Borges. Tuttavia, correndo coscientemente il rischio di far incontrare a chi legge il mostro chiamato «Storia della storia della storiografia», ritengo sia utile prendere atto del fatto che la ricerca si rivolge, oltre che al medioevo, anche alla medievistica romana.

GIROLAMO ARNALDI, nel suo *Tramonto e rinascita di Roma nella Storia di Gregorovius*, in *Società, Istituzioni, Spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1994 («Collectanea», 1), 2 voll., vol. I, pp. 109-122, compie un'analisi delle prime pagine del capolavoro di Gregorovius, che fu messo all'indice nel 1874 e che valse all'autore la cittadinanza onoraria romana nel 1876. Tramonto dell'antichità e rinascita imperiale e cristiana, idea e realtà di Roma, fascino e limite della sua storia, sono rivisitate alla luce della concezione romantica di Gregorovius, convinto che la storia di Roma fosse anche una storia nazionale tedesca: la salvezza di Roma veniva dal nord; Carlomagno fu il Mosè del medioevo; Ottone III incarnò, forse più di ogni altro imperatore, quel sentimento comune ai popoli germanici che è detto *deutsche Südsensucht*, la «nostalgia per il sud». Un sentimento che Gregorovius conosceva bene.

Roma nella letteratura storica dall'antichità a oggi, Edizioni del Lavoro, Roma 1994, è un libro dalla sorprendente vastità del campo di indagine. PIER FAUSTO PALUMBO, l'autore, ha riordinato in capitoli diversi suoi studi, alcuni dei

* TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI., *Storia medievale*, «Studi romani», XLVI (1998), 1-2, pp. 145-158.

quali erano già apparsi nella rivista «Storia e civiltà». L'opera rappresenta una sintesi abbastanza efficace e scorrevole dell'universo letterario che ha trattato della storia di Roma antica e medievale (non delle età seguenti) ed è suddivisa in otto capitoli, ai quali è aggiunta un'appendice dedicata a «Roma e antiroma nella coscienza storica». I primi sette capitoli trattano diacronicamente della storiografia romana: dagli autori greci e latini del primo capitolo si passa, nel secondo capitolo, all'Umanesimo e al Rinascimento, per poi proseguire con il periodo compreso tra Riforma e Illuminismo, indi soffermarsi, in distinti capitoli, su Gibbon, sulla storiografia da Niehbur a Mommsen, su quella della Roma medievale di Gregorovius, Papencordt e Reumont, ed infine sulla storia del papato. L'ottavo capitolo, invece, è stato destinato alla presentazione della storia economica di Roma. Nella composizione dell'opera si osservano due assenze di una qualche entità. Il libro è dedicato alla storia antica e medievale, ma, come si può osservare, il primo capitolo presenta la storiografia degli antichi, mentre il secondo parte già dal Quattrocento. Se il primo capitolo è un saggio sugli storici greci e romani, riassunti e rinterpretati dallo stesso Palumbo, tutti i capitoli che seguono sono, invece, saggi sugli storici moderni che hanno studiato la Roma antica e medievale. È evidente che manca una parte fondamentale, cioè la letteratura storica medievale di argomento romano. Un ipotetico secondo capitolo sarebbe stato il luogo logico e appropriato per presentare le opere e gli autori medievali, indipendentemente dall'interpretazione storiografica che è stata data successivamente. Invece questo non accade, e le opere medievali sono citate qua e là, attraverso i loro moderni studiosi e interpreti: il *Liber pontificalis* è presentato brevemente nelle pagine che illustrano la storia del suo editore, Louis Duchesne; Guglielmo di Malmesbury è ricordato scrivendo di Gregorovius. Questa mancanza non è avvertibile nell'ultima sezione dell'opera, l'appendice in cui è analizzato il sentimento, l'idea di Roma. Qui, anzi, è riconosciuta al medioevo una parte di spicco, tanto che il solo Trecento di Dante, Petrarca e Boccaccio costituisce un paragrafo a sé. Per quale ragione, dunque, è attribuita al medioevo una ben precisa capacità di produrre idee e ideologie riguardo a Roma, mentre gli viene negata ogni capacità di scrivere storia e storiografia? La seconda mancanza non è più medievale, bensì contemporanea. Ci si sarebbe aspettati, da un libro che si intitola «dall'antichità ad oggi», un «oggi» più vicino rispetto agli storici degli anni Venti, Trenta e Quaranta che costituiscono i termini di riferimento finale presi in considerazione dall'autore.

La storia della storiografia, intesa in una accezione ampia, percorre strade nuove: il bel libro di LUCIANO PALERMO, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Viella, Roma 1997 («I Libri di Viella», 12), per molti versi un testo di storia economica, è, anche, un'opera di storia della storiografia. È suddiviso in sei capitoli: i primi quattro propongono un sistema, una teoria generale sull'economia delle società preindustriali, medievali e della prima età moderna, ottenuta attraverso una ridiscussione della letteratura scientifica precedente; gli ultimi due capitoli, invece, sono dedicati alla Roma bassomedievale e

rinascimentale ed in essi il sistema teorico viene empiricamente sottoposto a verifica. L'opera, concettualmente ponderosa, non troverebbe qui uno spazio sufficiente di discussione. Per chi ha fretta, risultano molto utili gli *abstracts* che precedono ogni capitolo. Desti un'impressione particolare, e positiva, il ritrovare l'Urbe, considerata spesso un modello antieconomico, come protagonista esemplificativa di una storia generale dell'economia medievale.

Un altro modo, indiretto, di fare storia della storiografia, è quello di delineare il percorso scientifico di un autore scomparso attraverso la ripubblicazione di alcuni suoi saggi significativi. I contenitori di questo tipo, che sono apparsi numerosi negli ultimi anni, hanno tra i loro scopi quello di onorare la memoria di un maestro e di consentire un apprezzamento sinottico della sua opera, cosa che costituisce un passo importante nella ricostruzione della personalità storica. RAOUL MANSELLI, *Scritti sul medioevo*, Bulzoni, Roma 1994, è una raccolta di saggi curata dal Dipartimento di Studi sulle Società e le Culture del Medioevo della Sapienza, di cui l'autore fu direttore. Il libro non è dedicato che di sfuggita alla storia di Roma, ma la scelta dei lavori che vi sono inseriti consente una equilibrata visione panoramica della produzione storiografica di Manselli. Accanto ai saggi vi è l'elenco completo dell'immensa bibliografia di colui che, tra l'altro, fu autore di questa rassegna quasi ininterrottamente dal 1954 al 1984, anno della sua morte. Per completezza di informazione è utile segnalare anche la pubblicazione del corposo volume di RAOUL MANSELLI, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo. Studi sul francescanesimo spirituale, sull'ecclesiologia e sull'escatologismo bassomedievali*, introd. e cura di Paolo Vian, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1997 («Nuovi Studi Storici», 36), in cui sono riediti altri quarantacinque saggi composti tra il 1959 e il 1984, ovvero tutti i contributi scritti da Manselli su quegli argomenti.

Mantenendoci sul medesimo registro, è doveroso annunciare l'uscita di altre tre raccolte, che contengono la riedizione di un buon numero di saggi di tre grandi storici. La prima è quella di CHARLES PIETRI, *Christiana Respublica. Éléments d'une enquête sur le christianisme antique*, Rome 1997, 2 voll. («Collection de l'École française de Rome», 234). L'opera consta della riedizione anastatica di cinquantasei lavori, sui circa centocinquanta scritti dal grande studioso della Chiesa romana tardoantica, ed è suddivisa in sei sezioni tematiche. Il suo intento è quello di proporsi, più che come un *corpus*, come un vero e proprio libro, sintesi del materiale dal quale sarebbe dovuto uscire il seguito del famoso *Roma Christiana* che Pietri, colto da morte improvvisa, non poté terminare. I due volumi contengono circa 1400 pagine di scritti. Il terzo volume, annunciato ma non ancora uscito, porterà il numero delle pagine a oltre 1600 e sarà interamente destinato agli indici. Speriamo vivamente che questo necessario completamento veda presto la luce, poiché, al momento, la fruibilità dell'opera risulta seriamente compromessa dalla sua mancanza. Il secondo libro che desideriamo presentare raccoglie gli *Scritti scelti di Carlo Pietrangeli*, a c. di A. Cipriani *et al.*, Quasar, Roma 1995. Si tratta di un volume sontuoso, ricco di saggi e di illustrazioni, che traccia il percorso compiuto dal suo autore, scomparso nel 1995. Storico completo, Pietrangeli scrisse anche

saggi di storia medievale, alcuni dei quali si possono ritrovare nella sesta sezione dell'opera, dedicata al «Campidoglio rivisitato». Infine, il voluminoso tomo di GIUSEPPE ERMINI, *Scritti storico giuridici*, a c. di Ovidio Capitani ed Enrico Menestò, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1997 («Collectanea», 9), comprende sedici saggi dello storico fondatore del Centro spoletino, scomparso nel 1981. Tredici di questi studi, composti negli anni Venti e Trenta (l'ultimo, invece, è del 1975), vertono sullo Stato Pontificio dei secoli XIII e XIV, da Innocenzo III all'Albornoz.

Scorrendo all'indietro la storia degli storici romani, ci imbattiamo in altri due libri molto interessanti, due epistolari, i quali possono a giusto titolo essere considerati come «fonti per la storia della storiografia medievistica romana». La *Correspondence de Giovanni Battista De Rossi et de Louis Duchesne (1873-1894)*, établie et annotée par Patrick Saint-Roch, Rome 1995 («Collection de l'École française de Rome», 205), comprende cinquecentonovantaquattro lettere e biglietti conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, che illuminano sui rapporti di amicizia e collaborazione intercorsi tra il fondatore dell'Archeologia cristiana e uno dei massimi studiosi della Roma medievale. Le centocinquantasette *Lettere a Raffaello Morghen, 1917-1983*, scelte e annotate da Gabriella Braga, Alberto Forni e Paolo Vian, introd. di Ovidio Capitani, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1994 («Nuovi Studi Storici», 24), consentono di ricostruire, intorno al ritratto dello storico, sprazzi significativi di complesse vicende accademiche, politiche e culturali di larga parte del Novecento.

Per terminare questa *mise en abîme* nella memoria degli storici, e negli storici che si confrontano con altri storici, e nei libri che parlano di altri libri, non sarà inutile ricordare l'uscita di alcune opere dedicate alle bibliografie. La Giunta Centrale per gli Studi Storici ha pubblicato, dopo un'interruzione di qualche anno, due volumi della *Bibliografia Storica Nazionale*, anno LV (1993) e anno LVI (1994), Laterza, Roma-Bari 1997. Interamente dedicata alla storia di Roma è invece la *Bibliografia romana 1995*, «Roma. Ricerca e formazione», anno II, nn. 8-12, supplemento (agosto-dicembre 1997), pp. 1-29, nella quale, oltre all'elenco delle opere, si trova un breve articolo, piuttosto interessante, di SILVIA MORGANTI, *Per una breve rassegna di bibliografie romane*, pp. 30-32. Dalle biblioteche virtuali delle rassegne passiamo infine ai luoghi reali: il Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea dell'Università degli Studi la Sapienza ha pubblicato *La mappa del tesoro: guida alle biblioteche romane di ricerca storica*, a c. di M. Guerrato Sgroi, A. Magarotto, F. Stassi, Roma 1995, mentre è di M. C. SELLONI il libro *Biblioteche a Roma: itinerario nei luoghi di lettura e ricerca*, Comune di Roma, Roma 1995 («Roma per te», 1).

Immagini della città

L'*imago Urbis* è quella di una città cosmopolita, nella quale si avverte, forse più che in ogni altro luogo, il continuo sovrapporsi di irradamenti e conver-

genze. L'avvicinarsi dell'anno giubilare 2000, che è sentito a tutti i livelli come un evento straordinario, rafforza la coscienza di questo carattere proprio di Roma, ed uno dei suoi effetti si coglie nei libri. L'anno santo, infatti, non solamente ripropone la centralità dell'Urbe, ma sottolinea i nessi dialettici tra esterno e interno, tra papato e cristianità, tra pellegrino e cittadino, dando vita a rinnovate curiosità e sensibilità culturali. Libri sulla storia dei giubilei, guide di Roma, guide per i pellegrini, storie del pellegrinaggio romano, stanno già aumentando vertiginosamente di numero, e diverrà sempre più difficile, man mano che si procede verso il terzo millennio, farsi un'idea anche vaga della loro quantità e qualità. L'età medievale ha una parte cospicua in questa vicenda, e questo accade sia perché il primo anno santo, quello del 1300, resta forse il più noto, sia perché il nostro immaginario collettivo associa automaticamente l'idea di pellegrino a quella di medioevo.

Da un punto di vista storico, al quale non sono estranei un colore romantico e una vena di *forma mentis* cinematografica, una bella idea si cela dietro alla pubblicazione di tali testi: l'idea che Roma possa essere visitata, dal pellegrino, dal turista o dal colto viaggiatore, in qualsiasi momento della sua lunga storia. Questa «sincronia» tra il lettore odierno e il viaggiatore di un'epoca lontana, che in qualche modo rappresenta una *vulgata* della concezione crociana della perenne contemporaneità della storia, è ben visibile, ad esempio, in PAUL HERRINGTON, *Medieval Rome: a Portrait of the City and its Life*, St. Martin's Press, New York 1994. JOHN CAPGRAVE, *Ye solace of pilgrimes. Una guida di Roma per i pellegrini del Quattrocento*, pref. di Mirella Billi, introd. e trad. di Daniela Giosuè, Roma nel Rinascimento, Roma 1995, sarà opera utilissima a quei pellegrini dell'ultimo medioevo i quali ancora non sono riusciti a raggiungere Roma. *La storia dei giubilei*, BNL Edizioni, Giunti Gruppo Editoriale, s.l. 1997, è il primo volume, finora l'unico apparso, di un'opera concepita in quattro parti. Di grande formato, è illustrato da immagini in gran parte inedite ed è fornito di utili apparati: tavole cronologiche, bibliografia, indici. Le pagine, con il testo collocato su due colonne, circondato ai lati e in basso dalle note e dalle didascalie delle illustrazioni, quasi fossero glosse, si mostrano come eleganti, sottintesi richiami ai codici universitari bassomedievali e agli incuboli. I saggi sono stati scritti da ventuno autori, tra i quali si annoverano molti grandi specialisti e alcuni giovani studiosi, coordinati da un comitato scientifico costituito da Claudio Strinati, Franco Cardini, Marcello Fagiolo, Jacques Le Goff e Giovanni Morello. Vero e proprio *essai d'histoire totale*, il libro affronta la storia dei primi cinque anni santi medievali, compresi tra il 1300 e il 1423, soffermandosi su molti aspetti fondamentali: società, politica, mentalità, religiosità, geografia, arte, architettura. Vi si trova anche tradotta, a cura di Annibale Ilari, una delle fonti più preziose per la storia dell'anno santo 1300, ovvero il *De Centesimo seu Iubileo anno liber*, del cardinale Jacopo Stefaneschi (pp. 198-215). Un'altra opera che tratta diffusamente dei giubilei è quella di FRANCESCO GLIGORA e BIAGIA CATANZARO, *Anni Santi. I giubilei dal 1300 al 2000*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1996. Il lavoro, di sintesi, motivato da istanze religiose e destinato a un pubblico curioso più che

colto, è utile per un approccio iniziale alla storia degli anni giubilari. È tuttavia sconsigliabile il suo impiego per approfondimenti, specialmente a causa di un uso piuttosto libero delle fonti e della bibliografia di cui si è implicitamente servito: in questo caso le glosse appaiono, come si usa dire, «scivolano nel testo». Segnaliamo inoltre RENATO STOPANI, *Le vie del giubileo. Guida storia percorsi*, Erre Emme Edizioni, Pomezia 1996.

Il 20 ottobre 1997, al Palazzo delle Esposizioni, André Vauchez, Jean Claude Maire Vigueur e Chiara Frugoni hanno presentato una nuova collana di studi storici, diretta da Agostino Paravicini Bagliani. Dai primi due volumi finora pubblicati emerge il chiaro intendimento di seguire il sentiero posto al limitare tra i campi della divulgazione e le selve della scientificità. Così, in questi lavori di divulgazione scientifica, i toni eruditi sono sostituiti da un'esposizione piuttosto limpida, che tuttavia non impedisce di affrontare discorsi e problemi tecnicamente difficili, relativi alla storia di Roma e del papato dei secoli dal XII al XIV. L'edizione di alcune importanti fonti romane, un altro scopo della collana, può essere considerato utile: quando addirittura non sostituiscono quelle troppo antiquate, le nuove edizioni, raccolte tutte insieme, potranno comunicare l'idea dell'esistenza di un *corpus* di fonti narrative su Roma e sul papato, idealmente da collocarsi accanto al *Liber pontificalis* e al *Liber censuum*. Con il primo libro della collana, *Il fascino di Roma nel Medioevo. Le «Meraviglie di Roma» di Maestro Gregorio*, Viella, Roma 1997 («La corte dei papi», 1), di CRISTINA NARDELLA, ci arricchiamo di una nuova edizione e della prima traduzione italiana di una tra le più interessanti e curiose opere tramandanti l'immagine di Roma nel medioevo. Si tratta di uno dei *Mirabilia Urbis Romae*, il secondo in ordine di antichità. La riproduzione del testo latino è stata condotta seguendo l'edizione critica più sicura e recente (R. B. C. Huygens, *Magister Gregorius (XII^e ou XIII^e siècle). Narracio de mirabilibus Urbis Romae*, Leyden 1970), a cui è stato affiancato un controllo diretto sul codice in cui l'opera è tradata (Cambridge, St. Catharine College, ms. E. 4. 96, ff. 190-206). Trascrizione e traduzione sono precedute da una lunga introduzione, suddivisa in tre capitoli. Il primo affronta il tema del viaggio a Roma e del genere letterario del tutto peculiare che ne derivò. Il secondo si sofferma sulla figura dell'autore, un chierico colto, quasi certamente inglese, che soggiornò a Roma in una data imprecisata tra la fine del XII e i primi trent'anni del XIII secolo. Il terzo capitolo, infine, analizza l'opera, cogliendone le molte differenze rispetto alle altre del genere e presentando analiticamente le «meraviglie» tramandate nel racconto. Questo, composto da un autentico pre-umanista, è di grande attrattiva specialmente perché vi si coglie un interesse esclusivo per la Roma antica e pagana, mentre manca quasi ogni riferimento alla città cristiana. La nuova sensibilità antiquaria, che consentì all'autore una lettura estetica dei monumenti antichi e che gli permise addirittura di condannare i papi per aver spogliato quelle opere d'arte e per aver reimpiegato i materiali, si accompagna ad una non comune capacità critica, che pone le leggende in una gerarchia di attendibilità, separando quelle ammissibili in quanto circolanti in un ambiente colto, dalle vane favole del

popolo. Ma si tratta ugualmente, e ciò costituisce, senza dubbio, il suo fascino, di un'opera elegantemente idealizzata e fantastica, nella quale sono consciamente sovrapposti ciò che è meravigliosamente visibile e ciò che è meravigliosamente raccontabile. Alla minuziosa descrizione della statua di Marco Aurelio e alla discussione delle varie leggende che circolavano su di essa, sono accostate molte delle sette meraviglie del Mondo antico. Nella Roma fantastica del *magister Gregorius* trovarono posto anche il Faro di Alessandria, il Colosso di Rodi e la statua ferrea di Bellerofonte, che restava sospesa in aria, sorretta da enormi magneti.

Della stessa CRISTINA NARDELLA è apparso recentemente un contributo dal titolo *La Roma dei visitatori colti: dalla mentalità umanistica di Maestro Gregorio (XII-XIII secolo) a quella medioevale di John Capgrave (XV secolo)*, «Archivio della società romana di storia patria», 119 (1996), pp. 49-64. Lo studio è totalmente incentrato sul confronto tra questi due autori ed è giocato sulla contraddizione dichiarata fin nel titolo. L'autore più antico, vissuto nel pieno medioevo, è un testimone dei fermenti protoumanistici dell'Inghilterra duecentesca; viceversa, l'autore più moderno, pur possedendo ormai la capacità di percepire la distanza che lo separava dal mondo dell'antica Roma, è un testimone del ritardo culturale inglese rispetto all'Italia rinascimentale. Il primo, dotato di un'autonoma capacità di giudizio, ammira i monumenti antichi per la loro bellezza e maestosità e arriva, come già si è detto, a condannare i papi per gli spogli; il secondo considera quegli stessi monumenti come simboli del paganesimo, contrapposti alle meraviglie della Roma cristiana, e riporta acriticamente la lunga tradizione leggendaria della *Graphia* e dei *Mirabilia*, che considera *auctoritates* degne di ogni credito. Senza nulla togliere all'analisi (la contraddizione esistente tra i due autori e le due epoche in cui vissero diviene, attraverso queste pagine, del tutto palese), ritengo che resti da approfondire il tema della destinazione di quelle opere. La sensibilità degli autori, infatti, va coniugata al risultato che essi volevano ottenere e al pubblico cui ci si rivolgevano. Così, la prima opera era un opuscolo indirizzato a persone di notevole levatura culturale, la seconda era per i pellegrini romei. E accade di trovare, anche negli scritti di uno stesso autore, una diversità di registri determinata dai destinatari: quanti severi studiosi hanno scritto favole?

Dalle «immagini di Roma» alla «città di pietra e mattoni», il passo è breve e, come già si ricordava l'anno passato, gli studi sul territorio, sull'edilizia e sull'urbanistica costituiscono un filone di indagini largamente seguito. DANIELA DE FRANCESCO, in *Considerazioni storico-topografiche a proposito delle domusculthae laziali*, «Archivio della società romana di storia patria», 119 (1996), pp. 5-47, affronta, attraverso il riesame di tutta la documentazione disponibile, alcuni problemi aperti riguardo a quelle tenute pontificie, conosciute nell'VIII e IX secolo. Dopo aver esaustivamente ricostruito le ipotesi di localizzazione delle cinque *domusculthae* di papa Zaccaria e delle quattro di Adriano I, l'autrice sviluppa delle considerazioni complessive sull'effettiva portata di tali fondazioni, trattando delle loro valenze economiche e politiche ed ipotizzando, sulla scorta di un confronto con la tipologia delle proprietà im-

periali e con l'impiantarsi delle diaconie, una retrodatazione della loro nascita al VII secolo. Così le *domuscultae*, invece di costituire un segnale di novità nelle strutture patrimoniali della Chiesa romana, potrebbero aver rappresentato l'esito finale di un'epoca precedente.

Sia lo spazio a disposizione, sia l'impossibilità di ritrovare tutti i testi, mi hanno convinto a presentare solamente un elenco delle altre opere, ritenendo che anche la semplice segnalazione possa tornare utile. Ricordiamo pertanto LORENZO BIANCHI, *Case e torri medioevali a Roma*, Roma 1997 («Bibliotheca Archaeologica»); MARIANNA BRANCIA D'APRICENA, *L'abbazia benedettina di Santa Maria de Capitolio*, «Benedictina», 43 (1996), pp. 151-173; EAD., *Il convento di Santa Maria dell'Aracoeli nel XV secolo e il suo ruolo pubblico nel comune di Roma*, «Antonianum», 71 (1996), pp. 79-103; MAURIZIO GARGANO, *Roma nel XV secolo: topografia e architettura*, «RR. Roma nel Rinascimento», (1995), pp. 39-47; U. FALESIEDI, *Le diaconie. I servizi assistenziali della chiesa antica*, Roma 1995 («Sussidi patristici», 8); GIUSEPPE MICHELI, *L'Isola Tiberina e i Fatebenefratelli: storia dell'insula inter duos pontes*, CENS, Milano 1995. Per concludere, la voce *Rome*, di ETIENNE HUBERT, contenuta nel nuovo *Dictionnaire Encyclopédique du Moyen Âge*, sous la dir. d'André Vauchez, Cambridge-Paris-Roma 1997, 2 voll., vol. II, pp. 1338-1341, è prevalentemente una sintesi di storia urbanistica.

Storia del papato

Il luogo di massimo incontro tra i concetti di irradiazione e convergenza si ritrova, non c'è neppure bisogno di dirlo, nella storia di Roma papale, in cui si fondono in maniera inscindibile il particolare con l'universale ed il locale con l'ecumenico. Ricordiamo così, in una rapida carrellata, la pubblicazione di alcune opere, per poi soffermarci su altre. *Histoire de la papauté. 2000 ans de mission et de tribulations*, sous la direction de Yves Marie Hilaire, préface du cardinal Paupard, Tallandier, Paris 1996, è una sintesi manualistica curata da sette autori. Le va citato accanto l'utile strumento di lavoro compilato da BATTISTA MONDIN, ovvero il *Dizionario enciclopedico dei papi*, Città Nuova, Roma 1995. Segnaliamo inoltre la comparsa di due traduzioni in lingua inglese di una parte, per certi versi la più significativa, del *Liber pontificalis*: si tratta di *The Lives of the Eight-Century Popes (Liber Pontificalis)*, translated with an introduction and commentary by Raymond Davis, Liverpool University Press, 1992 («Translated Texts for Historians», 13) e di *The Lives of the Ninth-Century Popes (Liber Pontificalis)*, translated with an introduction and commentary by Raymond Davis, Liverpool University Press, 1995 («Translated Texts for Historians», 20). Sono apparse le biografie di due grandi papi medievali: KLAUS HERBERS, *Papst Leo IV. und das Papsttum in der Mitte des 9. Jahrhunderts*, Hiersemann, Stuttgart 1996 («Päpste und Papsttum», 26); GLAUCO MARIA CANTARELLA, *Pasquale II e il suo tempo*, Liguori, Napoli 1997 («Nuovo Medioevo», 54). Infine, il libro di PIER FAUSTO PALUMBO, *I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee dello scisma di*

Anacleto II, Edizioni del Lavoro, Roma 1995 è la seconda edizione, completamente rinnovata, di *Lo scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II*, Miscellanea della Società romana di storia patria, Roma 1942.

EDITH PASZTOR, nel saggio *Per la storia del cardinalato nel secolo XI: gli elettori di Urbano II*, in *Società, Istituzioni, Spiritualità*, cit., vol. II, pp. 581-598, affronta il tema dell'elezione di Urbano II, avvenuta a Terracina il 12 marzo 1088. Nelle prime pagine l'autrice ripercorre, avvalendosi delle maggiori fonti conosciute (due lettere di Urbano II e la Cronaca di Montecassino di Pietro Diacono), i giorni di sofferto dibattito che portarono alla scelta del papa. In seguito, ella compie una succinta presentazione della storia del cardinalato romano, soffermandosi in particolare sul ruolo politico ed ecclesiologico dei cardinali vescovi. Infatti, l'elezione di Urbano II fu praticamente dovuta ai soli cardinali vescovi, dei quali uno, Oddone di Ostia, divenne papa. Notevoli, a questo proposito, sono le sue giuste considerazioni riguardo al valore di rottura che ebbe, per la storia del cardinalato, la metà dell'XI secolo. Tali considerazioni, però, essendo formulate in maniera radicale, la portano a negare di fatto ogni *trait d'union* tra i sette cardinali vescovi e i sette vescovi suburbicari, i quali sono invece attestati come inquadrati nel clero romano già alla metà circa dell'VIII secolo e sono chiamati «cardinali» almeno dal pontificato di Stefano III (*Liber pontificalis*, I, p. 478, aa. 768-772). È peraltro mia personale opinione, e in questo consento pienamente con l'autrice, che il rapporto dialettico tra i vari ordini di cardinali, cioè i diaconi, i preti e, specialmente, i vescovi, rappresenti una chiave di lettura fondamentale per la comprensione della storia del clero romano. Il saggio si conclude con la prosopografia dei cinque cardinali vescovi che intervennero all'elezione: Giovanni III di Porto, Giovanni III di Tuscolo, Pietro di Albano (cioè Pietro Igneo), Ubaldo di Sabina e Bruno di Segni (s. Bruno).

Il saggio di JOHN OSBORNE, *Proclamation of Power and Presence: the Setting and Function of two Eleventh-Century Murals in the Lower Church of San Clemente, Rome*, «*Mediaeval Studies*», 59 (1997), pp. 155-172, propone una nuova interpretazione di due famosi affreschi scoperti nel 1863 nella basilica inferiore di S. Clemente: il Miracolo della tomba del Santo e la Traslazione delle reliquie. La discussione di questo articolo esulerebbe dalla materia oggetto della rassegna, se non fosse per il fatto che l'autore impiega i due dipinti come fonti e che affronta problemi eminentemente storici, oltre che storico artistici. Vi è dunque una notevole attenzione a ricostruire il contesto e le ragioni delle opere, che furono commissionate da due laici, *Beno de Rapiza* e sua moglie *Maria Macellaria*. Gli assunti fondamentali si possono riassumere in quanto segue: i due affreschi furono eseguiti, su muri sicuramente datati all'XI secolo, nel periodo in cui Ranieri di Bieda era cardinale di quel titolo prima di divenire papa Pasquale II, dunque tra il 1088 e il 1099. Essi, situati nel nartece, proclamano la presenza materiale e la potenza del santo, rispettivamente attraverso la rappresentazione delle reliquie e del miracolo. Sia il luogo di collocazione, sia l'iconografia, sia la committenza, fanno cre-

dere a un contesto cimiteriale: *proclamation of power and presence* furono indirizzati a coloro che si trovavano sepolti nel narthex. Probabilmente i due committenti, raffigurati con la famiglia, avevano dei parenti inumati in quella parte della chiesa e contavano di venirvi sepolti essi stessi. Infine la religiosità espressa dai committenti, cioè l'idea di abbellire la chiesa per ottenere la salvezza, è tipicamente cluniacense, e dunque potrebbe costituire un ulteriore nesso con il cardinale Ranieri, che era monaco di Cluny. La ricostruzione è lineare e convincente, specialmente per quanto riguarda la connotazione e la simbologia funeraria dei dipinti. Nutro invece qualche perplessità riguardo al coinvolgimento di Pasquale II. In generale, la storiografia artistica considera gli affreschi di S. Clemente come la prima manifestazione iconografica della Riforma, ma mi sembra che vi sia una tendenza troppo accentuata a schierarsi dalla parte dei buoni papi riformatori, ancorandosi alla figura di Pasquale II. La situazione politica di Roma al tramonto dell'XI secolo era radicalmente diversa; le faziosi politiche e i fortissimi contrasti ideologici di quel tempo non vanno sottovalutati, e le poche fonti di cui disponiamo ci consentono quasi solamente di cambiare idea in continuazione. Così, senza per nulla escludere l'ipotesi che il cardinale Ranieri abbia avuto un ruolo primario, mi domando se non siano possibili letture differenti, naturalmente ipotetiche anch'esse. Il legame tra Ranieri di Bieda, monaco di Cluny, e l'espressione, negli affreschi, di una religiosità cluniacense, è tenue, poiché l'idea di fare doni e abbellire una chiesa per ottenere la salvezza non è cluniacense, bensì, più semplicemente, medievale. Un personaggio che, non ricordato nel lavoro, attrae tutta la mia attenzione, è l'antipapa che portò il significativo nome di Clemente III, eletto nel 1080, consacrato a Roma nel 1084, morto nel 1100. Egli trascorse lunghi periodi a Roma, arroccato nella zona orientale della città, comprendente il Laterano e il Celio. Ugo Candido, cardinale a lui fedele, fu titolare della chiesa di S. Clemente fino al 1085. Basta la citazione di questi due nomi per rendere congetturale, o almeno paritetica, la convinzione di Osborne riguardo a Pasquale II. La *praesentia* e la *potentia* di s. Clemente possono tranquillamente essere attribuite al papa che, da molti ritenuto legittimo, prese il nome di quel suo predecessore. L'iconografia degli affreschi, in particolare di quello della Traslazione delle reliquie, mostra infatti la potenza di Clemente anche nella sua veste di papa. In questo dipinto vi sono poi, accanto a papa Nicola I, i ritratti di Cirillo e Metodio, i monaci che portarono a Roma le reliquie di s. Clemente, nel IX secolo. Questo particolare potrebbe annunciare il messaggio ecumenico di papa Clemente III, che avviò un dialogo con la Chiesa bizantina e con il metropolita di Kiev. Infine, un ulteriore affresco, situato sopra quello della Messa di s. Clemente, mostra, nella parzialità della sua conservazione, Clemente papa incoronato o intronizzato direttamente da san Pietro. Nulla sappiamo di *Beno* e di *Maria*, i due laici committenti, che sarebbero attestati, secondo una tradizione iniziata da De Rossi e ripresa da Brezzi nel suo splendido libro su *Roma e l'impero medievale* (nel quale infinite volte avremmo desiderato le note!), nella documentazione privata degli anni Ottanta dell'XI secolo. *Maria Macellaria*, in particolare, potrebbe essere appartenuta ad una

famiglia, nota dal principio del XII secolo, che aveva possedimenti nella zona limitrofa a S. Maria Nova, dunque non lontano da S. Clemente. Beno e Maria, peraltro, furono i committenti anche di un terzo affresco, situato su un pilastro della navata sinistra, e probabilmente di un quarto, vicino a quello, cosicché il loro coinvolgimento nella illustrazione pittorica della basilica fu ben superiore rispetto alla semplice committenza di due opere, potendosi credere che essi pagarono la realizzazione di un intero ciclo di affreschi. E appare singolare che il papato riformatore della fine dell'XI secolo, teso nell'affermazione della supremazia del *sacerdotium*, e dunque del clero, potesse permettere a dei laici di commissionare una serie di affreschi in una chiesa battesimale, titolo cardinalizio tra i principali della città. Anche in questo caso, il ricorso alla parte avversa potrebbe, forse, semplificare il problema, poiché è noto che tutti gli antipapi della seconda metà dell'XI secolo trovarono una solida base di consenso proprio in larga parte del ceto dirigente cittadino laico, che si vedeva esautorato dei suoi antichi diritti e poteri. E l'affresco della Traslazione mostra proprio il popolo romano, che innalza le palme e gli stendardi cittadini.

Discendendo il fiume della storia dei papi, ci imbattiamo nella figura dominante di Innocenzo III, del quale si compie quest'anno l'ottavo centenario dall'elezione. Numerosi saggi di BRENDA BOLTON dedicati a questo papa hanno trovato una nuova sede di pubblicazione in *Innocent III. Studies on Papal Authority and Pastoral Care*, Variorum Aldershot, 1995. Anche il secondo libro della collana «La corte dei papi», della quale già si è parlato, tratta di questo grande pontefice: JANE SAYERS, *Innocenzo III. 1198-1216*, Viella, Roma 1997 («La corte dei papi», 2). Dopo l'introduzione, cinque capitoli posti in climax ascendente trattano del personaggio, della politica papale, della sovranità giurisdizionale, dell'eresia, dei rapporti con il mondo non cristiano. L'opera è destinata a un pubblico non specializzato; il suo tono è arioso e la lettura risulta piacevole, ricca di frasi ad effetto e di aneddoti, che tuttavia fanno perdere, di tanto in tanto, la linea di sviluppo del pensiero. Vi si avverte un sentore di scuola, ad esempio nell'attenzione ad alcune endiadi ed esemplificazioni didattiche che dovrebbero facilitare la comprensione: il Laterano è «una grande chiesa o basilica» (p. 21), possiede un «portico o entrata principale» (p. 22); la cancelleria è come un «ufficio stampa» (p. 107), il papa e l'imperatore sono due «superpotenze» (p. 25), richiamando, forse non consapevolmente, il contrasto USA-URSS. Il livello di trattazione degli argomenti appare piuttosto discontinuo: ad una efficace ricostruzione dei rapporti diplomatici e politici nella controversia tra i pretendenti al trono imperiale, contenuta nel secondo capitolo, segue una presentazione non sufficientemente vasta dei poteri economici e delle strategie di governo. Il libro, che dovrebbe assolvere a compiti di divulgazione, contiene alcune leggerezze [e parte, purtroppo, con il piede sbagliato, o meglio, con la frase sbagliata, affermando che Innocenzo III fu definito da alcuni cronisti *stupor mundi* (p. 9), espressione che, tuttavia, identifica tradizionalmente Federico II] Limitandoci ad analizzare il suo apporto alle nostre conoscenze della storia di Roma e dello Stato della Chiesa, osserviamo che l'interpretazione delle strutture sociali ed economiche della città

è piuttosto datata, impostata su una tradizionale descrittività che riecheggia Gregorovius, mentre la presentazione degli organi istituzionali, specialmente curiali, è un po' confusa e viene assegnato uno spazio troppo marginale al problema della formazione dello Stato della Chiesa. Naturalmente, ciò è dovuto ad una concezione di vasto respiro, per la quale l'autrice, nel desiderio di contemplare l'universalità del campo di azione di Innocenzo III, ha trascurato ciò che nel suo operato vi fu di più locale e di meno interessante per un lettore non italiano. Anche il lavoro di traduzione, compiuto da Andrea Settis Frugoni, non è di livello costante. Sono infatti a cura del traduttore diverse note, che spiegano i termini tecnici, che tracciano brevi biografie e che rimandano alla bibliografia italiana, le quali si rivelano generalmente utili. Purtroppo, si notano alcune sviste e imprecisioni; ad esempio il Quarto Concilio Lateranense è sempre chiamato «Concilio Laterano Quarto», espressione evidentemente ricalcata su Concilio Vaticano Secondo, laddove però il vocabolo «vaticano» è anche aggettivo, mentre «Laterano» è solo sostantivo: nessuno parla dei Patti Laterani.

Il libro di AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, *Il trono di Pietro. L'universalità del Papato da Alessandro III a Bonifacio VIII*, Nuova Italia Scientifica, Roma 1996, è sintesi degli studi di un autore cui va riconosciuto il merito di aver mutato gli indirizzi di ricerca sulla storia del papato basso medievale. Tematicamente suddiviso in otto capitoli, il libro contiene una grande ricchezza di informazioni e di interpretazioni originali. Appare corretta la scelta di separare dal corpo del testo i riferimenti storiografici e bibliografici, collocandoli nelle appendici con cui terminano in capitoli: in questo modo, si ottengono due distinti livelli di lettura. Ugualmente corretta è la scelta di iniziare il racconto con Alessandro III anziché, come ci si aspetterebbe, con Innocenzo III. Unica pecca è lo schiacciamento, davvero troppo forte, dell'alto medioevo, specialmente per problemi di tipo ecclesiologico, che impedisce di comprendere fino in fondo le «novità»: il Duecento è il frutto maturo di una pianta che crebbe molto lentamente.

Dello stesso autore è doveroso ricordare l'uscita del volume *La vita quotidiana alla corte dei Papi nel Duecento*, Laterza, Roma-Bari 1996, che è l'edizione italiana di *La cour des papes au XIII^e siècle*, Hachette, Paris 1995 («La vie quotidienne. Civilisation et société»). Quest'opera ha un obiettivo storiografico ben preciso: illustrare la presenza, già nel Duecento, di una vera e propria corte papale. Normalmente, infatti, è solo a partire dal Quattrocento che si è portati ad immaginare e a studiare come una «corte» gli ambienti che circondavano il papa. L'autore si è proposto di raccontare la vita quotidiana non pretestuosamente, ma come risultato effettivo, concedendo pertanto il giusto spazio alla narratività. In tal modo egli ha potuto accostarsi ai grandi temi della storia del papato seguendo un percorso che si potrebbe dire alternativo, analizzando degli elementi che, finora, erano sfuggiti agli storici: fenomeni culturali e mentali, atteggiamenti nuovi riguardo alle scienze, alla natura, al corpo. Tutti questi elementi attengono sì al quotidiano, ma determinarono anch'essi, e non in modo trascurabile o marginale, la storia delle istituzioni. Nell'equilibrio tra i

due propositi, quello di scrivere una vita quotidiana in quanto tale, e quello di capire quanto la quotidianità del vivere abbia influito sulla «grande storia», credo si possa cogliere uno dei maggiori risultati ottenuti.

Aristocrazia

I concetti di irradiazione e di convergenza non esauriscono la loro vitalità nella storia di Roma cosmopolita e papale. Al contrario, essi sono impiegati anche altrove e rappresentano il motore di larga parte della produzione storiografica romana. Un modo usuale di impostare una ricerca storica consiste infatti nel porre in relazione realtà relativamente prossime tra loro, o in qualche modo tangenti, al fine di studiare un determinato problema attraverso una lente bifocale. L'accostamento di due temi non è sterile né meccanico, poiché tende a fornire interrogativi e risposte su un terzo tema, derivato da quelli. Diversi lavori discussi in questa *Rassegna* (ed anche numerosi studi presentati l'anno passato) impiegano questo metodo di analisi, considerando le relazioni tra un elemento urbano e uno o più elementi esterni alla città. A tale struttura risponde senza dubbio il saggio di MATTHIAS THUMSER, *Friedrich II. und der römische Adel*, in *Friederich II.: Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994 - Federico II, convegno dell'Istituto Germanico di Roma nell'ottavo centenario della nascita*, a c. di Arnold Esch e Norbert Kamp, Niemeyer, Tübingen 1996 («Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom», 85), pp. 425-438. L'autore, forse con qualche esagerazione, vede la mobilità sociale romana come essenzialmente determinata dal rapporto con l'imperatore, piuttosto che, come sarebbe più facile credere, con il papa. Thumser, innestando il discorso sul tema del comparire di una nuova nobiltà senatoria, individua i vari episodi e momenti di forte contatto e contrasto tra Federico II e quell'aristocrazia. L'imperatore si interessò tardivamente a Roma, solo a partire dal pontificato di Gregorio IX. In un primo periodo, pur mancando un partito a lui favorevole che potesse individuarsi come un gruppo sociale definito, l'imperatore fu in buoni rapporti con alcuni esponenti dell'aristocrazia romana, tra i quali, ad esempio, i Frangipane, gli Arcioni, i Savelli. Alcune famiglie stabilirono con lui anche un rapporto di soggezione feudale. Nel corso del 1234 scoppiò la crisi: i romani, costretti a fare la pace con il papa, furono abbandonati da Federico, che mirava, in contrasto con essi, al controllo del Lazio settentrionale. La frattura non ebbe più modo di saldarsi. L'invio dei manifesti politici, con i quali l'imperatore lusingava i Romani e si lamentava della loro inerzia, e il dono, nel 1238, del Carroccio, avrebbero però determinato la nascita di due partiti ben definiti, uno filopapale, l'altro filoimperiale, rappresentati rispettivamente dagli Orsini e dai Colonna. L'ideologia della grandezza imperiale di Roma, rappresentata nei manifesti politici, ebbe vita breve. Essa sarebbe stata almeno in parte strumentale per l'imperatore, che si sarebbe servito dei gruppi aristocratici romani non per attribuire al senato una qualche reale dignità, quanto piuttosto, nella sua *realpolitik*, per poter colpire il papa dall'interno della sua stessa città.

Due saggi di SANDRO CAROCCI si impongono infine alla nostra attenzione, sia per la somiglianza nell'impostazione metodologica di cui si sta parlando, sia per la loro elevata complementarità. Tali lavori andrebbero letti assieme, poiché, oltre a trattare, in maniere differenti, dell'ampio tema dell'aristocrazia romana basso medievale, sfruttano una categoria generale di pensiero, ovvero la dialettica tra interno ed esterno, tra società, istituzioni, economie e poteri romani e non romani. Il primo si intitola *Comuni, nobiltà e papato nel Lazio*, in *Magnati e popolani. Atti del quindicesimo convegno di studio tenuto a Pistoia nei giorni 15-18 maggio 1995*, Centro Italiano di Studi di Storia e Arte, Pistoia 1997, pp. 213-241. Vi è analizzata la variegata realtà sociopolitica delle città laziali, con un'attenzione particolare al continuo rapporto con Roma, che influì sulla gestione e sulla rallentata evoluzione delle strutture politiche attraverso tre elementi di grande forza: l'influenza del comune capitolino, l'espansione del baronato romano, il fatto che l'intervento papale diveniva sempre più capillare e burocraticamente organizzato. Il secondo saggio di SANDRO CAROCCI ha per oggetto *La signoria rurale nel Lazio (secoli XII e XIII)*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a c. di Amleto Spicciani e Cinzio Violante, ETS, Pisa 1997, 2 voll., vol. I, pp. 167-198. L'analisi è complessa e articolata in più sezioni. Sono presentate le diverse tipologie di signoria presenti nel Lazio duecentesco, individuate attraverso alcuni «elementi costitutivi», ovvero il ruolo della proprietà fondiaria, l'esercizio dei diritti giurisdizionali, la struttura della rendita, la dialettica instaurata con i sottoposti, la fisionomia familiare del lignaggio. Emergono così due tipi fondamentali di signoria: al primo tipo appartengono le signorie detenute da gruppi consortili, da enti ecclesiastici e da famiglie di poco rilievo. Queste erano piuttosto deboli e si trovavano in piena crisi. L'altro tipo di signoria è proprio dei baroni romani. In controtendenza rispetto al resto dell'Italia, queste signorie erano in pieno rigoglio, sia per ragioni strutturali interne, sia, e torniamo a Roma, per il fatto che i baroni erano potentissimi, trovando in Curia e in Campidoglio le basi del potere. Ne deriva il finto paradosso con cui l'autore conclude l'articolo: «Se [...] ovunque in Italia la crescita signorile si realizzò solo nel contesto di una grave crisi dei poteri pubblici, nel Lazio del Duecento la solidità della signoria rurale trovò potente alimento non nella crisi di questi poteri, ma proprio nello sviluppo dell'ordinamento pubblico».

Bibliografia di storia di Roma in età medievale (1996 - 2003)

- 1999 -

a cura di
Tommaso di Carpegna Falconieri e Valeria Beolchini

Estratto da Reti Medievali Rivista, VI - 2005/1 (gennaio-giugno)

<http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/biblio/Carpegna_biblio05.htm>



Firenze University Press

Bibliografia di storia di Roma in età medievale (1996-2003)* **- 1999 -**

a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri e Valeria Beolchini

Un tempo venivano composti i codici miscellanei, ciascuno dei quali si può dire contenesse una biblioteca intera. In quest'anno di fine millennio, il Dipartimento di Studi sulle Società e le Culture del Medioevo dell'Università di Roma «La Sapienza» presenta un libro che, nella limitata biblioteca di un privato, può assolvere alla medesima funzione di quegli antichi recipienti. *Roma medievale. Aggiornamenti*, a cura di Paolo Delogu, All'Insegna del Giglio, Firenze 1998, è un volume che accoglie i saggi di ventitré studiosi ed è il frutto di un seminario tenutosi nell'anno accademico 1995-1996. Ma questo libro racchiude una biblioteca intera. Chiunque segua ormai da qualche tempo la produzione storiografica di argomento medievistico, può infatti accorgersi come gli autori di molti tra i saggi presentino qui in estrema sintesi la riflessione più profonda e i risultati maggiori scaturiti dalle loro imponenti monografie apparse negli ultimi anni. In ognuno dei saggi, pur nella sua brevità, è dunque condensato un percorso di ricerca; in un certo senso, vi è nascosto un libro.

Trovandosi tutti materialmente vicini, questi scritti dialogano tra loro, e leggerli uno di seguito all'altro significa trovare risposte, non complete eppure tutt'altro che frammentarie, ad alcune domande relative alla storiografia romana, ai suoi argomenti di studio, ai problemi che affronta, alle sue nuove scoperte. Il tono impiegato, che non è specialistico, ma adeguatamente divulgativo, e la presenza di note bibliografiche al termine di ciascun lavoro, rendono l'opera un valido strumento di informazione storica e storiografica. Oltre a ciò, *Roma medievale* è un libro che riflette su se stesso, poiché numerosi suoi autori hanno introdotto il loro tema con valutazioni storiografiche, mentre due di essi (Paolo Delogu e Massimo Miglio) hanno delineato un quadro generale di raccordo sulla storiografia medievistica romana degli ultimi anni. Se ne ricava l'idea di un campo fiorente di studi, con ampie possibilità

* TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI., *Storia medievale*, «Studi romani», XLVII (1999), 1-2, pp. 145-152.

di espansione. Soprattutto (questo è uno degli aspetti più notevoli del volume) vi si coglie una compartecipazione dialettica tra le discipline tradizionali: l'archeologia e la numismatica si coniugano con la storia economica, e questa ragiona con la storia sociale che, a sua volta, si fonde con la storia dell'arte, con l'agiografia, con la paleografia. Ciò che differenzia gli ambiti disciplinari non è più la domanda cui si vuole rispondere, cioè il punto di arrivo, ma la tipologia della fonte e il metodo da impiegare, cioè solamente il mezzo. Ogni disciplina perde dunque il suo carattere settario e offre il suo contributo peculiare alla ricostruzione del passato, ad opera di studiosi variamente specializzati che diventano, tutti insieme, archeofili. Si tratta di un messaggio non trascurabile, promosso da un dipartimento che ha scelto come nome una lunga parafrasi, anche per evitare di essere confuso con e racchiuso nelle sole cattedre di storia medievale.

PAOLO DELOGU, *Presentazione*, pp. 5-12, percorre gli itinerari della più recente storiografia, sottolineando il legame che corre tra l'arricchimento della documentazione e la possibilità di espandere i campi di indagine, sia in ambito storico che archeologico. Il saggio di MASSIMO MIGLIO, *Riflessioni su Roma tardomedievale: città e papato*, pp. 25-32, rivolge lo sguardo alla feconda stagione storiografica che, inauguratasi con la scoperta delle grandi potenzialità offerte dalla documentazione notarile, cui recentemente si è aggiunto il recupero delle fonti letterarie, offre ancora oggi nuovi dati analitici e nuove proposte interpretative per la ricostruzione della storia della municipalità romana negli ultimi due secoli del medioevo. ALBERTO FORNI, nel suo *Ferdinand Gregorovius storico di Roma papale*, pp. 13-24, rende omaggio all'illustre tedesco, tenace ricercatore e abile narratore, che è giudicato il primo ad avere scritto una storia della città di Roma come differente (e antagonista) rispetto alla storia del papato, e che dunque, almeno per questa ragione, si può considerare il padre degli studi contemporanei.

Mantenendoci nell'ambito della storia della storiografia, e perdendo di vista per un momento gli *Aggiornamenti*, è doveroso ricordare il convegno *La storiografia di Eugenio Duprè Theseider: temi e problemi*, tenutosi a Rieti dal 19 al 22 marzo 1998, organizzato dal Comune di Rieti, dall'Università di Roma Tre, dall'Università di Bologna e dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Duprè Theseider, nato un secolo fa, morto nel 1975, fu uno dei più validi studiosi della storia medievale di Roma: a lui si devono, tra l'altro, opere fondamentali dedicate all'idea imperiale di Roma e al basso medioevo romano. Oltre a ricostruire puntigliosamente il profilo dell'uomo e dello storico, molti tra i relatori presenti al convegno hanno aperto ampie finestre sul dibattito e sugli indirizzi intrapresi dalla storiografia medievistica romana negli ultimi sessanta anni. Ci auguriamo che gli atti siano pubblicati rapidamente, per poter approfondire l'argomento.

Il libro di GIOACCHINO GARGALLO DI CASTEL LENTINI, *Storia della storiografia moderna, IV. La teoria della conquista*, Bulzoni, Roma 1998, non affronta la storia di Roma in quanto città, ma si spinge nell'analisi dell'interpretazione e del giudizio che gli storici francesi della Restaurazione, e tra questi soprattutto

François Guizot (1787-1874), diedero alla fine dell'impero romano e al primo medioevo. Roma tardoantica tra declino e senso dello stato, le città medievali tra barbarie e libertà, divennero simboli utili a spiegare e a giustificare nei contemporanei modi di pensare, linee politiche, ideologie. Questo libro introduce al pensiero di storici che furono tra coloro cui si deve l'impostazione ideologica del problema relativo alla transizione tra tardo antico e alto medioevo, uno dei problemi più ardui, più dibattuti e più affascinanti della storiografia occidentale.

Ritornando agli *Aggiornamenti*, il primo nucleo di interesse gira intorno alla storia economica di Roma, cui sono dedicati otto saggi storici e archeologici (di Federico Marazzi, Lucia Saguì, Alessia Rovelli, Lidia Paroli, Paolo Delogu, Isa Lori Sanfilippo, Ivana Ait, Luciano Palermo). FEDERICO MARAZZI introduce il tema con *I patrimoni della chiesa romana e l'amministrazione papale fra tarda antichità e alto medioevo*, pp. 33-49, che è sintesi del suo recentissimo *I «patrimonia Sanctae Romanae Ecclesiae» nel Lazio (secoli IV-X). Struttura amministrativa e prassi gestionali*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1998 («Nuovi Studi Storici», 37). Gli va affiancato un altro suo saggio, dal titolo *The Destinies of the Late Antique Italies: Politico-Economic Developments of the Sixth Century*, in *The Sixth Century. Production, Distribution and Demand*, ed. Richard Hodges and William Bowden, Brill, Leiden 1998, pp. 119-159, in cui Marazzi analizza la trasformazione e disintegrazione dell'abitato urbano in Italia nella tarda antichità, considerandolo un fenomeno di V secolo, che quindi non fu attivato, ma solamente approfondito dalla conquista longobarda. LUCIA SAGUÌ, *Indagini archeologiche a Roma: nuovi dati sul VII secolo*, pp. 63-78, presenta l'importante scavo della Crypta Balbi e illustra i materiali (in particolare quelli ceramici) ritrovati nei due depositi della fine del VII e dei primi decenni dell'VIII secolo, che costituiscono la prima documentazione archeologica dell'industria artistica romana di quel periodo e che attestano un quadro di scambi ancora attivi nel Mediterraneo. Si tratta della stessa conclusione cui giunge ALESSIA ROVELLI con *La circolazione monetaria a Roma nei secoli VII e VIII. Nuovi dati per la storia economica di Roma nell'alto medioevo*, pp. 79-91, che ragiona intorno alle monete ritrovate negli strati di VII e VIII secolo (delle quali 130 coniate in quegli stessi secoli). La conclusione che l'economia della città di Roma si mantenesse abbastanza vivace fino alla metà del IX secolo è ricavabile anche dai lavori di LIDIA PAROLI, *La scultura in marmo a Roma tra VIII e IX secolo*, pp. 93-122; e di PAOLO DELOGU, *L'importazione di tessuti preziosi e il sistema economico romano nel IX secolo*, pp. 123-141, il quale tuttavia sottolinea l'esistenza, nel IX secolo, di un «mercato di avventura» legato al pontefice. Inoltre, altri due lavori presenti negli *Aggiornamenti*, cioè il saggio di ANTONIO PIZZI, *L'organizzazione della difesa di Roma tra V e VI secolo*, pp. 51-62 e quello di LUDOVICO GATTO, *Riflettendo sulla consistenza demografica della Roma altomedievale*, pp. 143-157, si sostengono a vicenda nel mostrare la sostanziale tenuta delle strutture difensive e della popolazione romana prima della guerra Gotica. Nonostante siamo ancora lontani dalla possibilità di

emettere una valutazione complessiva, sembra che, nella ricostruzione dell'alto medioevo romano, si stia gradatamente restringendo la categoria di «crisi», tradizionalmente attribuita a tutti i secoli dal V all'XI, a due soli periodi: la seconda metà del VI e il X secolo.

Tutti i saggi seguenti sono incentrati sul basso medioevo, mancando qualsiasi riferimento ai secoli centrali (ma si veda *infra*, il saggio di Ivana Ait in «Studi Storici»). ISA LORI SANFILIPPO, *Il mercato del lavoro nella Roma del Trecento*, pp. 221-229, riassume qualche risultato delle sue ricerche svolte sui più antichi registri notarili che si sono conservati. Emerge un quadro estremamente parziale, ma piuttosto vivido, delle botteghe artigianali, delle società di gestione, dei contratti con i salariati e gli apprendisti. Gli altri due autori che si sono occupati di storia economica nel tardomedioevo sono stati in grado di proporre delle sintesi interpretative. IVANA AIT, *Gli speciali: un gruppo imprenditoriale nella Roma tardo medievale*, pp. 231-247, riassume il suo libro *Tra scienza e mercato. Gli speciali a Roma nel tardo medioevo*, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 1996; LUCIANO PALERMO, *Fattori della produzione e sviluppo economico a Roma nel Rinascimento*, pp. 249-265, è da confrontare con Id., *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Viella, Roma 1997. È opportuno segnalare, infine, l'uscita di ANNA MODIGLIANI, *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma fra medioevo ed età moderna*, Roma nel Rinascimento, Roma 1998 («Inedita, Saggi», 16)

La ricostruzione dell'economia altomedievale, condizionata dai ritrovamenti archeologici e dalle scarse fonti scritte, si fonda prevalentemente sul recupero delle tracce materiali, siano esse monete, vetri o tessuti, e siano esse scavate o narrate. Ciò significa, peraltro, che la storia economica altomedievale studia quasi esclusivamente la produzione. Nella ricostruzione del tardo medioevo gli studiosi, condizionati dalla documentazione notarile e carenti di informazioni archeologiche, rivolgono la loro attenzione non ai prodotti, ma ai protagonisti dei processi economici: essi studiano i produttori. Il modo di scrivere la storia economica del basso medioevo romano, pertanto, ha forti ricadute nel sociale, tanto da potersi considerare una storiografia di indirizzo misto.

Questa considerazione vale a introdurre quello che è il secondo nucleo di interesse degli *Aggiornamenti* e, come è noto, della storiografia italiana di questi anni: lo studio dei gruppi aristocratici. I saggi dedicati a questo tema sono otto, a firma di Sandro Carocci, Etienne Hubert, Valentino Pace, Serena Romano, Franca Allegrezza, Anna Modigliani, Maddalena Signorini, Eleonora Plebani. Anche per questa tematica risulta immediato l'approccio multidisciplinare, che associa in un medesimo indirizzo di ricerca la storia, la storia dell'arte e la paleografia. Il lavoro di SANDRO CAROCCI, *La nobiltà duecentesca. Aspetti della ricerca recente*, pp. 159-164, propone uno sguardo d'insieme su questo tema in piena fioritura, sulla specificità della nobiltà italiana e su quella romana. ETIENNE HUBERT, *Ceti dirigenti e urbanizzazione (secoli XII-XIV)*, pp. 167- 173, corregge quanto aveva già concluso in altri suoi lavori, in cui l'aristocrazia avrebbe avuto una parte irrilevante nello sviluppo urbano

di Roma tra XII e XIV secolo, per affermare al contrario che essa ebbe una parte considerevole, talmente marcata da tradursi sul territorio in ben precise aree di influenza, le *vicinantiae*. VALENTINO PACE, *Committenza aristocratica e ostentazione araldica nella Roma del Duecento*, pp. 175-191, esamina le decorazioni delle chiese e i monumenti funerari delle maggiori famiglie, consapevoli di quanto l'ostentazione dei loro simboli araldici (una pratica che si affaccia a Roma negli anni ottanta del secolo XII) costituissero un fondamentale mezzo di propaganda e di autocelebrazione. SERENA ROMANO, *L'Aracoeli, il Campidoglio e le famiglie romane nel Duecento*, pp. 193-209, si sofferma sulla committenza dei Savelli e dei Colonna nella chiesa mendicante emula di Assisi e vicina, sia topograficamente che simbolicamente, al centro del potere comunale. ANNA MODIGLIANI, *Continuità e trasformazione della società romana alla fine del Quattrocento*, pp. 267-279, illustra il gruppo dei *nobiles viri*, cioè i membri dell'aristocrazia municipale, per i quali è dato di riscontrare una notevole omogeneità e coesione sociale nell'endogamia di rango, nella qualità e quantità degli investimenti e delle proprietà, nel conseguimento di incarichi nei ranghi capitolini, nella ricerca di una comune identità culturale che li fornisse di un ben riconoscibile *status* di nobiltà e che permettesse loro di rimuovere dalla memoria familiare l'origine mercantile e popolare dei loro antenati. MADDALENA SIGNORINI, *Alfabetizzazione della società romana alla fine del Quattrocento*, pp. 281-288, studia le testimonianze grafiche di alcuni membri di tre famiglie (Frangipane, Astalli e Porcari), rilevando un significativo scollamento tra la posizione sociale alta e il livello culturale basso, forse il sintomo di una perdita di identità culturale dell'intero ceto della nobiltà municipale. ELEONORA PLEBANI, *Relazioni socio-economiche tra Roma e i Medici alla fine del medioevo: lo stato attuale delle ricerche*, pp. 331-338, ripercorre la storiografia più recente e delinea la triplice linea di condotta, politica, sociale e parentale, seguita a Roma dai Medici durante il governo di Lorenzo il Magnifico. FRANCA ALLEGREZZA, *Trasformazioni della nobiltà baronale nel Trecento*, pp. 211-220, rilegge la storia delle famiglie baronali nel XIV secolo correggendo la concezione più diffusa che vi coglie una crisi profonda e generale, per dimostrare invece che si trattò di una trasformazione. Questa comportò, tra l'altro, una «selezione baronale»: alla fine del secolo, le famiglie di quel rango si erano ormai ridotte a pochissime, ma quelle che erano sopravvissute al processo di indebolimento mantenevano saldamente il potere. Della stessa autrice è apparso un saggio da titolo *Il nome di battesimo presso le famiglie del baronato romano nei secoli XIII e XIV: tra attribuzione di identità e autocoscienza sociale*, in «Rivista Italiana di Onomastica», IV/1 (1998), pp. 21-36. Sulla base della documentazione notarile, sono individuati e studiati i nomi impiegati da Conti, Annibaldi, Colonna e Orsini, ritrovando le valenze socio-culturali e i criteri che sottostavano al loro uso, reiterazione e rigetto. Infine, occorre annunciare l'uscita, molto recente, di un libro sul quale occorrerà tornare: FRANCA ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1998 («Nuovi Studi Storici», 44).

La volontà di studiare la società romana e di individuare le specifiche identità culturali e politiche dei suoi abitanti si può considerare all'origine anche del terzo nucleo di interesse degli *Aggiornamenti*, presentato nei saggi di Anna Esposito, Giulia Barone e Alessandra Bartolomei Romagnoli. L'atteggiamento socioculturale dei romani di fronte alla religione e al sacro, dunque la religiosità cittadina, è l'argomento che accomuna questi tre lavori. Si tratta di un indirizzo di studi che pare, almeno per l'ambito romano, di derivazione modernistica e che è ancora eccentrico rispetto alla medievistica. ANNA ESPOSITO, con *Le strutture assistenziali romane nel tardo medioevo tra iniziativa laicale e politica pontificia*, pp. 289-301, affronta la realtà tardo quattrocentesca dell'assistenza romana, ospedaliera e confraternale, e ci introduce ai suoi presupposti istituzionali. Della medesima autrice segnaliamo *Amministrare la devozione. Note dai libri sociali delle confraternite romane (secc. XV-XVI)*, in *Il buon fedele. Le confraternite tra medioevo e prima età moderna*, «Quaderni di storia religiosa», V (1998), pp. 195-223, in cui è ricostruita la pratica quotidiana e concreta delle maggiori confraternite romane attraverso i loro registri contabili. GIULIA BARONE, *Il clero romano e la vita religiosa dei laici nel basso medioevo*, pp. 303-311, dopo aver passato in rassegna i pochi studi che riguardano il clero romano nel medioevo, pone l'accento sulla necessità di studiare le strutture religiose romane nella loro globalità, coinvolgendo nell'analisi le diverse istituzioni, le componenti sociali e soprattutto gli atteggiamenti culturali. Infine ALESSANDRA BARTOLOMEI ROMAGNOLI, *Santa Francesca Romana. Fonti, studi, interpretazioni*, pp. 313-329, ci sottopone il caso della celebre santa romana, che viene affrontato attraverso un esame minuzioso delle fonti e del loro contesto.

Gli *Aggiornamenti*, che nella presente rassegna si sono voluti considerare il raccoglitore ideale, il libro-biblioteca per tutti i saggi pubblicati quest'anno, attestano la vitalità della medievistica romana e rivelano l'esistenza di gruppi e individui che operano nella e sulla città, i quali hanno tutti in comune un indirizzo storiografico eminentemente economico e/o sociale. Questi *Aggiornamenti* si possono considerare un libro che informa in modo esauriente sulla situazione attuale della storiografia romana, cioè sugli indirizzi di ricerca. Non lo stesso si può dire per quanto riguarda i luoghi e le persone: se anche è vero che la storia medievale dell'Urbe si studia quasi solamente a Roma, vi appare sopravvalutato l'apporto delle istituzioni universitarie cittadine (che non possiedono neppure un corso di dottorato di ricerca in storia medievale), mentre vi è sottovalutato il ruolo degli altri istituti culturali e, soprattutto, delle scuole storiche straniere. Basti considerare che, su ventitré autori, si annovera nel libro un solo studioso non italiano.

Risalta la poca incidenza della storia del papato (rappresentata dal saggio di Marazzi), che tuttavia è discussa criticamente da Paolo Delogu e da Massimo Miglio. Se rappresenta un problema oggettivo distinguere la storia del papato come cittadino da quella del papato come ecumenico (si veda a questo proposito la *Rassegna* dell'anno passato), è pure vero che la storia del papato altomedievale è soggetta da tempo a una lettura anche (a volte

prevalentemente) cittadina, mentre è caratteristico degli ultimi anni l'accoglimento di questo medesimo punto di vista per il basso medioevo. Il convegno internazionale di studi «Innocenzo III. Urbs et Orbis» (per il quale si veda in questa rivista la *Cronaca* di UMBERTO LONGO, a. XLVI, pp. 000), tenutosi a Roma tra il 9 e il 15 settembre 1998, è, già nel titolo, testimone di quanto affermato. Mentre si attende la pubblicazione degli atti (in particolare di quelli della sezione «Innocenzo III e lo Stato Pontificio»), annunciamo l'uscita di AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, *Le Chiavi e la Tiara. Immagini e simboli del papato medievale*, Viella, Roma 1998 («La Corte dei Papi», 3). L'autore si muove all'interno del mondo simbolico costruito dal papato duecentesco e ne rintraccia l'atteggiamento culturale e la concezione della Chiesa e del potere attraverso le evidenze iconografiche. Per completezza di informazione, diamo avviso del libretto di MARIO CEMPANARI, *Sancta Sanctorum lateranense, Studi storico-archeologici dell'antica area dell'oratorio palatino papale*, Agnesotti Editore, Viterbo 1998, in cui è affrontata la storia delle prime fasi della celebre cappella papale del palazzo lateranense. È inoltre uscita la traduzione italiana (ad opera di F. Frangini e M. Belli) di THOMAS F. X. NOBLE, *The Republic of St. Peter. The Birth of the Papal State, 680-825*, University Pennsylvania Press, Philadelphia 1984: *La Repubblica di San Pietro. Nascita dello Stato Pontificio (680-925)*, Edizioni Culturali Internazionali, Genova 1998.

Gli *Aggiornamenti* soffrono di altre mancanze, che questa volta, però, riflettono fedelmente le macroscopiche lacune della storiografia romana contemporanea. Tra gli argomenti che non si studiano spicca, come ha osservato Paolo Delogu nella *Presentazione* (p. 6; si veda anche la *Rassegna* di due anni fa), l'intero periodo compreso tra il X e il XII secolo. Per fornire una piccola integrazione, è utile segnalare il libro di PAOLO CAMMAROSANO, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1998 («Quadrante», 96). Nel capitolo finale, le parole di una lettera di Gerberto d'Aurillac fanno assurgere l'Urbe a termine di confronto con l'intera situazione politica italiana del X secolo.

Comunichiamo inoltre l'uscita di TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, *Gioco e liturgia nella Roma medievale (Dal Liber polipticus del canonico Benedetto, del secolo XII)*, in «Ludica, annali di storia e civiltà del gioco», 3 (1997), pp. 51-64 e, specialmente, di IVANA AIT, *Per un profilo dell'aristocrazia mercantile romana tra XI e XII secolo: i rapporti economico-mercantili con l'Africa*, in «Studi Storici», 38, 2 (1997), pp. 323-338. Prendendo le mosse da una lettera inviata da Gregorio VII al re El-Nacer di Mauritania nel 1076, l'autrice traccia un quadro della potenza economica delle famiglie emergenti a Roma tra l'XI secolo e la prima metà del XII secolo, primi fra tutti i Frangipane e i Pierleoni. Il saggio crea un ponte tra gli studi di storia economica alto e basso medievale. Se ne ottiene il quadro di una città già attivamente coinvolta nei traffici ad ampio raggio, in questo modo retrodatando di diversi decenni le conoscenze acquisite attraverso altre ricerche recenti, di Marco Vendittelli, che riguardano l'aristocrazia cittadina che si sostituì a quella studiata in questa sede. Le famiglie che diedero avvio allo sviluppo mercantile e finanziario avevano una

notevole disponibilità di capitali, erano favorite dalla politica pontificia e controllavano direttamente le vie commerciali d'acqua e di terra del Patrimonio di S. Pietro. In questo senso esse mostrano alcune similitudini sia con l'aristocrazia senatoria del tardo XII secolo che con le grandi famiglie baronali del maturo Duecento. Il saggio si conclude ricercando le cause economiche che portarono alla rivolta del 1143.

La storia economica e sociale, dunque, fa la parte del leone, mentre la storia del rapporto tra Roma e il papato non incontra un riconoscimento generale e il medioevo centrale è una terra sterile che pochi pionieri vogliono dissodare. La storia medievale studiata oggi a Roma non è poi così diversificata come si sarebbe portati a credere.

Tra i modi di fare storia che risultano esterni al panorama che andiamo disegnando, due sono in pieno declino. Il primo di questi è la forse pedante, ma senza dubbio necessaria storia delle istituzioni, che invece rimane un fertile campo di indagini in ambito modernistico. La mancanza di studi sulle istituzioni è talmente grave da obbligarci a ricorrere quasi sempre e quasi per ogni argomento a testi molto datati (e quindi a basarci su di essi); è talmente generale da suscitare una forte denuncia da parte di Massimo Miglio (*Aggiornamenti*, p. 27): «La storia istituzionale della città rimane tuttora penalizzata; con una curiosa contraddizione che ha portato a pensare di conoscere abbastanza nel dettaglio la situazione romana tardomedievale [...] e a non sapere come questa società si governasse o fosse governata».

La seconda eclissi cui assistiamo è cominciata più di recente, ma è ormai ben visibile. Si tratta del sempre minore interesse a censire e pubblicare fonti. Pur essendoci la possibilità euristica, per esempio, di mettere in cantiere un repertorio generale delle fonti scritte relative alla Roma medievale, mancano il coraggio e la volontà per farlo. Le edizioni di fonti romane si contano ormai con il contagocce. A volere scherzare si potrebbe dire che è un bene, considerata la crescita vertiginosa degli errori di tipografia di cui siamo tutti testimoni. Noi abbiamo certamente perso da tempo quella fede positivista per la quale storia e testimonianza si confondono, eppure è vero quanto scrive Paolo Delogu (*Aggiornamenti*, p. 7): «Il rinnovamento della documentazione e del suo utilizzo è [...] alla radice della fioritura di studi [...]». La storia romana altomedievale ha trovato nuova linfa nella Crypta Balbi e nel Foro di Nerva: speriamo che qualcosa di simile possa accadere per il medioevo centrale e basso.

Risalta dunque, per il carattere di eccezionalità, l'opera di GIULIO SAVIO, *Monumenta onomastica romana medii aevi (X-XII sec.)*, Il Cigno Galileo Galilei, Roma 1998, che fornisce in cinque volumi un repertorio degli antropimi dell'Italia centrale, per un totale di 136.000 voci. Trattandosi di uno strumento di lavoro potenzialmente molto utile, si dovrà attenderne la diffusione e l'impiego effettivo per valutare in quale misura esso sia in grado di assolvere alla sua funzione.

Bibliografia di storia di Roma in età medievale (1996 - 2003)

- 2000 -

a cura di
Tommaso di Carpegna Falconieri e Valeria Beolchini

Estratto da Reti Medievali Rivista, VI - 2005/1 (gennaio-giugno)

<http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/biblio/Carpegna_biblio05.htm>



Firenze University Press

Bibliografia di storia di Roma in età medievale (1996-2003)*

- 2000 -

a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri e Valeria Beolchini

La *Rassegna* dell'anno scorso si chiudeva con la segnalazione dell'opera di GIULIO SAVIO, *Monumenta onomastica romana mediæ aevi (X-XII sec.)*, Il Cigno Galileo Galilei, Roma 1998. Si era scritto allora che sarebbe stato necessario servirsene come di uno strumento di lavoro, prima di valutarne appieno l'utilità e le possibilità. Quest'anno mi è capitato più di una volta di impiegare questo repertorio: messo sul banco di prova, esso si dimostra davvero molto utile, soprattutto per individuare e recuperare dati su singole persone. È molto comodo e illuminante, infatti, poter operare avendo di fronte l'intera documentazione conosciuta su un qualche personaggio, senza dovere cercare affannosamente in tutti gli indici (quando ci sono) delle edizioni. Inoltre sono rese molto più semplici le elaborazioni di genealogie e i più generali accostamenti tra individui. E dunque coglie nel segno Pierre Toubert, che scrive nell'*Introduzione* (p. VI): «Il n'est pas exagéré de dire que nous disposons désormais d'un instrument de travail dont l'usage, par l'orientation prosopographique qu'il a su donner à sa compilation, est désormais nécessaire à tout chercheur travaillant sur l'histoire sociale de la Rome médiévale». Dovendo compiere una qualsiasi ricerca sui secoli centrali del medioevo romano, i *Monumenta* vanno considerati come un valido punto di partenza. Purché, aggiungerei, non ci impigrisca, e dopo avere scandagliato le schede madri e figlie, si ritorni alle fonti, per evitare che i dati risultino decontestualizzati.

Naturalmente, un'opera di così vasta mole e prospettiva suscita anche alcune perplessità. Mi chiedo quale sia il suo reale grado di esaustività, poiché ad esempio è dichiarato (p. XXI) che non sono stati censiti i chierici intervenienti in un atto privato, quando sono identificati dal solo nome di battesimo. Costoro, come ci si può facilmente immaginare, sono moltissimi. Oltre a ciò, tanto per studi linguistici che antroponimici, ritengo che i *Monumenta* non

* TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, *Storia medievale*, «Studi romani», XLVIII (2000), 1-2, pp. 165-170.

possano essere impiegati con frutto, senza porre in atto cautele particolari: riscontro ad esempio che gli attributi sociali, i titoli, le cariche, vengono spesso considerati nomi propri. È inoltre logico che l'opera, basandosi sugli studi e sulle edizioni di ogni epoca e qualità, ospiti anche i loro errori.

Vi è infine una curiosità di carattere storiografico. Savio dichiara di considerare la sua opera come l'avviamento di quello che egli vorrebbe un costituendo *corpus* nazionale che abbracci l'intera documentazione italiana. Il curatore, come si evince dalla prefazione che firma, amerebbe che il suo lavoro contribuisse a restituirci l'ormai perduto sentimento unitario e nazionale. Per fare ciò, tuttavia, ha scelto di raccogliere le tracce degli individui che vissero nelle terre della Chiesa romana nel medioevo centrale. Il paradosso salta agli occhi, e strappa forse un sorriso, perché Savio ha inteso costruire un'opera "nazionale" partendo da uno tra gli Stati italiani più aborriti dall'epopea risorgimentale, l'inviso Stato pontificio. Ma in tal modo, novello e inconsapevole Theiner, egli ha nuovamente legittimato, di fatto, quell'antica entità statale, retrodatando la sua conformazione territoriale moderna a secoli che neppure la sospettavano, e conferendole, attraverso l'attribuzione di un patrimonio onomastico, una specifica identità culturale. Questa considerazione mi permette di introdurre quello che pare un vero problema dell'opera, ovvero la delimitazione dell'ambito geografico, suddiviso, attraverso un sistema laborioso, per "aree", nelle quali si sommano il ducato romano, il distretto delle cento miglia, ma anche la Pentapoli, i beni matildici, Ravenna, Benevento... Attribuendo il sentimento e la nozione di Stato pontificio a epoche che ignoravano l'uno e l'altra, il curatore del repertorio non ha potuto, come avrebbe voluto, ancorare i dati alla realtà coeva, perché questa è una fluida sovrapposizione di terre, epoche, culture, uomini. Se dunque ogni singolo dato è utilissimo in sé, la messa in relazione (ad es. il calcolo delle frequenze onomastiche, o la ricerca per aree culturali) può perdere a volte di rappresentatività. A mio avviso sarebbe stato più opportuno scegliere di svincolare il bacino geografico dal contesto storico, e limitarsi al Lazio contemporaneo (al limite escludendo la provincia di Rieti e inglobando la zona di Orvieto). In definitiva, direi che i *Monumenta onomastica romana medii aevi* sono davvero uno strumento utile, ma che, come qualsiasi utensile, bisogna imparare a farne un uso appropriato.

Rimanendo nell'ambito degli strumenti di ricerca, comunichiamo con piacere l'uscita di un testo che arricchisce ancora un poco la nostra conoscenza delle fonti sul medioevo laziale: *I registi delle pergamene dell'Archivio Capitolare di Velletri*, a cura di Tiziana Testone, Fabi & Lenci, Velletri 1998.

Un'altra opera sulla quale è opportuno spendere qualche parola è il volume *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di Eugenio Sonnino, Il Calamo, Roma 1998 («Pagine della memoria», 5). Benché vi siano prevalentemente ospitati lavori di storici modernisti, il medioevo vi è ben rappresentato: vi si annoverano contributi di Ivana Ait, Giulia Barone, Sandro Carocci, Tommaso di Carpegna Falconieri, Alfio Cortonesi, Anna Esposito (2 saggi), Etienne Hubert, Roberto Meneghini e Riccardo Santangeli

Valenzani, Anna Modigliani, Luciano Palermo, Lidia Paroli (2 saggi), Susanna Passigli. Il libro, come è noto a molti, è risultato da una serie di seminari tenutisi nei primi mesi del 1993. La distanza tra la data di ideazione e quella di pubblicazione (che in realtà risale alla primavera del 1999) è purtroppo un limite di una certa entità: in qualche caso alcuni articoli sono già comparsi altrove, oppure gli autori e i gruppi di lavoro hanno proceduto abbondantemente nella ricerca, cosicché non c'è una vera rispondenza tra l'età anagrafica e quella reale di ciò che si ritrova pubblicato. Nonostante ciò, il volume conserva una notevole rilevanza per differenti ragioni. Prima di tutto, per il fatto che vi è inseguito lungo molte vie un tema storiografico fondamentale quale è la "storia della popolazione". Inoltre non vi si notano quelle usuali barriere tra medioevo ed età moderna e contemporanea, che rendono arduo il citare, per Roma, testi scientifici travalicanti le varie epoche. Ancora, gli approcci di studio che verificiamo sono di volta in volta differenti e ci consentono apprezzare una grande ricchezza metodologica. In qualche caso abbiamo il piacere di leggere saggi acuti e intelligenti, mentre in generale la mole dell'opera la rende di per sé un buon punto di riferimento storiografico (e la stessa mole ci avrebbe fatto gradire la presenza di indici). Le tematiche studiate sono numerose: rapporti tra popolazione e territorio e tra romani e forestieri, sistemi familiari, sistemi economici, finanziari e del mondo del lavoro, storia sociale della sanità, dell'assistenza e dell'ordine pubblico, storia religiosa, storia della comunità ebraica. Senza potermi inoltrare nell'analisi, mi sembra di qualche interesse osservare che gli storici del medioevo sono presenti in ciascuno di questi gruppi, mancando solamente nella sezione destinata ai sistemi giudiziari, che credo sia davvero difficile studiare "socialmente", per mancanza di fonti.

Prendendo spunto dal lungo periodo di gestazione del volume, e considerando l'attenzione ossessiva che ogni storico ha, ed è giusto che abbia, per la categoria "tempo", mi viene quasi spontaneo un raffronto tra il "tempo degli storici" e la cosiddetta "vita on line" nella quale ci ritroviamo sempre più immersi. Accade così che, mentre una parte della cultura (vera o presunta che sia) "trasmette in diretta", Giulio Savio e i suoi collaboratori impiegano trent'anni (dal 1969!) per costruire un'opera, il libro sulla popolazione di Roma ci mette sei anni a uscire, e io so che ciò che sto scrivendo sarà letto, al più presto, tra parecchi mesi. Potremmo dire, dunque, che il tempo degli storici, anzi, il tempo dei libri di storia, è, paradossalmente, un tempo altro, un tempo fuori dal tempo. Ovviamente, questo fatto ha i suoi vantaggi, che non starò ad elencare. Al momento, tuttavia, gli svantaggi mi sembrano ancora maggiori e, pur senza nutrire alcun amore particolare per la "vita on line", che non è un granché, ritengo che sarebbe il caso di cominciare a ragionare intorno a questo intervallo sempre maggiore, a questa nostra lentezza di digestione, prima di essere obbligati farci i conti sul serio. Anche per questo, mi sembra giusto dare avviso subito (nel subito che mi è possibile), di due accadimenti di rilievo per la medievistica romana.

Il primo è la costituzione del Museo Nazionale Romano Crypta Balbi, inaugurato il 2 aprile 2000, che avvicinerà al pubblico il nascosto medioevo roma-

no. Il secondo avvenimento ragguardevole è la XLVIII Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, che si è svolta dal 27 aprile al 1° maggio 2000 e ha avuto per tema *Roma nell'alto medioevo*. Sul valore delle singole lezioni, e sul dubbio sempre presente nel valutare i grandi convegni, se si tratti cioè di consacrazioni di un sapere consolidato, o se essi inaugurino nuove storiografie, ci si potrà pronunciare solamente dopo la pubblicazione (speriamo non lontana) degli atti. Allo stesso modo, si dovrà valutare fino a che punto si è parlato di Roma o invece del papato, e quanto questi due soggetti storici coincidano o differiscano nell'alto medioevo. Come se non bastasse, si può dire che i lavori siano tuttora in corso, poiché anche l'anno prossimo il convegno di Spoleto avrà per oggetto Roma nell'alto medioevo. Ma si può già affermare che la sede prestigiosa del convegno contribuisce a dare visibilità a una storiografia che, benché di assoluto rilievo e interesse, non pare quasi mai abbandonare il territorio dell'Urbe: se non sbaglio, la Settimana spoletina rappresenta una delle prime volte che la Roma del medioevo sia stata studiata e discussa fuori di Roma.

Continuando rapidamente questa rassegna, è doveroso rammentare alcuni altri scritti apparsi negli ultimi tempi, presentandoli secondo un arbitrario ordine cronologico. Per alcuni accennerò qualche considerazione; di altri, che pure meriterebbero approfondite recensioni, non ricorderò che il titolo, reputando di qualche utilità anche il loro semplice elenco.

Il volume miscelaneo di EDITH PÁSZTOR, *Onus apostolicae sedis. Curia romana e cardinalato nei secoli XI-XIV*, a cura di Ludovico Gatto, Silvana di Mattia Spirito, Alfredo Cocci, Alfonso Marini, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Dipartimento di Studi sulle Società e le Culture del medioevo, Roma 1999, contiene 17 saggi, pubblicati tra il 1962 e il 1994, che spaziano dalla storia istituzionale della Curia, alle ricerche sui registri pontifici, alla storia della spiritualità, soprattutto francescana, nei secoli compresi tra l'XI e il XV. Il libro è un affettuoso commiato alla studiosa, che ha concluso l'attività di docente, da parte del suo Dipartimento, e comprende anche la sua ampia bibliografia.

Il Senato nella storia. Il Senato nel medioevo e nella prima età moderna, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1997, è il secondo volume (il primo era dedicato all'età antica) di un'opera di ampio respiro, contenente saggi di Burgarella, Arnaldi, Miglio, Paravicini Bagliani, Crescenzi, Cracco, Petronio, Menniti Ippolito.

Anche MAURO LENZI, *Forme e funzioni dei trasferimenti patrimoniali dei beni della Chiesa in area romana*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome, Moyen Age» 111 (1999), 2, pp. 771-859, affronta una tematica di lungo periodo. Il suo saggio, che abbraccia i secoli dal VII al X, è contenuto in un numero monografico dei *Mélanges*, che ha per titolo *Les transferts patrimoniaux en Europe occidentale, VIIIe-Xe siècle*. Attraverso una approfondita analisi delle fonti, Lenzi chiarifica la natura giuridica e i contenuti economici e politici (ad esempio nelle forti differenze tra contratto di livello e di enfiteusi) della documentazione romana, disegnandone l'evoluzione dall'eredità del diritto impe-

riale al completo disorientamento, tipico dell'alto medioevo postcarolingio, nel distinguere i diritti di natura privata dai poteri pubblici. Particolarmente acuta appare l'analisi del X secolo, che permette di riconoscere all'Urbe alcune peculiarità.

FRANZ ALTO BAUER, *La frammentazione liturgica nella Chiesa romana del primo medioevo*, in «Rivista di Archeologia cristiana», LXXV (1999), pp. 385-446, segue lo stesso impianto logico del noto libro di S. De Blauuw, *Cultus et decor, Liturgia e architettura nella Roma tardoantica e medievale. Basilica Salvatoris, Sanctae Mariae, Sancti Petri*, Città del Vaticano 1994 («Studi e testi», 355-356). L'autore, infatti, propone un confronto fra le strutture materiali e le fonti scritte (soprattutto gli *ordines*), ottenendo in tal modo la ricostruzione del rapporto tra luogo e azione liturgica e tra officianti e astanti. Osservando che i cerimoniali non descrivono funzioni nella cripta e nelle cappelle laterali, egli arguisce che quei luoghi fossero destinati, nei primi secoli, alla preghiera e alla meditazione private. Entrarono a far parte della "liturgia codificata" solamente a partire dal tardo VII secolo, dopo cioè che aveva avuto inizio l'ampio processo di traslazione delle reliquie all'interno delle mura. Sempre attraverso il confronto tra l'evoluzione degli spazi liturgici e le funzioni che vi venivano svolte, viene analizzato il progressivo allontanamento, materiale e concettuale, del gruppo degli officianti da quello dei fedeli, che diventano semplici astanti: dall'VIII secolo in poi, la bipolarità delle funzioni era espressa dal presbiterio contrapposto alle navate.

Rimanendo nell'alto medioevo, è utile segnalare il saggio di GIROLAMO ARNALDI, *La chiesa romana al tempo di Giovanni VIII*, in *Storia, filosofia e letteratura. Studi in onore di Gennaro Sasso*, a cura di Marta Herling e Mario Reale, Bibliopolis, Napoli 1999, pp. 131-154, mentre per il secolo XI ricordiamo l'uscita di PIUS ENGELBERT, *Heinrich III. und die Synoden von Sutri und Rom in Dezember 1046*, in «Römische Quartal Schrift für christliche Altertumkunde und Kirchengeschichte» 94 (1999), pp. 228-274. Alla ricostruzione della vita del più grande papa di quel secolo è dedicata l'opera di H.E.J. COWDREY, *Pope Gregor VII, 1073-1085*, Clarendon Press, Oxford 1998. Il periodo storico compreso tra XI e XII secolo è indagato da TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, *Il clero di Roma nel medioevo. Prime considerazioni*, in «I quaderni del MAES», 2 (1999), pp. 85-112, mentre si situano a cavallo tra XII e XIII secolo il libro di JUNGER STROTHMANN, *Kaiser und Senat. Der Herrschaftsanspruch der Stadt Rom zur Zeit der Staufer*, Böhlau Verlag, Köln-Weimar-Wien 1998 e l'articolo di MARCO VENDITTELLI, *Elite citadine: Rome aux XIIe – XIIIe siècles*, in *Les élites urbaines au moyen âge*, Ecole française de Rome, Rome 1997 («Collection de l'Ecole française de Rome», 238), pp. 183-192. Da ricordare anche ANDREAS SOMMERLECHNER, *Ein Privileg Papst Innocenz' III. für die Kirche SS. Sergio e Bacco in Rom als Quelle für die mittelalterliche Topographie*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 105 (1997), pp. 30-42.

Vi è poi un libro di SANDRO CAROCCI, *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*, Viella, Roma 1999 («La corte dei papi», 4), nel quale l'autore lega la storia dei maggiori lignaggi romani, oggetto di numerosi suoi

studi, con quella del papato e dei vertici della Curia. Sebbene l'arco cronologico spazi dal secolo X al Rinascimento, il possente nepotismo sviluppatosi nel Duecento "lungo" (compreso tra l'elezione di Clemente III e la morte di Bonifacio VIII), è il vero argomento dell'indagine. Il nepotismo (l'espressione nasce a Roma al principio del Seicento) è, a detta dell'autore, un fenomeno «che non si presta a sommarie sentenze» (p. 9). Senza ricercare inutili giudizi di valore (tipici di molta letteratura sull'argomento), Carocci valuta l'influenza, davvero considerevole, che il nepotismo ebbe su ogni aspetto della vita sociale e politica, dandone dunque una visione politico-amministrativa e fornendo un primo quadro d'insieme su questo "strumento di governo", ancora poco investigato nel medioevo. Largo spazio è concesso poi all'analisi delle strutture, modalità e casistiche concrete, e al significato morale e ideologico che ebbe "l'avanzar parenti" presso i contemporanei. Dello stesso autore segnaliamo anche il saggio *Cognomi e tipologia delle fonti*, in «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Age», 110 (1998), 1, pp. 227-245. Compreso nel numero monografico *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne: l'espace italien. 3*, a cura di Jean Marie Martin e François Menant. L'articolo mostra l'insufficienza della documentazione notarile per tracciare la storia dei cognomi a Roma nel medioevo, evidenziando la presenza costante di questi nelle epigrafi e nelle cronache, accanto alla loro tendenziale assenza negli atti privati.

Il XIV secolo è ampiamente indagato da Andreas Rehberg, i cui contributi sui Colonna e sulle famiglie che gravitavano loro intorno, e lo studio sui canonici delle basiliche del Laterano e di S. Maria Maggiore aprono nuovi, in gran parte inediti squarci sulla società romana basso medievale, laica ed ecclesiastica, soprattutto per la capacità di operare ricostruzioni prosopografiche. Sperando di poterne discutere più diffusamente in altra occasione, teniamo almeno a porre nel giusto risalto i lavori di ANDREAS REHBERG, *Familien aus Rom und die Colonna auf dem Kurialen Pfründenmarkt (1278-1348/78). Teil I.*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 78 (1998), pp. 1-122; *Teil II.*, 79 (1999), pp. 99-214; ID., *Kirche und Macht in römischen Trecento: die Colonna und ihre Klientel auf dem Kurialen Pfründenmarkt (1278-1378)*, Niemeyer, Tübingen 1999 («Bibliothek des deutschen Historischen Instituts in Rom», 88); ID., *Die Kanoniker von S. Giovanni in Laterano und S. Maria Maggiore im 14. Jahrhundert: eine Prosopographie*, Niemeyer, Tübingen 1999 («Bibliothek des deutschen Historischen Instituts in Rom», 89).

Scendendo nell'ultimo medioevo, segnaliamo il libro di ORIETTA VERDI, *Maestri di edifici e di strade a Roma nel secolo XV. Fonti e problemi*, Roma nel Rinascimento, Roma 1997. L'opera tratta dell'importante magistratura che fu espressione dell'aristocrazia municipale romana e, al contempo, strumento della politica urbanistica dei papi della seconda metà del Quattrocento. Tale libro si colloca in un filone di studi particolarmente fecondo, che negli ultimi anni ha visto l'uscita di altri importanti lavori: ricordiamo soprattutto il saggio di C. Carbonetti Vendittelli, *La curia dei magistri edificiorum Urbis*

nei secoli XIII e XIV e la sua documentazione, in *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a cura di E. Hubert, Viella, Roma 1993, pp. 1-42 e l'inventario di D. Sinisi, *I bandi della Presidenza delle Strade nella collezione II della biblioteca dell'Archivio di Stato di Roma (1580-1758)*, in «Rivista storica del Lazio», 5 (1996), pp. 277-358.

Nel libro di IVANA AIT e MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, *Dai casali alla Fabbrica di San Pietro: i Leni uomini d'affari del Rinascimento*, Roma nel Rinascimento, Roma 1999 (Inedita, Saggi, 17), si seguono le vicende di una famiglia in espansione economica, dalla fine del Duecento fino all'apice raggiunto da Giuliano Leni, appaltatore dei lavori della reverenda Fabbrica tra il 1514 e il 1527, ricco possidente fondiario e finanziere. La documentazione privilegiata è quella dei protocolli del notaio che rogò i suoi atti.

Concludo infine, con la segnalazione di un volume ideato per festeggiare i settantacinque anni di padre Boyle, che per la di lui improvvisa scomparsa può essere oggi ritenuto un tributo alla memoria: *Roma, magistra mundi. Itineraria culturae medievalis. Mélanges offerts au père L. E. Boyle à l'occasion de son 75e anniversaire*, Fédération Internationale des Instituts d'Etudes Médiévales, Louvain La Neuve 1998 («Textes et Etudes du Moyen Age», 10/1, 2, 3). Nelle circa 1500 pagine, suddivise in tre volumi, riconosciamo i seguenti saggi di argomento romano: G. BATTELLI, *Gli alloggiamenti assegnati a Roma a Raimondo di Turenne per il ritorno di Gregorio XI (1379)*, pp. 11-40; U.R. BLUMENTHAL, *Rome 1059: Liturgy and Literature*, pp. 41-54; F. GUIDOBALDI, *La tomba di S. Cirillo nella basilica paleocristiana di S. Clemente e la cappella di S. Cirillo nella chiesa medievale*, pp. 301-322; S. MADDALO, «*R(egalis) O(rigo) M(ater) A(micorum)*». Di una "perduta" immagine di Roma, pp. 549-562; L. MIGLIO, *Libri, alchimia e medicina nella Roma di Sisto IV*, pp. 597-614; M. MIGLIO, *Petrarca. Una fonte della «Roma instaurata» di Biondo Flavio*, pp. 615-626; P.B. ROBERTS, *St. Thomas of Canterbury and the English College in Rome*, pp. 759-776.

Bibliografia di storia di Roma in età medievale (1996 - 2003)

- 2001 -

a cura di
Tommaso di Carpegna Falconieri e Valeria Beolchini

Estratto da Reti Medievali Rivista, VI - 2005/1 (gennaio-giugno)

<http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/biblio/Carpegna_biblio05.htm>



Firenze University Press



Bibliografia di storia di Roma in età medievale (1996-2003)* **- 2001 -**

a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri e Valeria Beolchini

Roma nel Lazio

Un elemento comune ai saggi che presento quest'anno, risiede in un'idea forte e oggi molto presente. Questa consiste nel pensare Roma medievale e moderna non come una città circondata dal deserto della sua campagna – la febbre malarica che sovrasta le antiche rovine di una celebre poesia carducciana – e non come una divinità circondata dal nulla, che riflette sul proprio passato glorioso e polveroso. Al contrario, l'Urbe è concepita, e quindi studiata, nella sua qualità di centro principale di una regione – all'incirca il Lazio contemporaneo – con cui ha intrecciato costantemente una maglia fitta di relazioni e di scambi; a questo proposito, un paio d'anni fa Federico Marazzi impiegava, non senza un certo coraggio, l'espressione *hinterland* per riferirsi alla realtà altomedievale.

Come si potrà agevolmente comprendere attraverso questa rassegna, il sistema di relazioni è colto secondo una certa varietà di punti di vista: dalla viabilità, all'economia, alla diffusione della cultura civile e religiosa, allo sviluppo delle istituzioni, fino agli spostamenti materiali delle persone. La parola d'ordine, che spesso leggiamo e che trapela qua e là, è "mobilità". È una parola dal sapore nuovo, che infonde un senso di dinamismo e il cui uso in storia medievale rimbalza dal suo frequente impiego nell'attualità, in cui vi sono ad esempio le mobilità dei lavoratori, dei docenti e degli studenti. Come al solito, il racconto della storia passata è figlio del nostro tempo.

Appartiene proprio a questo genere di studio una ricerca condotta per alcuni anni dall'Istituto storico italiano per il medio evo, intorno all'itineranza della curia papale nel Duecento, della quale stanno per essere pubblicati i ri-

* TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, *Storia medievale*, «Studi romani», XLIX (2001), 1-2, pp. 150-160.

sultati; non diversamente, nel convegno su Innocenzo III “Urbs et Orbis”, del 1998, si trattava abbondantemente questa tematica, come anche nel convegno organizzato dall’École française nel marzo 2001, “La papauté, les offices et les charges publiques” dal XIV al XVII secolo. Trasportato su un bacino geografico più ampio, ‘scambio’ e ‘mobilità’ possono essere ritenuti gli elementi comuni a diverse conferenze che si sono tenute a Spoleto durante la XLIX settimana di studio sull’alto medioevo (19-24 aprile 2001), la seconda che aveva per oggetto Roma, intitolata “Roma tra Oriente e Occidente”.

Ma sorvoliamo su quanto, già abbondantemente costruito, non è ancora materialmente disponibile in biblioteca, per occuparci di ciò che invece è uscito di recente. Il libro di MAURO LENZI, *La terra e il potere. Gestione delle proprietà e rapporti economico-sociali a Roma tra alto e basso medioevo (secc. X-XII)*, Società romana di storia patria, Roma 2000 («Miscellanea della Società romana di storia patria», 40), si potrebbe definire “di raccordo”, sia per l’epoca trattata (i secoli centrali del medioevo romano, così poco esplorati), sia per il territorio preso in considerazione: Roma e il suo circondario. M. Lenzi procede dai medesimi assunti metodologici con i quali aveva affrontato i documenti romani dei secoli VI-X (Id., *Forme e funzioni dei trasferimenti dei beni della Chiesa in area romana*, in «Mélanges dell’École française de Rome – Moyen Âge», 111/2 (1999), pp. 771-859; si veda in proposito la *Rassegna* dell’anno passato): l’analisi della forma e dell’uso dei contratti sono una chiave per l’interpretazione delle strutture economico-sociali cittadine. Lo studio riguarda i documenti editi riconducibili a un’area di prassi negoziale e documentaria “romana”, comprendente *grosso modo* l’Urbe e le diocesi confinanti. L’arco cronologico va dall’età ottoniana ai primi decenni del Comune romano: oltre due secoli di storia della società e dell’economia, descritti con ricchezza di dati (si avverte la mancanza di un indice dei nomi e dei luoghi citati), e suddivisi da un’evidente cesura, posta all’incirca «nei venti anni che intercorsero tra il pontificato di Giovanni Graziano e la deposizione dell’antipapa Onorio II» (p. 148), dunque alla metà del secolo XI. Il primo capitolo affronta l’esame dei contratti di gestione delle proprietà testimoniati dalle fonti fino all’ultimo quarto dell’XI secolo: il livello, l’enfiteusi e il pastinato. Di ognuno vengono descritti e confrontati l’evoluzione, i caratteri sostanziali, la tipologia delle *res*, l’entità delle entrate e dei canoni e l’ambito sociale nel quale erano attivi. L’esito dell’operazione è rilevante: diverse per origine e uso, tali figure rivelano ciascuna una funzione specifica. Il livello conferiva al concessionario una limitata disponibilità del bene dietro il versamento di un canone di entità congrua al suo valore d’uso; l’esame dei concessionari attesta l’esistenza di una imprenditoria agraria, che investiva denaro per prendere in affitto e gestire saline, mulini e vere e proprie aziende agrarie. Diversamente, l’enfiteusi comportava la concessione per lunghissimo tempo del dominio utile della *res* senza arrecare al proprietario alcun vantaggio in termini economici, e viene interpretato dall’autore come lo strumento attraverso il quale gli enti ecclesiastici, e le famiglie che li controllavano, potevano distribuire parte del loro patrimonio per ottenere sostegno politico aggirando il divieto di alienazione dei beni della

Chiesa. Funzionale a situazioni di carenza di manodopera specializzata era il pastinato, decisamente in regressione già all'inizio dell'XI secolo, nel quale il proprietario cedeva metà dell'appezzamento al concessionario, che si obbligava a impiantare una coltura viticola. Nel secondo capitolo i dati raccolti sono ricondotti a sintesi, in un tentativo di ricostruzione dell'organizzazione delle diverse strutture agricole, dei rapporti sociali di produzione e, più in generale, delle dinamiche sociali ed economiche dell'Urbe. Si viene così a delineare un quadro interessante, teso a evidenziare la peculiarità, nel contesto dell'Italia altomedievale, dell'area romana, caratterizzata dalla vocazione urbana, dal precoce progresso economico, dalla fluidità dei processi sociali e dalla diffusa partecipazione, a più livelli della scala sociale, alle dinamiche economiche e politiche del territorio. Tale "sistema" entra in crisi nel corso degli ultimi decenni dell'XI secolo. I documenti di enfiteusi si estinguono all'improvviso, forse per la risoluzione della "confusione" tra elemento laico ed elemento ecclesiastico e per il rinnovamento politico-amministrativo operati dai pontefici riformatori. Stessa sorte tocca al livello, e con esso scompaiono dai documenti i grandi appezzamenti di coltura estensiva e quel ceto di imprenditori al quale queste strutture erano affidate. Il panorama appare allora dominato da forme di concessione colonica, perpetue o a lunghissima durata, aventi per oggetto vigne: nel terzo capitolo del volume sono analizzate le loro origini e forme, ne viene evidenziato il carattere progressivamente più oneroso per i concessionari, segno di un aumento della domanda, e la provenienza di questi ultimi dalla "borghesia" cittadina. L'autore attribuisce tali trasformazioni, nel quarto ed ultimo capitolo, allo spostamento degli interessi dei ceti superiori verso obiettivi diversi dalla gestione delle terre altrui per il mercato interno, «interessi che si esplicavano tanto nel commercio sovraregionale che in attività finanziarie di più alto profilo, ma anche, più di quanto fosse accaduto nel passato, nell'acquisizione di una grande fortuna fondiaria sulla quale fondare la propria potenza» (p. 143). Non è un caso, come egli segnala, che in questi decenni si affacci per la prima volta nelle fonti un nuovo gruppo di ricchi imprenditori, gli allevatori di bestiame e i mercanti di carne - la cui importanza nella storia bassomedievale di Roma è nota - e che in tale gruppo si possano riconoscere esponenti dei gruppi parentali più importanti dell'Urbe, come gli Astaldi, i Meliosi, i Frangipane, i Sant'Eustacchio, i Baronci, protagonisti della vita politica tra XI e XII secolo. Il ceto medio viene progressivamente emarginato dalle nuove dinamiche ed escluso dalle strutture di inquadramento del costruendo Stato della Chiesa, mentre la società tende ad articolarsi in ordini. L'espansione della coltivazione della vite, caratteristica del suburbio romano ancora nei secoli successivi, è quindi interpretata come un atto di difesa dinanzi alle crescenti difficoltà delle famiglie del ceto medio. Nel contempo, nelle lotte cittadine cominciano a intrecciarsi più complessi moventi socio-economici e più chiare rivendicazioni politiche: come viene rilevato, la rottura della comunanza di interessi e di funzioni tra ceto medio e ottimati, caratteristica dell'età precedente, può dirsi sancita dai moti comunali, che videro il *populus* accanirsi contro le proprietà di nobili e cardinali e identificare come i

suoi principali nemici le famiglie dei Frangipane e dei Pierleoni.

I podestà dell'Italia comunale, I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri, a cura di Jean-Claude Maire Vigueur, Istituto storico italiano per il medio evo, Roma 2000 («Nuovi Studi Storici», 51), è il primo frutto di un vasto programma di ricerca che ha coinvolto per molti anni (dal 1986) un'équipe di oltre venti studiosi italiani e francesi. I saggi contenuti nei due volumi, ricchi di grafici e tabelle, composti di oltre 1200 pagine, formano un'accurata indagine delle magistrature e degli ufficiali itineranti attivi nei comuni dell'Italia centrosettentrionale. L'opera ha messo in forte evidenza quella che è stata una caratteristica alla base del sistema, cioè la mobilità sul territorio dei magistrati (soprattutto podestà e capitani del popolo). Questi ufficiali professionisti, scelti tra i signori feudali e gli esponenti delle aristocrazie cittadine, mettendo a servizio dei regimi comunali le loro capacità tecniche o la fama della loro persona, muovendosi da una città all'altra con il loro seguito di armati e di esperti, sono stati per circa centocinquant'anni i protagonisti assoluti dei sistemi di governo cittadini e hanno favorito una certa omogeneità culturale nell'Italia del centro nord.

Da un punto di vista storiografico, l'interesse di questo grande sforzo di compilazione e di riflessione, può ritrovarsi nell'aver posto in relazione due modi di fare storia: l'analisi erudita della storia locale, attenta alla cronotassi, alla prosopografia esatta e agli equilibri interni, si accosta alla storia delle idee, alla individuazione di flussi e circuiti. Permangono nello stesso libro - e ciò è notevole - un'amplissima analisi e una ben motivata sintesi. La possibilità di andare in continuazione dal micro al macro, di iniziare una ricerca locale e verificare un dato, ma anche di ragionare secondo linee generali, permette di considerare l'opera come uno strumento versatile. Unica pecca è una certa quantità di refusi, dovuta alla sempre minore capacità di correggere le bozze dal computer, cui purtroppo siamo, ormai, del tutto avvezzi.

La posizione particolare di Roma e del Lazio è indagata in alcuni saggi, dei quali è senz'altro utile rendere conto. MARIA TERESA CACIORGNA, in *Ufficiali forestieri nel Lazio*, pp. 815-843, descrive una situazione caratterizzata innanzitutto da una sostanziale differenza di situazioni tra il Lazio meridionale e quello settentrionale, situazioni che però giungono a convergere nella graduale acquisizione di un controllo pressoché assoluto da parte di Roma e della "parte guelfa". Le città del Lazio "importano" molti ufficiali, mentre ne "esportano" decisamente pochi. L'autrice suddivide l'indagine in tre periodi: nel primo, documentato soprattutto a Viterbo e a Rieti, è ancora evidente la fedeltà all'Impero; nel secondo si fa marcato l'accentramento pontificio, e l'intervento diretto del papa nella scelta dell'ufficiale appare sempre più frequente; mentre nel terzo periodo ci troviamo a fare i conti con l'egemonia degli sovrani angioini.

SANDRO CAROCCI è autore di *Barone e Podestà. L'aristocrazia romana e gli uffici comunali del Due-Trecento*, pp. 847-875. Dopo aver manifestato la necessità di studiare a fondo il personale itinerante delle magistrature comunali, egli affronta lo specifico caso romano. Questo si caratterizza, innanzitutto, per

il totale squilibrio numerico degli ufficiali di origine romana reclutati da altri comuni (si contano ben duecentosessantatré incarichi in centocinquant'anni), rispetto agli "stranieri" che svolsero i loro incarichi nell'Urbe, i quali furono molto pochi: la città – esatto contrario del Lazio - "esportava", ma non "importava" podestà. L'analisi si approfondisce col suddividere il periodo 1199-1350 in tre *tranches* di mezzo secolo ciascuna. Nel primo periodo, dal 1199 al 1250, la politica papale e la potenza ancora effettiva del Senato e dell'aristocrazia urbana determinarono quella che fu l'età d'oro del podestariato romano. Nel secondo periodo (1250-1303) l'antico ceto dirigente fu sostituito totalmente dai baroni, il cui nuovo ruolo egemonico ricoperto in città si manifestò anche negli incarichi delle magistrature comunali nell'Italia centrale. Essi accettavano gli uffici per la gloria e per la fama, e i comuni ne richiedevano i favori in quanto potenti signori ed esponenti dell'aristocrazia di governo angioino e papale che, per la loro influenza, risultavano molto utili alle azioni politiche. Il terzo periodo (1303-1350), fu caratterizzato dal divenire marginale del ruolo di Roma, non più sede papale, e dal restringersi dei ranghi di reclutamento del personale forestiero nei comuni, ormai in via di trasformazione verso regimi signorili. Gli effetti di questi mutamenti si colgono anche negli incarichi affidati ai romani, che furono sempre di meno e sempre più concentrati al solo Lazio storico.

THÉRÈSE BOESPFLUG, in *Amministrazione pontificia e magistrature comunali: gli scambi di personale nel Duecento*, pp. 877-894, analizza la compresenza delle cariche curiali e cittadine, che sono il sintomo dell'incontro tra due sistemi politici, di solito studiati separatamente: il policentrico mondo comunale e la gerarchia centralizzata dello Stato del papa. I protagonisti potevano essere rettori pontifici chiamati a tenere una magistratura in una città sottoposta alla loro giurisdizione, oppure signori feudali, o anche un cardinale o il papa stesso. Si tratta sempre degli esponenti di famiglie di alto rango - tra cui spiccano quelle romane - che gestiscono la politica in modo accorto e spesso indipendente tanto dal potere locale che da quello statale. Sono essi stessi, dunque, artefici di una linea politica autonoma, il che dimostra come insistessero sulla stessa dignità tre tipi di potere: quello del papa, quello della città e quello della persona che ne era investita.

È indispensabile porre accanto a questi tre saggi di argomento spiccatamente romano e romano-laziale, due contributi di JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR posti nel medesimo volume. Il primo di essi, *Nello Stato della Chiesa: da una pluralità di circuiti al trionfo del guelfismo*, pp. 741-814, permette di comprendere la posizione di Roma e della sua regione nel più ampio contesto dello Stato pontificio (soprattutto in rapporto alle città medio-piccole della sua parte centrale, nelle Marche, Ducato di Spoleto e Patrimonio di San Pietro), dove si verifica un graduale passaggio dall'autonomia cittadina all'egemonia romana e alla creazione di un "circuito guelfo". Il secondo saggio altro non è che l'approfondita conclusione generale, dal titolo *Flussi, circuiti e profili*, pp. 846-1099, in cui si tirano le somme, si riassumono i risultati finora raggiunti e si propongono interpretazioni di ampio respiro.

La dialettica tra Roma e la sua regione è ben presente anche nel volume dal titolo *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno della Fondazione Camillo Caetani, Roma – Sermoneta, 16-19 giugno 1993, a cura di Luigi Fiorani, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1999. Il volume, di circa settecento pagine, ripercorre la storia di Sermoneta fino al principio del secolo XX, conferendo tra l'altro un particolare rilievo alla storia dell'arte. Gli studi di argomento medievale descrivono tutti, e non potrebbe accadere diversamente, forti connessioni con Roma, che rimase sempre dominante nel Lazio meridionale. Il primo lavoro, di PETER D. PARTNER, dal titolo *Sermoneta e il Lazio meridionale nel Medioevo*, pp. 17-26, propone un inquadramento generale rispetto al territorio, alla politica pontificia e a quella della casa Caetani; mentre SANDRO CAROCCI, con *La signoria dei baroni romani a Sermoneta e nel Lazio nel Duecento e nel primo Trecento*, pp. 27-33, riflette sulla signoria “priva di cedimenti” e stabile esercitata sui castelli del Lazio dai baroni, soffermandosi sullo specifico caso degli Annibaldi e dei Caetani; † JEAN COSTE, in *Strade da Roma per Sermoneta*, pp. 95-105, percorre un lungo e variegato cammino, dall'epoca dei Volsci al secolo XVII, individuando cinque itinerari fondamentali che, in tempi diversi, collegarono Roma a Sermoneta. Nella tavola rotonda conclusiva (pp. 669-701, condotta da Riccardo Cerocchi, Pier Giacomo Sottoriva, Vittorio Faglia, Claudio Strinati, Giorgio Torraca e Giovanni Carbonara, è stata avviata una proficua discussione avente per oggetto *Il castello di Sermoneta. Quale identità, quale conservazione, quale futuro*.

Se il libro di Mauro Lenzi può essere preso come un esempio di studio delle interazioni socio-economiche tra Roma e il suo circondario; se quello curato da Jean-Claude Maire Vigueur - nella parte che può interessare questa *Rassegna* - ci apre gli occhi sugli scambi socio-politici nel territorio, e se il volume su Sermoneta chiarifica le interazioni romano-laziali da un punto di vista locale e singolare, una quarta opera assume un analogo significato, ma questa volta riferito alla religiosità. Si tratta di *Santi e culti del Lazio. Istituzioni, società, devozioni*, a cura di Sofia Boesch Gajano e Enzo Petrucci, Società romana di storia patria, Roma 2000 («Miscellanea della Società romana di storia patria», 41). Il libro, esito degli atti del convegno di studio tenutosi a Roma dal 2 al 4 maggio 1996, è nato dalla volontà della Società romana di ampliare l'oggetto dei suoi interessi all'intero territorio laziale e ad una cerchia di persone più vasta di quella degli studiosi di professione. Esso si suddivide in tre sezioni: “Culto dei santi e storia del territorio”; “Vita religiosa e storia della santità”; “Il santo patrono”. Il medioevo è ampiamente rappresentato soprattutto nella prima e nella terza sezione. Benché l'argomento inviterebbe a presentare tutti i saggi che vi sono compresi (redatti da oltre quindici studiosi), mi sembra opportuno ricordarne almeno alcuni molto significativi: VICTOR SAXER, *Il culto dei santi nelle diocesi suburbicarie di Roma in età paleocristiana*, pp. 13-59; EUGENIO SUSI, *I culti farfensi nel secolo VIII*, pp. 61-81; CLAUDIA GNOCCHI, *Un sondaggio sui documenti farfensi dei secoli XI e XII*, pp. 83-99; UMBERTO LONGO, *Dialettiche agiografiche, influssi culturali, pratiche*

liturgiche. *Farfa, Sant'Eutizio e Cluny (secoli XI e XII)*, pp. 101-126; MARIA TERESA CACIORGNA, *Sviluppo cittadino e culto dei santi nel Lazio medioevale (secoli XII-XV)*, pp. 327-367; ANNA ESPOSITO, *Il culto di santa Rosa (e altre devozioni) a Viterbo nel XV secolo*, pp. 387-407; ENZO PETRUCCI, *Santo patrono, culto dei santi e vissuto religioso nei comuni del Lazio settentrionale dal Medioevo all'età contemporanea*, pp. 409-577 (con un'appendice che mostra in sinossi i santi patroni e le feste patronali di tutti i comuni del Lazio). Una spiccata attenzione per le profonde e durevoli relazioni con Roma compare in diversi tra questi saggi, ma è altresì l'oggetto principale della riflessione condotta da GIULIA BARONE nel suo *Tra Roma e Lazio: vita religiosa e culto dei santi nel basso Medioevo*, in *Santi e culti del Lazio*, pp. 161-173. La santità a Roma e dintorni è colta in tre fasi. Fino al Mille trionfa la santità dei martiri e delle vergini di Roma, che si irradia nel Lazio (e, naturalmente, anche molto più lontano). Una fase intermedia, corrispondente al periodo più acceso della riforma – seconda metà del secolo XI - vede la presenza nel Lazio di alcune note figure di santi vescovi e riformatori, soprattutto insediati nella parte meridionale della regione. Nella terza fase, quella della “santità moderna” degli ordini mendicanti e delle sante di città, sono attribuiti al Lazio caratteri peculiari. A parte l'eccezione costituita dal territorio reatino (che l'autrice, del resto, non considera propriamente Lazio), la “santità moderna” non ha notevole diffusione nei territori sottoposti a regime signorile, nei quali i culti appaiono arcaici e la religiosità è rudimentale. Diversa, in quanto molto più ricca e variegata, appare la situazione nelle città, soprattutto a Viterbo; ma in definitiva l'intero Lazio si presenta, in generale, come una regione più tradizionale che innovativa in rapporto al culto. Per quanto riguarda la santità femminile, risulterà senza dubbio utile mettere in rapporto questo lavoro di Giulia Barone con EAD., *La religiosità femminile a Roma e Firenze nel Basso Medio Evo: un confronto*, in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance. Cadres de vie, société, crouances. Mélanges offerts à Charles M. de La Roncière*, Aix en Provence 1999, pp. 351-362. Sebbene i riferimenti a Roma non siano molto numerosi, è opportuno segnalare anche *Angèle de Foligno. Le dossier*, a cura di Giulia Barone e Jacques Dalarun, École française de Rome, Rome 1999 («Collection de l'École française de Rome», 255), una raccolta di saggi in cui si distinguono, per l'argomento più spiccatamente romano, MARIA PIA ALBERZONI, *L'approbatio: curia romana, ordine minoritico e Liber*, pp. 293-318; GIULIA BARONE, *Il valore storico del Liber*, pp. 373-384.

Studi sulle fonti

Nell'evidente diffusione dell'interesse per gli studi agiografici – soprattutto in relazione al territorio - e per l'esegesi delle fonti storiche romane e laziali, non va passata sotto silenzio l'uscita di un denso saggio di UMBERTO LONGO, *Agiografia e identità monastica a Farfa tra XI e XII secolo*, in «Cristianesimo nella storia», 21 (2000), pp. 311-341. Il lavoro appare degno di attenzione soprattutto perché offre una nuova identificazione del testo

comunemente noto come *Constructio monasterii Farfensis*, la cui redazione originale rimonta alla seconda metà del secolo IX. U. Longo racconta il periodo più fulgido della storia di Farfa, il secolo XI, ragionando intorno ai processi di riordino, concettuale oltre che materiale, e di riflessione storica che i monaci farfensi condussero in quell'epoca. Egli sonda principalmente le quattro opere di Gregorio da Catino, mettendole a confronto con alcuni testi di carattere agiografico e liturgico che, quasi tutti inediti, sono ancora conservati a Farfa. Ricostruendo il "dossier agiografico" del primo e del secondo fondatore dell'abbazia, cioè Lorenzo Siro e Tommaso di Morienna, l'autore ritrova, nei testi farfensi, un vero e proprio «rapporto di osmosi tra storia, agiografia e liturgia nella codificazione dell'identità monastica di Farfa» (p. 361), i cui monaci si trovavano a fronteggiare, nella seconda metà del secolo XI, le sempre più pressanti rivendicazioni della sede romana, che avrebbe finito, dopo il 1130, con l'esercitare un controllo completo. In tale contesto si situa la compilazione di un testo contenuto nel cod. Farfense 32, nel quale è narrata la vita di Tommaso di Morienna e, in modo molto conciso, quella dei primi quattordici abati. A tale testo, che gli editori scientifici avevano identificato con la *Constructio Farfensis* del secolo IX, è restituita la sua vera identità: si tratta di una composizione della fine del secolo XI, suddivisa in dodici lezioni, e dunque «esemplata con evidenti funzioni liturgiche» (p. 331) per essere letta ad alta voce. Tale opera non può essere confusa con la *Constructio* (da ritenersi perduta) per cinque ragioni fondamentali: a) essa non è intitolata in questo modo; b) quando Gregorio da Catino e Ugo di Farfa citano dei brani dell'opera che chiamano *Constructio*, si riferiscono a qualcos'altro, poiché non si rileva mai alcuna rispondenza tra le citazioni che essi producono e il testo conservato; c) la *Constructio* del secolo IX conteneva, nel proemio, alcune notizie sul primo fondatore di Farfa, Lorenzo; di tali notizie non vi è traccia nel testo, tuttavia integro in ogni sua parte, conservato nel cod. Farf. 32; d) nel testo del secolo XI appare evidente il tentativo di fare fronte ad alcune emergenze politiche proprie di quell'epoca, tra le quali risaltano il contrasto con Roma e il tentativo di dimostrare la preminenza su San Vincenzo al Volturno; e) è evidente il carattere liturgico del testo del secolo XI. Questo potrebbe essere una riscrittura o «la riattualizzazione agiografica» (p. 361) della *Constructio*, dalla quale certamente dipende, ma non va confuso con essa. Dal saggio di Umberto Longo si rileva, pertanto, che il testo contenuto nell'omiliario cod. Farfense 32, finora chiamato *Constructio*, è più recente dell'opera che Ugo di Farfa intitolò *Destructio monasterii Farfensis*, intendendo narrare in essa le vicissitudini dell'abbazia nel buio X secolo, che avevano seguito all'aureo periodo della *Constructio*. Sarà dunque necessario dare un nuovo nome alla fonte, anche per evitare uno stato di disorientamento che, altrimenti, non si riuscirà mai a risolvere del tutto. Mi chiedo inoltre se non sarebbe possibile attribuire anche questa "Vita di Tommaso di Morienna" all'autore delle grandi opere farfensi a cavallo tra XI e XII secolo, cioè proprio a Gregorio da Catino.

GIULIA BARONE analizza una fonte importantissima per la storia di Roma del principio del Duecento: *I Gesta Innocentii III: politica e cultura a Roma*

all'inizio del Duecento, in *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di Giulia Barone, Lidia Capo, Stefano Gasparri, Viella, Roma 2000 («I libri di Viella», 24), pp. 1-23. Nel suo saggio, l'autrice segnala l'edizione di una tesi di dottorato americana che non è mai stata impiegata dagli studiosi, i quali continuano a servirsi di quella presente nella *Patrologia latina*: D.R. GRESS-WRIGHT, *The «Gesta Innocentii III»: Text, Introduction and Commentary*, doctoral dissertation, Bryn Mawr College, 1981, ediz. anastatica UMI Dissertation Services, Ann Arbor (Michigan) 1999; ritengo peraltro che anche tale edizione vada attentamente vagliata, in quanto non priva di mende. Tra i risultati raggiunti da G. Barone, è senz'altro da segnalare l'indagine sull'autore dei *Gesta*, che viene collocato in un ambito preciso, restringendo la “rosa dei sospetti”. Si tratta di un chierico quasi certamente romano, «di buona cultura giuridica, esperto del formulario della cancelleria» (p. 12), sprovvisto di una formazione intellettuale epico-cavalleresca, talmente vicino al pontefice da condividere alcune motivazioni del suo agire, eppure legato ad una religiosità tradizionale che gli impedisce di dare valore e peso ad alcune “novità” innocenziane. Potrebbe dunque trattarsi, suggerisce l'autrice, di Giovanni, cardinale diacono di Santa Maria in Cosmedin, parente del papa, cancelliere dal 1205, morto nel 1213.

Una terza fonte essenziale per la storia di Roma è stata oggetto di uno studio approfondito, che oggi conosce un'aggiornata edizione italiana: GUSTAV SEIBT, *Anonimo romano. Scrivere la storia alle soglie del Rinascimento* (ediz. italiana a cura di Roberto Delle Donne), Viella, Roma 2000 («I libri di Viella», 20).

Sono poi da ricordare due ricerche molto interessanti per la circolazione e il passaggio che esse rivelano, tanto nel metodo impiegato che nelle questioni che affrontano, dalle fonti narrative a quelle iconografiche e viceversa. Si tratta degli studi di ANTONELLA BALLARDINI, *Dai Gesta di Pasquale I secondo il Liber pontificalis ai Monumenta iconografici delle basiliche romane di Santa Prassede, Santa Maria in Domnica e Santa Cecilia in Trastevere* (prima parte), in «Archivio della Società romana di storia patria», 122 (1999), pp. 5-68; e di CRISTIANA FILIPPINI, *The Eleventh-Century Frescoes of Clement and Other Saints in the Basilica of San Clemente in Rome*, Johns Hopkins University, Baltimore, Maryland 1999, UMI Dissertation Services, Ann Arbor (Michigan) 2000. Questo lavoro - una tesi di dottorato riprodotta, come è d'uso negli Stati Uniti, in edizione anastatica - analizza gli affreschi di soggetto agiografico conservati nella basilica inferiore di San Clemente, che sono un monumento chiave nella storia della pittura romana medievale, anche per le forti connessioni con l'evoluzione politica e sociale del tempo, tanto da essere stati considerati “manifesto” della Riforma gregoriana (a questo proposito, sarà forse utile rimandare alla mia *Rassegna* del 1998, che conteneva alcune considerazioni intorno al saggio di JOHN OSBORNE, *Proclamation of Power and Presence: the Setting and Function of two Eleventh-Century Murals in the Lower Church of San Clemente, Rome*, «Mediaeval Studies», 59 [1997], pp. 155-172). Lo scopo del lavoro di C. Filippini è di decodificare il linguaggio di

quelle opere, attraverso un'analisi delle fonti letterarie e pittoriche impiegate nella composizione di ciascuna scena. Il legame con il clima e i protagonisti della riforma appare forte; ciononostante, la composizione finale sembra essere stata determinata da un vocabolario pittorico già ben radicato e tradizionale, piuttosto che da dettami esterni. L'intento maggiore è quello di celebrare il santo titolare della basilica, papa Clemente, e di enfatizzare la presenza delle sue reliquie nella chiesa. Gli affreschi si mostrano anche come un messaggio polemico contro l'antipapa Clemente III, mentre appare concreta la loro connessione con il cardinale titolare di San Clemente, Ranieri di Bieda (il futuro Pasquale II). Tuttavia, i donatori ritratti nei dipinti (Beno de Rapiza e sua moglie Maria Macellaria), sembrano avere giocato un ruolo, soprattutto nella scelta del soggetto. Pertanto, mentre la bottega che lavorò a San Clemente fa uso di un "well-established pictorial vocabulary", le pitture sono strettamente allacciate alla scena politica di allora.

Per concludere questa sezione, è doveroso segnalare l'uscita di tre saggi, relativi alle epigrafi romane e alle scritte in uso nell'Urbe: MARCO GUARDO, *Epitafi di papi, cardinali e alti dignitari della Curia pontificia. tematiche e stile nell'epigrafia poetica del XIII secolo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 122 (1999), pp. 125-134; PAOLO RADICIOTTI, *Attorno alla storia della curiale romana*, ivi, pp. 105-123; PAOLO CHERUBINI, *Mercantesca romana / Mercantesca a Roma?*, in «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 101 (1997-1998), pp. 333-386.

Studi sul clero urbano

Negli ultimi anni, la storia del clero romano non cardinalizio è indagata con sempre maggiore vivacità. Ritengo che questo fatto - un elemento di novità quasi assoluta nella storiografia romana - attesti il superamento di una concezione storiografica che è stata dominante per oltre un secolo. Se infatti Ferdinand Gregorovius e ancora Paolo Brezzi percepivano la storia di Roma come un contrasto continuo e irrisolto tra la città e il papato, gli studi più recenti testimoniano della fusione tra i due elementi, che sono distinti, ma non opposti. Così, la storiografia medievistica contemporanea ha abbandonato la contrapposizione tra "abitanti" e "papato". Questa nuova impostazione, aliena da qualsiasi schieramento politico, consente di indagare oggi alcuni temi, che gli storici di qualche anno fa non avevano preso in considerazione. E dunque si studiano sempre di più i chierici romani, che furono certamente vicini al papato, ma che furono anche abitanti della città, servitori delle chiese urbane, pastori d'anime, soggetti politici e culturali. Tra gli studi apparsi quest'anno, mi permetto di menzionare quelli di TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, «*Romana Ecclesia*» e «*Clerus Urbis*». *Considerazioni sul clero urbano nei secoli centrali del medioevo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 122 (1999), pp. 85-104, e ID., *Il matrimonio e il concubinato presso il clero romano (secoli VIII-XII)*, in *Vita religiosa e società tra XII e XIII secolo*, sezione monografica di «Studi storici. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci»,

41/4 (2000), pp. 943-971. L'uno e l'altro saggio, che affrontano temi diversi, vanno considerati anche come specifiche introduzioni ad un volume di argomento generale sul clero urbano che, se tutto va bene, dovrebbe uscire nel corso del 2001 per i tipi dell'Istituto storico italiano per il medio evo. A questi due lavori va accostato quello di ANDREAS REHBERG, «*Roma docta*»? *Osservazioni sulla cultura del clero nei grandi capitoli romani nel Trecento*, «Archivio della Società romana di storia patria», 122 (1999), pp. 135-167. L'autore, che ha già compiuto penetranti studi sulla storia dei capitoli delle basiliche romane, rileva e spiega la relativa stasi culturale che caratterizzò Roma, anche presso i suoi vertici religiosi, durante il soggiorno dei papi ad Avignone.

Studi di argomento diverso

Intendo qui semplicemente elencare alcuni studi che, per mancanza di tempo, non possono trovare un approfondito spazio di discussione, e che pure meritano di essere quantomeno segnalati. Il già citato volume *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di Giulia Barone, Lidia Capo, Stefano Gasparri, Viella, Roma 2000 («I libri di Viella», 24) è un saluto deferente e al contempo affettuoso di dodici tra gli allievi e collaboratori di Girolamo Arnaldi, che ha concluso l'attività di docente. Nella grande diversificazione degli interessi dei saggi, è tradotta l'ampiezza d'orizzonte dei suoi campi di studio. Sono di argomento propriamente romano o laziale: il già citato GIULIA BARONE, *I Gesta Innocentii III: politica e cultura a Roma all'inizio del Duecento*, pp. 1-23; SANDRO CAROCCI, *Vassalli del papa. Note per la storia della feudalità pontificia (secoli XI-XVI)*, pp. 55-90; ANNA ESPOSITO, *Un'inedita orazione quattrocentesca per l'inaugurazione dell'anno accademico nello Studium Urbis*, pp. 205-235; FEDERICO MARAZZI, *Roma in transizione o Roma tardoantica? Spunti di riflessione su un problema di "quasi longue durée"*, pp. 317-354.

Diamo inoltre avviso dell'uscita di MARGARET HARVEY, *The English in Rome 1362-1420. Portrait of an Expatriate Community*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, («Cambridge Studies in Medieval Life and Thought», 45); TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, *Notizia curiosa di un barone romano e del suo lascito a tre pellegrini*, in *Strenna dei romanisti*, Roma 2001, pp. 17-21 e RÉGINALD GRÉGOIRE, *Theofano. Una bizantina sul trono del Sacro Romano Impero*, Jaca Book, Milano 2000.

Internet

Per concludere, il concetto di "mobilità", al quale ho dedicato un certo spazio in questa *Rassegna*, si appaia bene all'idea di velocità di movimento e di disponibilità immediata delle risorse. Per noi si tratta, essenzialmente, della capacità di trasferire e acquisire le informazioni. Rammentiamo dunque che ormai numerose biblioteche di Roma consentono di accedere al loro catalogo da casa tramite Internet, e segnaliamo almeno la rete

URBS, che include le biblioteche di quasi tutti gli istituti stranieri di Roma (indirizzo www.librs6k.vatlib.it), e la rete dell'Unione Romana Biblioteche Ecclesiastiche, URBE (www.urbe.it).

Il CROMA, il Centro per lo studio di Roma, ha messo in rete la Bibliografia Romana degli anni 1994-1997 (www.uniroma3.it/croma/biblio). Va inoltre posto in evidenza il fatto che l'Istituto storico italiano per il medio evo è presente in rete (indirizzo www.rmcsadu.let.uniroma1.it/isime). Mentre ogni università italiana ha ormai un portale sulla rete, e dunque si possono ottenere informazioni sugli istituti e dipartimenti di storia, l'Università di Firenze attende anche alla compilazione di un accurato "calendario della medievistica", in cui è data notizia di tutti i principali convegni nel mondo, svoltisi dal 1998 e in preparazione (indirizzo www.storia.unifi.it). È uno strumento inserito, dal 2000, all'interno di un importante spazio elettronico di collegamento e di diffusione delle discipline medievali, *Reti Medievali. Iniziative on line per gli studi medievali*, che si propone come la maggiore iniziativa scientifica italiana ed europea nel settore delle applicazioni digitali alla storia medievale (www.retimedievali.it).

Bibliografia di storia di Roma in età medievale (1996 - 2003)

- 2002 -

a cura di
Tommaso di Carpegna Falconieri e Valeria Beolchini

Estratto da Reti Medievali Rivista, VI - 2005/1 (gennaio-giugno)

<http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/biblio/Carpegna_biblio05.htm>



Firenze University Press



Bibliografia di storia di Roma in età medievale (1996-2003)*

- 2002 -

a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri e Valeria Beolchini

Uno studente che si accinga oggi ad avviare una ricerca bibliografica per la sua tesi di laurea su Roma nel medioevo, si troverà di fronte un panorama completamente rinnovato rispetto a dieci anni fa. Si sa che, da un punto di vista generale, la rete informatica ha rivoluzionato completamente il modo di cercare libri e articoli. Oggi la sola idea del pellegrinaggio di biblioteca in biblioteca, compiuto per controllare dove sia a disposizione un certo testo, è impensabile. Molte biblioteche hanno inserito il loro catalogo in rete, cosicché siamo in grado di crearci rapidamente da casa una bibliografia, non dico solo passeggiando virtualmente per i cataloghi delle biblioteche romane, ma facendo persino un salto alla Bibliothèque Nationale, e da lì alla Library of Congress. Chi fosse interessato a una bibliografia medievale romana già costituita, troverà proficua una visita al sito www.medioevo.roma.it/bibliografia.

Non necessariamente la straordinaria accelerazione tecnologica della capacità di acquisire un dato – la cui utilità è fuori di discussione – ha prodotto anche un aumento della qualità e quantità delle informazioni che si stanno cercando. Abbandoniamo l'esempio della ricerca di un libro attraverso la rete, e proviamo invece a individuare, sempre attraverso il computer, un'informazione specifica; che so, la biografia di un personaggio. Ebbene, capita non di rado che i numerosi siti ai quali ci rimanda il motore di ricerca, contengano sempre la stessa informazione, che spesso è anche ricavata sempre dalla stessa fonte. Così, la proliferazione apparente delle informazioni conduce spesso, in realtà, a un loro appiattimento. La fonte cui le ipotetiche mille notizie rimandano, può essere distorta, alterata, non controllabile. Spesso non è possibile vederne garantita l'originalità, la trascrizione corretta, la qualità in generale. Ci vengono a mancare, in poche parole, quei canoni di riconoscibilità e autenticità che avevamo imparato a scovare in un documento d'archivio e in un libro

* TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, VALERIA BEOLCHINI, *Storia medievale*, «Studi romani», L (2002), 1-2, pp. 145-162.

stampato da una casa editrice seria. Così, colmo di gioia per avere ritrovato in rete il *Liber diurnus*, la *Cronica* di Anonimo romano e l'elenco delle chiese del *Catalogo di Torino*, sono anche convinto che, quando vorrò impiegare questi testi per citazioni puntuali, dovrò tornare sulla carta stampata (quando non sui documenti d'archivio).

Gironzolando in Internet non si è ancora in grado di apprezzare a pieno quello che – mi sembra – costituisce un reale e sensibile ampliamento dell'interesse odierno per la storia di Roma medievale. Non si tratta di un'operazione di facciata, ma di un qualcosa di più profondo e strutturale, dietro al quale si cela un'indubbia capacità di fare ricerca storica e, ora, anche di divulgarla. Soprattutto dal punto di vista dell'immagine, mi sembra che l'apertura del Museo Nazionale della Crypta Balbi provochi un buon impatto nel «grande pubblico». Sul museo si veda ora il libro, ricco di quasi settecento pagine e di numerosissime illustrazioni, *Roma dall'antichità al medioevo: archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano Crypta Balbi*, a cura di MARIA STELLA ARENA et alii, Milano, Electa, Roma, Soprintendenza archeologica di Roma, 2001. Ora Roma possiede un luogo fisico che presenta e rappresenta il suo periodo medievale. In questa epoca, in cui i luoghi diventano sempre più virtuali, la cosa ha la sua importanza.

Da alcuni anni in qua, viene pubblicato un maggior numero di libri aventi per argomento il medioevo romano, rispetto al passato. Mi sembra di poter dire che, tranne che per alcune eccezioni, in questi anni ogni argomento principale della storiografia medievale romana è stato ripensato. Senza portare esempi, che istituirebbero un elemento troppo discriminante di giudizio, credo si possa anche affermare che quasi ogni argomento ha almeno un testo di riferimento che fornisce un'introduzione (e a volte ben più di questo) a un particolare campo d'indagine interno alla storia di Roma: ceti dominanti, curia, clero, popolo, demografia, produzione materiale, arte, ideologia, abitato, economia, istituzioni, ecc.

L'anno 2001 è stato particolarmente fecondo, perché sono stati dati alle stampe alcuni libri che, molto differenti l'uno dall'altro, si somigliano per il fatto che tutti costituiranno necessariamente il nuovo punto di partenza (sia in quanto sintesi di risultati già noti, sia perché presentazione del risultato di lunghe ricerche) per chi si accosterà alla storia di Roma.

Ricordiamo dunque prima di tutto *Roma nell'alto medioevo*, Atti della XLVIII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 27 aprile-1° maggio 2000, 2 voll., Spoleto 2001. È già stato edito anche il volume che raccoglie gli atti del convegno dell'anno successivo: *Roma fra oriente e occidente*, Atti della XLIX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 19-24 aprile 2001, 2 voll., Spoleto 2002 (su quest'ultimo convegno si veda la cronaca di GIULIA BORDI, *Roma fra Oriente e Occidente*, «Studi romani», XLIX 1-2 [2001], pp. 184-187). Senza potermi soffermare sui singoli contributi dei due volumi, che in quattro tomi producono oltre 2300 pagine, rilevo che il solo fatto di avere avuto due settimane spoletine entrambe dedicate alla storia – materiale, ideologica, politica, sociale - di

Roma nell'alto medioevo, è un evento per la storiografia medievistica romana. Per concordanza di temi, è utile ricordare che il 21 e 22 febbraio 2002 si è svolto presso l'Istituto Olandese di Roma il convegno "Il *Liber Pontificalis* e la storia materiale". A partire dalla rimessa in discussione di questa fonte – in assoluto la maggiore testimonianza scritta della storia di Roma altomedievale – si riaccende un generale e proficuo dibattito: si legga in proposito la cronaca di Valeria Beolchini in questo stesso numero della rivista.

Un altro libro che desidero solamente nominare, ma che reputo importante, è *Roma antica nel Medioevo. Mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella 'Respublica Christiana' dei secoli IX-XIII*, Atti della quattordicesima Settimana internazionale di studio, Mendola, 24-28 agosto 1998, Milano, Vita e Pensiero, 2001. In oltre 600 pagine si studia e propone uno degli elementi fondamentali in cui risiede la straordinarietà di Roma rispetto a qualsiasi altra città del mondo: il fatto di essere non solamente un luogo fisico, ma anche una categoria di pensiero.

Appena qualche parola in più, in questa rassegna sempre troppo rapida, vorrei dedicare al libro di ISA LORI SANFILIPPO, *La Roma dei romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2001 («Nuovi studi storici», 57). Il volume, che si avvicina alle seicento pagine, è il frutto maturo di un lavoro portato avanti per oltre dieci anni, soprattutto attraverso la lettura attenta di una quantità grandissima di atti privati. L'importanza del libro è intuibile, e mi sembra si possa riconoscere soprattutto in due ragioni. La prima è pratica: Isa Lori Sanfilippo mette ordine in un mondo vasto e poco conosciuto, presentando e analizzando al contempo una casistica molto ampia di fatti e situazioni che si produssero nel Trecento, cosicché il suo lavoro non solo inquadra un tema, ma diviene anche, per noi, una miniera di informazioni.

La seconda ragione dell'importanza del libro è storiografica. L'autrice, presentando un'opera che analizza il mercato del lavoro e la storia socio-istituzionale dei gruppi di cittadini tra loro collegati per ragioni professionali, mette fine a un imbarazzante silenzio. Infatti per un inusitato pudore, ogni volta giustificato adducendo a ragione la scarsità delle fonti, gli studi sul popolo di Roma sono stati sempre rari. La loro assenza pressoché totale ha finora segnato una distanza profonda, non già con la storia di altre grandi città italiane, presso le quali l'esperienza del comune di popolo è stata fondamentale, ma soprattutto con la storiografia italiana, che proprio nello studio delle corporazioni cittadine ha sviluppato un campo di indagine privilegiato. Roma, poiché è una città singolare quanto altre mai, deve essere studiata tenendo sempre a mente le sue peculiarità: alcune realtà storiche, e di conseguenza alcuni temi storiografici, le sono propri. Ciò non significa, peraltro, che sia legittimo non studiare le realtà storiche che l'Urbe ha condiviso con altri soggetti. Infatti, quello che potrebbe apparire a prima vista «normale», e quindi forse non degno di interesse storico (come se la storia studiasse i mostri!), riserverà senza dubbio delle sorprese, anche e proprio per il fatto di trovarsi a contatto con l'eccezionalità: quale altra città ha mai dato i natali a un Cola di Rienzo?

Isa Lori Sanfilippo studia le arti, i mestieri e i collegi professionali, senza per questo istituire troppe azzardate comparazioni con l'esterno. L'oggettiva minore quantità delle fonti romane rispetto a quelle di altre città del periodo, le hanno suggerito un'interessante dichiarazione di metodo: «In effetti ho usato le tecniche abituali a chi studia situazioni altomedievali per avvicinarmi a una situazione considerata bassomedievale» (p. VII).

Le pubblicazioni dell'Istituto storico italiano per il medio evo e gli atti delle settimane della Mendola e di Spoleto, si collocano senza dubbio ai vertici della medievistica italiana e dunque mondiale. L'approccio con i tomi spoletini e con il *Repertorium* delle fonti curato dall'Istituto è anzi uno dei primi forti - a volte sconcertanti - impatti del futuro specialista con i suoi strumenti di lavoro. Ma al di fuori di una cerchia relativamente ristretta di cultori - ai quali sono dunque specialmente dedicati i libri che ho nominato finora - è molto difficile che un lettore, acuto quanto si voglia, ma non specialista, abbia il coraggio o la voglia di leggere continuativamente uno di quei tomi. Quest'anno, però, è uscito un libro sulla storia di Roma nel medioevo, pubblicato dalla maggiore casa editrice italiana di divulgazione storica. Si tratta di *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma medievale*, a cura di A. VAUCHEZ, Roma-Bari, Laterza, 2001; contributi di ANDRÉ VAUCHEZ, *Introduzione*, pp. V-XXX; PAOLO DELOGU, *Il passaggio dall'antichità al medioevo*, pp. 3-40; FEDERICO MARAZZI, *Aristocrazia e società (secoli VI-XI)*, pp. 41-69; SANDRO CAROCCI e MARCO VENDITTELLI, *Società ed economia (1050-1420)*, pp. 71-116, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, *Il comune romano*, pp. 117-157; ÉTIENNE HUBERT, *L'organizzazione territoriale e l'urbanizzazione*, pp. 159-186; GIULIA BARONE, *Chierici, monaci e frati*, pp. 187-212, ANNA ESPOSITO, *Pellegrini, stranieri, curiali ed ebrei*, pp. 213-239; PAOLA SUPINO MARTINI, *Società e cultura scritta*, pp. 241-265; SERENA ROMANO, *Arte del medioevo romano: la continuità e il cambiamento*, pp. 267-289; MARTINE BOITEUX, *Le feste: cultura del riso e della derisione*, pp. 291-315; MASSIMO MIGLIO, *Tradizioni popolari e coscienza politica*, pp. 317-338.

Il volume, che oltrepassa le quattrocento pagine, fa parte di una collana interamente dedicata alla storia di Roma, dall'età antica a quella contemporanea. È un prodotto culturale, ma viene immesso sul mercato: le leggi cui deve obbedire non sono quelle cui sono astretti gli altri libri che ho citato. Se dunque la storia di Roma è un «prodotto vendibile» dobbiamo ritenere che l'opera dedicata al suo periodo medievale avrà una buona diffusione. Chi lo leggerà, spesso ignaro di quanto già esiste, si farà una propria idea intorno al medioevo romano. Per questo, il libro della Laterza è carico di una responsabilità diversa da quella dei testi più schiettamente scientifici: la responsabilità di dire in termini chiari che cosa sia stato il medioevo di Roma. Altri ci hanno provato, recentemente, con risultati non incoraggianti.

Presentare un tema in termini semplici e accessibili, evitando l'erudizione eccessiva e non dando neppure per scontati i riferimenti generali, permette al lettore di accostarsi a una materia indubitabilmente non semplice, senza però essere soggetto a un timore reverenziale. L'utilità di questo procedimento è grande anche per il popolo colto degli studiosi che, abituati a trincerarsi die-

tro ai condizionali e ai «probabilmente», sono obbligati a prendere posizioni molto più nette di quanto non farebbero se il libro fosse destinato soltanto ai loro consimili, con il risultato che il loro pensiero acquista limpidezza. Il libro è stato presentato il 6 maggio 2002 presso l'Università di Roma Tre. Non è stato solamente lodato: è stato anche discusso in termini critici, poiché le linee interpretative che evidenzia non sono accettate da tutti. Si è così parlato parecchio, per esempio, dell'inesausto tema della continuità o della rottura tra età antica e alto medioevo, e Daniele Manacorda si è domandato quanto sia legittimo usare eufemismi quali «adeguamento al contesto altomedievale» per descrivere una situazione che in ogni caso fu, rispetto al periodo precedente, di profonda decadenza. Paolo Cammarosano, altro presentatore del volume, ha individuato il nucleo forte del libro e la sua ossatura nella presentazione dell'assetto dei ceti dominanti cittadini. Nella continua dialettica tra locale e universale che caratterizza Roma, è stato privilegiato nel libro l'elemento locale, che rese Roma anche una «città normale».

Su questo testo si potrebbe scrivere moltissimo. Ma per brevità dirò solamente che la sua maggiore qualità mi sembra stia soprattutto nella chiara leggibilità. È un utile manuale, che racconta parecchio sulla storia di Roma nel medioevo: in questo senso raggiunge certamente il suo obiettivo. Il libro dimostra anche la ormai raggiunta associazione tra studi storici e archeologici per l'alto medioevo. Tra le mancanze più evidenti si segnalano l'insufficiente attenzione allo studio dei ceti popolari (tra i quali quelli, per intenderci, studiati da I. Lori Sanfilippo) e l'assenza di un capitolo dedicato al papa e all'apparato curiale. Quest'ultima sezione era stata programmata, ma problemi sopraggiunti ne hanno impedito la realizzazione.

Mentre leggevo il libro, continuamente mi tornava in mente la stessa domanda: «È possibile che questa nuova opera sia finalmente in grado di sostituire i tre celebri volumi sulla storia di Roma di Ottorino Bertolini, Paolo Brezzi ed Eugenio Dupré Theseider?» Il primo è del 1941, il secondo del 1947, il terzo del 1952: da sessanta anni in qua, nessuno ha più scritto una buona storia complessiva di Roma nel medioevo. La risposta che mi sono dato è argomentata. Se prendiamo in considerazione alcuni elementi, quali la capacità di sintesi e quella di aggiornare gradevolmente problemi e risultati, il libro può ormai sostituire i tre volumi dell'Istituto Nazionale di Studi Romani. Dal punto di vista del tema storiografico generale, però, non credo che questo libro potrà sostituire la «triade», perché l'idea di «Roma città normale» non mi sembra una categoria sufficiente. I tre libri dell'Istituto hanno fatto largamente il loro tempo: sono costruiti sopra saldi principi ideologici che non interessano quasi più, sono troppo prolissi se indirizzati a un pubblico non specialistico, e mancano naturalmente di numerosissime acquisizioni successive. Però sono ancora molto utili, perché seguono un semplice percorso diacronico e, soprattutto, «narrano» la storia. La storia presentata anche come racconto è, forse, una cosa che manca al nuovo libro della Laterza.

Proseguendo il viaggio tra i titoli usciti recentemente, va segnalato un libro anch'esso edito da Laterza e scritto da A. Vauchez: ANDREA GIARDINA,

ANDRÉ VAUCHEZ A., *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2000. È opportuno non separare questo volume, che analizza Roma come idea, da quello precedente, che invece la studia come un luogo. Infatti il dialogo tra queste due accezioni della stessa parola «Roma» è continuo, e funziona nei due sensi.

Nel volume di MICHAEL FR. P. JOST, *Die Patrozinien der Kirchen der Stadt Rom vom Anfang bis in das 10. Jahrhundert*, Ars Una, Neuried, 2000, 2 voll. («Horrea, Beiträge zur römischen Kunst und Geschichte», 2-3), sono studiate le intitolazioni delle chiese della città di Roma dalle origini al X secolo. In due tomi, per un totale di circa 900 pagine, viene ricostruita la storia delle dediche sacre e viene prodotto un codice generale delle intitolazioni, disposto in ordine cronologico a partire dalle prime attestazioni. Lo strumento, utile per gli studi storico religiosi e onomastici, costituisce anche un ampio repertorio delle fonti a disposizione sulle chiese di Roma durante il tardo antico e l'alto medioevo.

Alla basilica di Santa Maria Maggiore – che forse è la più bella chiesa di Roma – è dedicato il profondo e vasto studio di VICTOR SAXER, *Sainte Marie-Majeure. Une basilique de Rome dans l'histoire de la ville et de son Eglise*, Rome, Ecole française de Rome, 2001 («Collection de l'École française de Rome», 283). In questa opera imponente (di oltre 700 pagine) è studiata e ricostruita la storia della basilica dall'età antica al secolo XIII, seguendo approcci e metodi diversi: indagini topografiche, di archeologia cristiana, di archivistica, di architettura, di storia patrimoniale, di prosopografia. Il maggior rilievo è attribuito alla storia della liturgia, che viene analizzata con finezza, dalle cerimonie stazionali, alle messe mariane, alle feste del basso medioevo. Il volume è corredato di un'importante appendice documentaria, che mette a disposizione degli studiosi una collazione ordinata di materiali di studio, tra cui il «Régeste de Sainte Marie-Majeure», compilato dallo stesso mons. Saxer, la scheda archivistica di fonti liturgiche di vario tipo, calendari, santorali, una nuova edizione degli statuti capitolari, omeliari, due dossier agiografici, e infine la descrizione del Fondo S. Maria Maggiore depositato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

Di contro a tanti volumi corposi, voglio concludere questa rassegna con la citazione di un piccolo libro: MARCO VENDITTELLI, *«In partibus Anglie». Cittadini romani alla corte inglese nel Duecento: la vicenda di Pietro Saraceno*, Roma, Viella, 2001 («La corte dei papi», 7). In poco più di cento pagine è ricostruita la vita di uno dei personaggi maggiormente documentati della società romana nella prima metà del Duecento, un ricco e intraprendente mercante che apparteneva a quel ceto – cui Marco Vendittelli ha dedicato numerosi studi – dell'aristocrazia mercantile romana che dominò la scena politica ed economica dell'Urbe tra la seconda metà del XII e la prima metà del XIII secolo. Il «campione» esaminato è effettivamente notevole: il personaggio Pietro Saraceno, morto verso il 1247, ebbe rapporti considerevoli con la corona inglese e il papato, fungendo da intermediario e da banchiere; catturato da Federico II, fu in grado di offrire 10.000 lire sterline per riscattarsi,

e quando Gregorio IX comminò la scomunica contro l'imperatore, nel 1239, tra le ragioni addotte fu annoverata anche l'accusa di tenere imprigionato quell'uomo. L'interesse per la singola persona, che illumina quella di un ceto sociale e di un complesso intreccio diplomatico e finanziario, si somma all'interesse per il non celato suggerimento storiografico proposto da Vendittelli. Questo consiste nell'invito a portare avanti ancora «studi mirati e dettagliati che mettano in luce singolari aspetti e personaggi» (p. 9). Bisogna studiare, quindi, anche le vite degli uomini.

Tommaso di Carpegna Falconieri

Il 21 e 22 febbraio scorsi si è tenuto a Roma, presso la sede dell'Istituto Olandese, un convegno dedicato a "Il *Liber Pontificalis* e la storia materiale". Nato dalla collaborazione fra l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, l'Istituto Olandese a Roma, la Facoltà di Lettere dell'università "La Sapienza" e l'École Française de Rome, l'incontro ha inaugurato un progetto di ricerca sul *Liber Pontificalis* che si propone di affrontare, attraverso una serie di colloqui internazionali, lo studio dei diversi problemi testuali, compositivi e storiografici che il testo presenta.

Dopo le edizioni critiche di fine XIX secolo, curate dal Duchesne (1886-1892) e dal Mommsen (1898), gli studiosi hanno infatti utilizzato questa preziosissima fonte essenzialmente come repertorio di informazioni per la conoscenza della storia di Roma fra tardo-antico ed alto medioevo, trascurandone invece l'intrinseco potenziale di oggetto di indagine in sé. Ed è proprio partendo da questo differente presupposto che nasce la recente iniziativa coordinata da Herman Geertman: una serie di colloqui internazionali - dedicati di volta in volta all'analisi del testo da punti di vista differenti - che affronteranno su nuove basi lo studio della formazione del *Liber Pontificalis*, al fine di definirne la complessa natura e l'attendibilità dei dati in esso raccolti.

L'integrazione fra le differenti linee di ricerca consentirà, a conclusione del progetto, il raggiungimento di tre importanti obiettivi: (a) la corretta definizione del carattere specifico del testo e della sua originaria destinazione; (b) l'aggiornamento dell'introduzione storico-archeologica e del commentario presenti nell'edizione del Duchesne; (c) l'informatizzazione dei dati, che permetterà agli studiosi una più rapida e chiara fruizione della fonte, oltre che nuove possibilità di ricerca sulla base di concordanze lessicali e confronti fra le differenti edizioni.

Il primo tema affrontato in occasione del convegno dello scorso febbraio è stato, come già si è accennato, quello dei rapporti esistenti fra il *Liber Pontificalis* e la cultura materiale di Roma nell'alto medioevo. La differente provenienza e formazione dei relatori intervenuti ha consentito uno sviluppo multidisciplinare dell'indagine, con impostazioni metodologiche fra loro complementari. Le relazioni hanno seguito tre principali linee di ricerca:

1. l'individuazione e analisi dell'esatto significato di termini ed espressioni ricorrenti nel L.P. per descrivere manufatti di vario genere. Le conclusioni raggiunte dai relatori sono state anche verificate da confronti con edifici ed elementi architettonici documentati a Roma ed appartenenti al medesimo orizzonte cronologico.

2. Un secondo gruppo di interventi ha affrontato tematiche di più ampio respiro, quali l'evoluzione del paesaggio urbano o il problema dell'illuminazione delle basiliche e del rifornimento idrico di Roma nell'alto medioevo. Anche in questo caso l'approccio metodologico seguito dagli studiosi si è basato su di un confronto serrato fra dati testuali e materiali, per valutare l'attendibilità e la completezza di informazione del L.P. come fonte per la descrizione della attività pontificia a Roma.

3. L'ultima sessione dei lavori è stata infine dedicata all'analisi interna del testo, al fine di ricostruirne processi di formazione e modi di diffusione presso la società contemporanea. A quasi trent'anni di distanza si è così in parte realizzato quanto auspicato da Girolamo Arnaldi nel 1973, in occasione del convegno organizzato dall'École Française de Rome "Monseigneur Duchesne et son temps": un approfondimento degli studi sui criteri di composizione del testo e sui "modi della circolazione e della utilizzazione degli spezzoni di biografie pontificie di diversa provenienza, che il Duchesne stesso ha posto tutti sotto questa unica etichetta di *Liber Pontificalis*"¹.

Le due giornate di convegno si sono aperte, come sopra ricordato, con un primo gruppo di relazioni dedicate alla definizione dell'esatto significato di alcuni termini architettonici ricorrenti nel *Liber Pontificalis*. Paolo Liverani, ad esempio, ha presentato un dettagliato lavoro di ricerca sull'evoluzione semantica del vocabolo "camera": il termine, che nel latino classico aveva il significato specifico di "volta", subisce una graduale evoluzione che lo porta ad indicare più in generale il "soffitto" sia piano sia a volta, come testimoniano fonti tarde quali Cetus Faventinus (cc. 17 e 27) e Agostino (*Gen. Ad litt.*, 2.9). Molti sono i soffitti a "camera" menzionati dal *Liber Pontificalis* (citati, ad esempio, presso la basilica costantiniana del Salvatore, a S. Pietro in Vaticano, a S. Paolo f.l.m., a S. Crisogono, alla rotonda di S. Andrea presso S. Pietro, a S. Maria Maggiore, a S. Susanna, nel *Triclinium maius* e nella Macrona del Patriarchio Lateranense). Nonostante le ricorrenti attestazioni, però, permangono difficoltà nel determinare con esattezza quale fosse il significato del termine, dal momento che le fonti coeve privilegiano la descrizione delle decorazioni e dei materiali pregiati che abbelliscono la "camera", trascurando invece la definizione tipologica da un punto di vista architettonico. Così anche il L.P., quando riporta la notizia della realizzazione di un soffitto, descrive l'avvenimento come un'opera di altissimo livello, soprattutto nei casi in cui questo era anche arricchito da una decorazione d'oro, ma non entra in maggiori dettagli. Che questo tipo di realizzazioni godesse di particolare risalto agli occhi dei contemporanei è anche attestato dal fatto che la costruzione di soffitti d'oro divenne un vero e proprio *topos* letterario per indicare il lusso

regale e la sacralità o al contrario, nei testi dei Padri della Chiesa, per criticare l'ostentazione di un lusso eccessivo.

Nonostante l'assenza di precise descrizioni è comunque possibile stabilire con certezza che il termine "*camera*" nel L.P. indica sempre un soffitto piano, con l'unica eccezione nel caso di S.Andrea presso S.Pietro. A partire dalla vita di Sergio II si assiste ad una ulteriore evoluzione del significato, per cui il vocabolo passa ad indicare anche una cappella, un'aula, o, più in generale, un ambiente, secondo una evoluzione semantica analoga a quella documentata per il latino franco-carolingio. La relazione di Liverani ha anche permesso di chiarire che quando nel testo si parla di "*camera*" si vuole sempre indicare un'entità architettonica autonoma rispetto al *tectum*, come confermano anche i testi di Gregorio di Tours e Adamnanus. Riassumendo, dunque, la *camera* nel L.P. indica un soffitto piano, con o senza cassettoni e, almeno fino al IX secolo, chiuso, a nascondere le capriate soprastanti.

Anche il primo degli interventi di Herman Geertman è stato dedicato all'analisi di un particolare elemento architettonico: il *fastigium* donato dall'imperatore Costantino alla basilica Lateranense, secondo quanto riportato dalla biografia di papa Silvestro I. Si tratta di uno degli arredi ecclesiastici più singolari del tardo-antico menzionati nel L.P.: riccamente decorato da 18 statue d'argento e 5 lampade d'oro, totalmente rivestito in argento, il *fastigium* non viene però descritto nella sua struttura, dal momento che l'autore del testo - come nel caso dei soffitti in oro - vuole sottolineare esclusivamente la munificenza del donatore.

Dopo aver confermato l'attendibilità della notizia secondo cui il *fastigium* decorava la basilica Lateranense fin dal IV secolo - notizia peraltro già data per certa dagli studi del Duchesne e del Mommsen - il Geertman è passato ad analizzare un'altra problematica su cui invece non esiste ancora accordo fra gli studiosi: che forma avesse e in che punto della chiesa si trovasse questo particolare elemento architettonico. Fra le varie proposte avanzate quella che oggi riscuote più vasti consensi vuole che si trattasse di una struttura lineare con timpano, posizionata nella divisione fra presbiterio e navata centrale. In realtà lo studioso ha sottolineato come, sulla base del testo del L.P., non sia possibile confermare l'esistenza di un timpano. Il Geertman ha anche criticato la diffusa convinzione secondo cui le 18 statue che decoravano il *fastigium* vennero asportate durante il saccheggio dei Goti del 410 e non più sostituite in occasione dei restauri alla basilica di Valentiniano III. Tale ricostruzione infatti risulta non sostenibile alla luce dei confronti con gli arredi e le decorazioni dei presbiteri delle basiliche patriarcali, chiaramente ispirati al *fastigium* lateranense almeno fino all'alto medioevo avanzato. A ciò si aggiunga la coerenza interna dei dati riportati dal L.P., da cui è possibile desumere che le statue rimasero intatte al loro posto anche dopo il passaggio di Alarico.

Una terza relazione, tenuta da Sible de Blaauw, è stata anch'essa dedicata all'analisi di un altro elemento architettonico spesso ricordato nel L.P.: l'*absida*. Lo studioso ha raccolto le testimonianze dell'uso di questo vocabolo in contesti diversi, in modo da poterlo utilizzare come pietra di paragone del

linguaggio architettonico utilizzato dal L.P. Il confronto è stato organizzato su vari livelli: sia interno al *Liber*, nella contestualità della stessa vita o in riferimento ad altre biografie; sia esterno ad esso, con paragoni con altri testi contemporanei e con l'architettura "reale" del periodo coevo.

Il termine *absida* compare fin dalla biografia di Silvestro I nella descrizione della basilica costantiniana del Laterano. Si tratta di un elemento facilmente riconoscibile all'interno di una chiesa: struttura curva, ad arco o volta, l'*absida* si connota fin dalle prime attestazioni come un concetto fisico e non tecnico o costruttivo. In tal senso lo studio del de Blaauw ha avuto il merito di puntualizzare le differenti possibilità semantiche del termine, che può indicare: (a) un marcato spazio interno o di disposizione liturgica, (b) un elemento riconoscibile dell'esterno della chiesa, (c) un elemento formale di *Kleinarchitektur* onorifica, legato ad un monumento sepolcrale o ad una cappella all'interno di una chiesa, (d) un luogo di decorazione prominente. Numerosi sono gli esempi che lo studioso ha portato per le categorie elencate, a conferma del carattere topografico, architettonico, spaziale e decorativo che questo elemento architettonico può assumere a seconda dei casi.

Con l'intervento di Federico Guidobaldi possiamo idealmente concludere la serie di relazioni dedicate all'analisi di vocaboli ricorrenti nella nostra fonte. La "Fondazione dei *tituli* di Roma nel IV e V secolo, sulla base di presenze e assenze nel L.P." è il tema cui lo studioso si sta attualmente dedicando e di cui in questa sede ha fornito i risultati preliminari. La ricerca, che si propone di analizzare le diverse tematiche presentate dalle fonti, si è concentrata sullo studio del linguaggio formale con cui queste sono proposte e sulla rispondenza esistente fra documentazione scritta e situazione riscontrabile sui monumenti.

La relazione di Guidobaldi ha preso avvio dalla constatazione che i *tituli* menzionati dal L.P. fino al V secolo sono molti meno di quelli ricavabili dalle firme dei presbiteri presenti al sinodo del 499. Strutture multifunzionali economicamente autonome, i *tituli* in realtà non sono attestati con sicurezza per il III- prima metà del IV secolo. Le notizie riportate dal L.P. relativamente alla fondazione di tali enti è infatti accertata a partire dalla seconda metà del IV- inizi del V secolo. Il carattere discontinuo e disomogeneo delle informazioni fornite dal nostro testo sui *tituli* deriva dal fatto che, quando nel VI-VII secolo vennero completate le tradizioni sulle fondazioni, si ricorse all'uso di fonti di epoche diverse: quelle più tarde, e in particolare quelle databili alla seconda metà del IV- inizi del V secolo, sono riconosciute dalla critica storica come corrette, mentre quelle più antiche risultano forzate.

Con la relazione successiva di Maria Andaloro si è aperta la seconda sessione di lavori, dedicata a tematiche più generali rispetto a quelle affrontate durante la mattinata. L'intervento della studiosa è stato dedicato a "Immagine e immagini nel *Liber Pontificalis*". Il tema, di fondamentale importanza per comprendere quale sia stata la reazione romana alla questione iconoclasta, è stato affrontato distinguendo fin dal titolo la problematica legata alla concezione e natura dell'immagine sacra, da quella dell'esistenza, consistenza, molteplicità e varietà delle immagini ubicate negli spazi liturgici.

La ricerca si è basata su di una schedatura a tappeto di tutte le menzioni di immagini presenti nelle biografie di Adriano I, Leone III e Pasquale I, secondo uno schema di lavoro presente anche nel saggio pubblicato da Paolo Delogu nel 1998 su “L’importazione di tessuti preziosi e il sistema economico romano nel IX secolo”². Primo dato significativo emerso dallo spoglio è l’alto numero di immagini attestate nelle vite dei tre pontefici: 224 per Adriano I, 548 per Leone III e 193 per Pasquale I. Interessanti sono anche i risultati relativi alle iconografie citate dal L.P.: così, ad esempio, nella vita di Adriano I è attestato per la prima volta il tema iconografico dell’Assunzione della Vergine, mentre nella biografia di Leone III i temi più ricorrenti sono quelli della Resurrezione, della Natività e dell’Annunciazione.

Già da questi primi dati, dunque, si può vedere come, nel corso dell’VIII secolo, sia attestato un orizzonte iconografico vivace in equilibrio fra temi classici ed innovativi, questi ultimi diffusi soprattutto nelle chiese di nuova fondazione o nei luoghi eccentrici.

Allo stesso modo, per quanto riguarda i tessuti con immagini, assistiamo a una netta differenziazione di scelta iconografica fra i *vela*, caratterizzati generalmente da soggetti canonici, e le *vestes*, in genere con maggiore ricchezza di scene, spesso nuove, non esemplari. Più svincolati dal problema del rapporto con la liturgia, i temi delle *vestes* diventano infatti uno strumento per sostenere la posizione di Roma contro l’iconoclastia.

In linea di massima è possibile suddividere i temi delle immagini in tre categorie di soggetti: a) temi iconografici comuni sia in Oriente sia a Roma; b) temi bizantini; c) temi legati alla circostanza del dono, difficilmente elaborati in Oriente. E che esistessero artefici locali che decoravano *vela* e, soprattutto, *vestes* è anche provato dal fatto che nel L.P. si parla di scene che venivano direttamente dipinte su tessuti. In alternativa le scene potevano anche essere applicate, come prova il fatto che presso gli *ateliers* vi fossero tessuti in giacenza, pronti da ritagliare e applicare a pezzi.

Con la relazione successiva Carlo Pavolini ha affrontato un altro tema molto interessante e di vasta portata: il problema dell’illuminazione delle basiliche in epoca altomedievale, sulla base del L.P. e dei dati archeologici in nostro possesso.

In realtà già il Geertman, nel suo studio pubblicato nel 1988³, si era occupato di questo argomento, mettendo a confronto i dati forniti dalla fonte con quelli delle evidenze materiali: in tale occasione lo storico aveva anche proposto una differente collocazione dei vari tipi di illuminazione a seconda dei diversi settori delle basiliche, con l’uso di illuminazione a olio nei punti chiave quali il presbiterio e la navata centrale e illuminazione a cera nelle navate laterali. Lo studio di Pavolini, partendo da questi risultati, ha ripreso in esame la questione del passaggio dall’illuminazione a olio a quella a cera, sulla base delle fonti materiali. L’indagine risulta particolarmente complessa a causa della scarsità di reperti conservati: la maggior parte sono stati infatti rifusi, mentre quelli giunti intatti fino a noi sono in genere oggetti orientali da collezione, dunque di datazione incerta. Nonostante ciò, comunque, è possibile do-

cumentare una netta evoluzione della situazione, da cui risulta che mentre fra IV e prima metà del V secolo prevale l'illuminazione ad olio, successivamente invece, fra metà V e VI secolo, si diffonde quella a cera, come prova la progressiva sostituzione dei candelabri con i *cereostata*. Concordano in tal senso i dati archeologici e quelli delle fonti scritte. Esiste infatti una ricca bibliografia sul commercio anforico fra IV e VIII secolo, da cui risulta che mentre fino alla metà del V secolo esisteva una forte importazione di olio dall'Africa Proconsolare, successivamente alla conquista vandala – e dunque all'interruzione del legame annonario con Cartagine – e alla riconquista bizantina, l'importazione diminuì nettamente. Le classi ceramiche più documentate per questo periodo sono gli *spatia* affusolati, destinati a contenere vino, salse di pesce e lenticchie. Che dal VI secolo vino e olio non fossero più distribuiti con l'annona è anche dimostrato dal fatto che fra i reperti ceramici rinvenuti durante gli scavi alla Crypta Balbi dal VII secolo prevalgono gli *spatia* in versione miniaturistica, contenenti unguenti e forse salse di pesce speciali.

Tale situazione si protrae anche nell'VIII secolo: i quantitativi di olio importati nella capitale in quest'epoca non potevano più essere sufficienti per consentire quel tipo di illuminazione attestata per il IV e la prima metà del V secolo.

L'evoluzione della forma delle lucerne fra il III e la fine del V secolo è ulteriore prova del fatto che l'illuminazione fosse ormai prodotta con altri generi di combustibile: dalle lucerne chiuse, per olio, si passa alle lucerne aperte, funzionali a contenere materiale viscoso, sego o grasso animale. Così, infatti, fra le lucerne documentate nel corso degli scavi alla Crypta Balbi a partire dalla fine del VI secolo è attestato il tipo siciliano, cui si affianca dalla seconda metà del VII un tipo simile, ovoidale e semiaperto: la lucerna a ciabatta. Tale classe di lucerne raggiunge il 94% della produzione nella metà dell'VIII secolo, per cui è inconfutabile che l'olio avesse in quest'epoca ormai una valenza principalmente alimentare, mentre l'illuminazione era affidata a candele di cera o sego.

Esiste una assoluta concordanza fra i dati archeologici e quelli forniti dal L.P.: dopo l'invasione vandala del 455, infatti, nei resoconti dei restauri pontifici diminuiscono le menzioni di corone di argento e oro, sostituite sempre più spesso da *candelabra* per lucerne, corone o *fara*.

Dall'animata discussione seguita a questa relazione è anche emersa la possibilità che in realtà anche le lucerne aperte potessero essere alimentate ad olio, come proverebbero alcune lucerne su piatto recentemente presentate nel corso di una mostra a Salonicco sulla vita domestica. È possibile inoltre che per l'illuminazione fossero utilizzati altri tipi d'olio oltre a quello d'oliva, anche se le fonti attestano essenzialmente l'uso di questo secondo tipo di olio per molteplici usi, compresi quelli di detergente o di base per medicinali.

Il cambiamento avvenuto a Roma nell'illuminazione delle basiliche verso la metà del V secolo d.C. è speculare e inverso a quanto avvenuto nella capitale durante l'alta e media repubblica, quando si affermarono le lucerne ad olio provenienti dal mondo greco a causa dell'aumento della disponibilità d'olio e della progressiva distruzione di foreste. Nell'alto medioevo, al contrario, tor-

narono a diffondersi i mezzi arcaici, autoctoni e indigeni di illuminazione, che un tempo erano stati tipici dell'Etruria.

Vorrei infine sottolineare un ultimo dato interessante emerso nel corso della discussione: a partire dalla metà dell'VIII secolo, il L.P. documenta una serie di donazioni sistematiche di uliveti alle basiliche romane, con lo scopo dichiarato di rendere i luoghi di culto indipendenti dal mercato. Permane però in dubbio se tale produzione potesse essere sufficiente alle necessità delle basiliche, benché all'epoca la popolazione romana fosse notevolmente diminuita e di conseguenza le esigenze ad essa connesse.

Anche il successivo intervento di Robert Coates-Stephens è stato dedicato ad un tema fondamentale per comprendere lo sviluppo della vita urbana a Roma nell'alto medioevo, quello della rete di rifornimento idrico della città. Lo studioso inglese ha ricostruito, per quanto possibile, i percorsi urbani dei quattro acquedotti che il L.P. ricorda come restaurati da Adriano I: la Sabbatina (Traiana), la Claudia, la *Virgo* e la problematica *Iobia-Iopia-Iocia-Jovia* (Antoniniana/ Alessandrina). La relazione si è avvalsa dei dati forniti dalle evidenze archeologiche, in particolare di quelle relative agli impianti che il L.P. ricorda come alimentati da questi acquedotti: bagni, mulini e battisteri. Successivamente l'intervento è poi passato ad analizzare le evidenze archeologiche di fogne e pozzi che, pur se non menzionati dalla nostra fonte, costituivano comunque parte integrante del sistema idrico cittadino. È purtroppo mancato il tempo per affrontare i dati forniti dalla documentazione a carattere privato, di cui la discussione successiva all'intervento ha sottolineato l'interesse. Sarebbe anche necessario approfondire lo studio dei percorsi seguiti dagli acquedotti nel tratto urbano, di cui purtroppo non abbiamo alcuna pianta. In tal senso uno studio accurato delle *fistule*, la maggioranza delle quali non è stata finora datata con precisione, potrebbe portare a nuovi e interessanti risultati.

La seconda giornata di convegno è stata inaugurata dall'intervento di Franz Alto Bauer, dedicato al rinnovamento urbano di Roma all'epoca di Adriano I. La relazione ha preso avvio dall'esame della particolare struttura della biografia del pontefice, composta da due parti ben distinte: la prima, una descrizione degli eventi storici fino alla discesa a Roma di Carlo nel 774, copre solo un breve periodo di pontificato; la seconda è invece una lista cronologica di donazioni, in cui sono menzionate anno per anno le costruzioni e gli arredi donati dal papa. Nasce da ciò l'esigenza di comprendere perché la vita di Adriano I sia stata costruita in tal modo, così differente da quello di tutte le altre biografie raccolte nel L.P. Per trovare risposta è necessario analizzare il contenuto dei differenti blocchi narrativi contenenti l'elenco delle donazioni pontificie, esaminare in che modo siano descritte le opere architettoniche realizzate e gli arredi donati alle varie basiliche, quale potesse essere l'ideologia sottesa a tali interventi e, soprattutto, quale fosse il rapporto fra l'attività papale e la realtà del tempo.

Dalla lettura della fonte ciò che risalta immediatamente è il fatto che l'autore della vita desideri essenzialmente attirare l'attenzione del lettore sullo stato di decadenza in cui versava Roma al momento dell'ascesa al soglio

pontificio di Adriano I. Attraverso diversi formulari, come “*vetustate corrupta*” o “*quod antea desolatum fuerat*”, l’opera di rinnovamento viene messa in primo piano, sottolineando la trasformazione della città da uno stato di rovina a una creazione *ex novo* della Roma dei primi tempi del cristianesimo. Dalle fonti archeologiche in nostro possesso sappiamo in realtà che l’attività edilizia di Adriano I si realizzò attraverso ricostruzioni, restauri di tetti, costruzioni di aule o ambienti accanto agli edifici preesistenti, ma mai con nuove fondazioni.

Un altro dato interessante che risulta dalla lettura del L.P. è che nella biografia del pontefice non vengono mai menzionati interventi di restauro o donazioni ad opera di privati, benchè le fonti storiche ed epigrafiche ne attestino l’esistenza. L’autore della vita vuole infatti sottolineare come il rinnovamento della Roma della seconda metà dell’VIII secolo sia stato opera esclusivamente dell’evergetismo papale. Lo stesso avviene anche quando nella vita si ricorda l’attività pontificia presso i luoghi santi di Roma. Anche in questo caso, e in particolare quando si parla dell’intervento presso l’altare in S. Pietro, ciò che si vuole sottolineare è l’impegno politico-ideologico del pontefice, di cui viene ribadita in tal modo l’indipendenza dal potere laico.

Da tutto ciò il Bauer conclude che la particolare struttura della biografia di Adriano I fu determinata dall’immagine che si voleva far recepire ai lettori riguardo all’attività svolta dal pontefice: attraverso una serie di indicazioni stereotipate sullo stato di decadenza in cui versava la chiesa e la narrazione dell’attività di restauro pontificia viene suggerita un’ideale storia di rinnovamento della città santa, *ut perenniter permaneat*.

La relazione successiva, scritta a quattro mani da Paolo Delogu e dalla sua allieva Donatella Bellardini, ha avuto come tema conduttore la Roma dell’VIII secolo, di cui è stata indagata la topografia sulla base del L.P. e delle altre fonti coeve. Il lavoro, nato dalla tesi di laurea della Bellardini, ha proposto nuove osservazioni sull’Itinerario di Einsiedeln, di cui è stata proposta una datazione leggermente anteriore rispetto a quella comunemente accettata. Successivamente alla pubblicazione nel 1975 del saggio di Herman Geertman “*More Veterum*”, infatti, opinione comune è che l’Itinerario sia stato composto fra il 789-790 - anno in cui Adriano I restaurò la diaconia dei SS. Sergio e Bacco, il monastero di Onorio ed il monastero di S. Lorenzo *in Pallacinis* – e il pontificato di Leone IV, dal momento che nel testo non si menziona la diaconia di S. Maria Nova ma solo quella di S. Maria Antiqua. La Bellardini invece propone che il documento sia stato redatto già durante il pontificato di papa Paolo I, motivando tale ipotesi sulle incongruenze per cui edifici ecclesiastici sicuramente restaurati da papa Adriano I non vengono menzionati lungo gli itinerari einsiedlensi che pure vi passano accanto.

La diversa prospettiva di lettura ha anche portato ad un nuovo esame del significato documentario e ideologico della topografia einsiedlense, secondo quanto recentemente proposto da Riccardo Santangeli Valenzani⁴: la scelta dei monumenti ed edifici liturgici citati lungo i percorsi ha probabilmente seguito non tanto un criterio di attività liturgica o di stato di conservazione degli stessi, quanto invece di importanza memoriale e prestigio tradizionale che

rendeva tali monumenti immediatamente riconoscibili e dunque utilizzabili come elementi di riferimento ed orientamento per la città di Roma.

Le incongruenze di terminologia riscontrabili nella redazione dell'Itinerario derivano, secondo i relatori, dalla mancanza di una redazione definitiva del testo, che con ogni probabilità venne composto da uno o più autori che avevano visto di persona i luoghi descritti.

La topografia ricavata dall'Itinerario è stata poi confrontata con quella desumibile dalle vite di Adriano I e Leone III, in modo da evidenziare coincidenze e diversità esistenti fra le due diverse fonti.

Il successivo intervento di Riccardo Santangeli Valenzani ha affrontato il tema della possibilità di ricostruzione del paesaggio urbano altomedievale sulla base del L.P. e dei nuovi dati emersi dalle campagne archeologiche condotte a Roma nell'ultimo decennio, aggiornando in tal modo gli studi condotti ormai trent'anni fa dal Krautheimer solo su base storica⁵.

A una prima lettura, il L.P. non sembra fornire elementi utili per una ricostruzione del paesaggio urbano: ricchissimo di dati su singoli monumenti, il testo è però quasi completamente privo di indicazioni specifiche e dirette (a) sull'edilizia privata, (b) sui rapporti topografici tra case, spazi aperti e monumenti, (c) sulla densità abitativa, (d) sul rapporto tra abitato e disabitato, (e) sulla percezione che i contemporanei avevano della città di Roma.

Lo studioso ha pertanto optato per un metodo di ricerca che raccogliesse gli sporadici dati utili presenti nel testo, organizzandoli per categorie di informazione: in tal modo ha selezionato tutte le notizie relative a (1) i luoghi di nascita e residenza dei pontefici, che se ordinati per fasce cronologiche mostrano lo spostamento dei luoghi di residenza privilegiati delle classi egemoni verso la Via Lata e l'ansa del Tevere; (2) i luoghi di attività agricole in ambito urbano; (3) la cronologia degli interventi di restauro; (4) lo stato di conservazione degli edifici religiosi e civili nelle varie epoche. È stato così possibile delineare un'evoluzione del paesaggio urbano databile alla metà dell'VIII secolo, secondo quanto già confermato dalle recenti indagini topografiche e archeologiche. Nei decenni successivi si è poi realizzato un riassetto della struttura urbana secondo nuove forme, che sono poi quelle che verranno trasmesse alla città bassomedievale e moderna.

A differenza della ricostruzione storica comunemente accettata, secondo cui nei decenni successivi alla guerra greco-gotica si ebbe una drastica riduzione dell'abitato alla zona dell'ansa del Tevere, dal confronto fra dati archeologici e storici è emersa l'esistenza di un lungo processo di coagulazione delle aree residenziali, giunto a compimento solo nella prima metà dell'VIII secolo. A partire dal VI-VII secolo si assiste infatti ad un progressivo crollo demografico con conseguente occupazione della città a macchie, per cui le aree abbandonate vennero trasformate in necropoli o usate come cave di materiali. Persiste in quest'epoca una struttura urbana centrata sul Foro Romano più che sui poli del Laterano o dell'ansa del Tevere, come testimoniato anche dall'Itinerario di Einsiedeln. Si assiste inoltre ad una crescente ruralizzazione delle aree intramurane, alla diffusione di nuove tipologie edilizie e di una nuova struttura urbana.

Grazie ai dati relativi ai luoghi di nascita dei pontefici vissuti fra VI e IX secolo è anche possibile delineare uno spostamento degli spazi residenziali durante l'alto medioevo: fra VI e VII secolo si assiste ad una concentrazione abitativa nell'area meridionale della città – il Celio non venne abbandonato completamente nel V secolo, come invece sembravano indicare i dati di scavo emersi dalle campagne condotte sul colle da Pavolini, ma con il netto calo di densità abitativa si formarono nuclei residenziali isolati, alternati a vaste aree disabitate - mentre fra VIII e IX secolo la popolazione si trasferì nella parte settentrionale della città, verso la via Lata. Intorno alla prima metà dell'VIII secolo si verificò un coagulamento dell'area popolata che portò a una netta distinzione fra abitato e disabitato, poi caratteristica di Roma fino all'età moderna.

L'accentuata ruralizzazione del paesaggio urbano è anche documentata dalle fonti d'archivio del X secolo, da cui emerge una ormai compiuta commistione di utilizzazione agricola e residenziale delle aree urbane. Un riflesso della mentalità dell'epoca è anche presente nelle descrizioni delle inondazioni del Tevere fra VI e IX secolo, riportate dal L.P.: mentre nei primi secoli l'attenzione dei redattori è rivolta infatti ai danni causati alle attività prettamente urbane, quali la macinazione e la conservazione delle derrate, a partire dalla prima metà dell'VIII secolo sono riportati in maniera indifferenziata i danni alle strutture urbane e a quelle rurali, quali ad esempio l'impossibilità di

mietere. Da ciò l'evidenza di un allentamento nella distinzione tra attività civiche e agricole, tra mondo urbano e rurale.

Conseguenza della trasformazione del paesaggio urbano, con la diffusione di vaste aree di disabitato ruralizzato all'interno della cerchia di mura cittadine, fu anche la difficoltà di manutenzione di edifici che si trovavano ad essere ormai isolati e decentrati. Si trattava anche di una difficoltà di ordine psicologico, con la necessità di adattamento ad una città che si stava riorganizzando secondo nuove forme. Allo stesso modo le notizie di interventi di restauro e ricostruzione di monumenti religiosi e civili presenti nel L.P. presentano una curva "a campana" con un picco di attestazioni nella seconda metà di VIII secolo: l'interesse per questo tipo di opere da parte dei redattori delle biografie è solo sporadico nel corso del VI e del VII secolo, aumenta nella prima metà dell'VIII ma senza che vengano forniti dettagli quantitativi, per poi passare ad un elenco dettagliato e puntuale delle attività di Stefano I, Adriano I e Leone III. Successivamente si torna ad una menzione cumulativa e non quantificata degli interventi pontifici, da cui si desume come gli interventi di restauro fossero entrati a far parte del *cursum honorum* del buon papa nella prima metà dell'VIII secolo, per poi uscirne nei primi decenni del IX secolo.

L'intervento di Federico Marazzi si è distinto dai precedenti per il tema di indagine centrato più che su Roma, sull'evoluzione del rapporto esistente fra la città e il territorio circostante nel periodo di formazione del potere temporale dei papi, fra primo quarto dell'VIII e metà del IX secolo. Lo studioso, che già in passato si è dedicato all'analisi dei processi di fondazione e gestione papale delle *domuscultae*, ha in questa sede ripreso l'argomento per esaminare se e

in che modo le menzioni di luoghi esterni all'area urbana siano da considerare come il riflesso dell'evoluzione di un programma di iniziative papali per l'espansione del controllo politico e se le notizie del L.P. possano essere considerate uno specchio coerente di tale programma.

Dopo aver inquadrato il problema delle *domuscultae*, sottolineandone il valore per l'organizzazione del patrimonio papale soprattutto dopo la perdita dei domini bizantini del 750, il tema della relazione si è spostato all'analisi del fenomeno della fondazione delle *civitates novae* nel territorio laziale, databili emblematicamente agli stessi anni. Marazzi ha esaminato in primo luogo quale sia stata la partecipazione papale agli interventi di ripristino dei sistemi di fortificazioni urbane laziali, per poi passare ad analizzare quelle iniziative di creazione e/o restauro di chiese che non ricadevano in senso stretto nella diretta giurisdizione episcopale pontificia. Le città di fondazione papale rispecchiano infatti l'organizzazione del territorio circostante, di cui il L.P. ci conserva memoria.

L'ultima sessione dei lavori, presieduta da Girolamo Arnaldi, è stata dedicata all'analisi interna del L.P. Herman Geertman, la cui relazione ha inaugurato i lavori del pomeriggio, ha richiamato l'attenzione degli studiosi presenti sulla necessità di definire scopo e metodo di lavoro adoperati nella redazione del testo, da approfondire con una analisi interna volta a verificare il profilo della composizione e la coerenza dei dati in esso contenuti.

In tal modo sarà possibile eliminare due opposte ma ugualmente scorrette modalità di fruizione del L.P.: da una parte, infatti, esiste a volte un uso troppo libero delle notizie, con un'interpretazione dei dati o il giudizio su di essi lasciato alle circostanze e alle esigenze della ricerca per cui si intende ottenere l'informazione; dall'altra, invece, alcuni studiosi tendono a negare l'attendibilità della fonte, per una supposta incontrollabilità dei dati.

Geertman ha poi proposto, in occasione del suo intervento, la possibilità di una nuova edizione del testo con una veste tipografica che renda perspicaci le forme e la stratigrafia della composizione e le divergenze tra le differenti classi di manoscritti. Lo studioso, che si occuperà dell'edizione delle biografie che vanno da papa Milziade a Giovanni II, ha impostato il suo lavoro sulle opere del Duchesne (conservando però solo l'apparato critico e l'introduzione, a causa della difficile analisi strutturale del testo) e del Mommsen (di cui è stato ripreso il modello analitico con le varianti di edizioni, ma senza i criteri da questi adottati prettamente filologici). La nuova proposta di Geertman facilita l'analisi strutturale e il giudizio su aspetti quali il significato delle divergenze nella tradizione testuale, il rapporto tra le componenti delle vite, i sistemi e le costanti nella composizione delle singole rubriche, la presenza di più redattori, la stratificazione dei contributi e la valutazione delle fonti sottostanti. Unendo infatti i vantaggi delle due precedenti edizioni in un modello tipografico simile a quello del Mommsen ma semplificato, Geertman si propone di mettere a confronto le tre classi di manoscritti, con una struttura che renda visibili i componenti e la genesi del testo.

La nuova edizione del L.P., che sarà disponibile anche su cd-rom, avrà

un costante aggiornamento dei commentari. L'opera verrà curata da Paolo Delogu per la parte centrale relativa al periodo carolingio, e da François Bougard per la terza parte fino a papa Stefano V.

L'ultima relazione del convegno è stata tenuta da Patrizia Carmassi, che si è occupata della prima redazione del L.P. e del processo di formazione della Roma papale. La complessa tradizione del testo è testimoniata dalle molteplici possibilità di ricezione, per cui esiste la necessità di condensare il L.P. non solo come fonte di informazioni, ma anche per quelle che sono state le sue modalità e caratteristiche di redazione. Da ciò la necessità di comprendere quali siano stati lo stile, le finalità, la paternità e il tipo di pubblico di riferimento della nostra fonte durante le diverse fasi di composizione.

La studiosa ha lavorato in particolare sulla prima edizione del L.P., databile al primo quarto del VI secolo. L'opera pone diversi quesiti: (a) come siano stati in essa integrati gli scarni cataloghi della successione papale e che significato abbia la struttura stilistica; (b) che riscontro ci sia tra la prima redazione e il processo di definizione del primato pontificio fino alla soglia del VI secolo; (c) che altri tipi di produzione scritta contemporanea riflettano i medesimi sviluppi, come ad esempio la letteratura canonistica o i cosiddetti apocrifi simmachiani. Così, ad esempio, le false lettere di Gerolamo e Damaso poste in apertura del L.P. acquistano un significato programmatico se inquadrate in tale prospettiva.

La relazione della studiosa si è poi concentrata sull'analisi della biografia di papa Simmaco, preso ad esempio di coerente scrittura ideologica della vita dei papi a partire dalla realtà contemporanea. Nel testo, infatti, i due motivi dell'accusa al pontefice e della doppia elezione vengono presentati e risolti secondo la formula ripetuta anche per i precedenti storici di Sisto III, Damaso e Bonifacio.

Confrontando però il testo con quello degli apocrifi simmachiani, è evidente che il L.P. costruì consapevolmente in questo caso un modello di legittimazione dell'autorità papale, in cui anche la rinuncia al motivo *prima sedes a nemine iudicatur* risulta funzionale alla non ammissione di colpa da parte del pontefice. Nella prima edizione del L.P. si possono dunque riconoscere quei tratti di scrittura "pragmatica" che riflettono e rafforzano l'ideologia del primato di Pietro, perfettamente inseribili nel quadro di propaganda polemica del tempo.

Il convegno si è concluso con una vivace tavola rotonda in cui i relatori hanno discusso delle linee di ricerca da seguire per l'impostazione dei futuri incontri. Speranza degli studiosi intervenuti è infatti che l'iniziativa inaugurata a febbraio sia foriera non solo di una nuova edizione per i secoli IV-IX, ma anche di altri colloqui a carattere internazionale dedicati al testo.

In particolare, si è proposto che il prossimo convegno venga dedicato al tema della genesi e della composizione del *Liber*, con anche approfondimenti dello studio delle biografie di VI-IX secolo. È stata anche auspicata una futura partecipazione di filologi e tecnici di esegesi del testo scritto, in grado di ricostruire come la fonte sia stata composta, anche materialmente, di tempo in

tempo. L'idea è infatti quella di creare differenti gruppi di studio che affrontino la medesima tematica con diverse specializzazioni fra loro interdisciplinari.

Nel corso della tavola rotonda è stata inoltre valorizzata la possibilità di utilizzare il L.P. per la comprensione dello sviluppo del territorio intorno a Roma e delle strutture dell'abitato. Il testo può infatti essere utilizzato per interpretare i dati di scavo, come è stato fatto nel caso dei siti di S.Cornelia e della Mola di Monte Gelato. Allo stesso modo, però, può anche servire da stimolo per nuove ricerche sul territorio, a cominciare da uno studio delle diocesi suburbicarie, tema fondamentale per la comprensione della liturgia e della vita del clero romano, ma che nonostante ciò non è stato fino ad oggi sufficientemente indagato.

Vorrei concludere questo mio resoconto sottolineando l'ottima organizzazione che ha caratterizzato lo svolgimento del convegno. Oltre ad essere prevista la pubblicazione degli atti dell'incontro, già in occasione delle due giornate di studio è stato distribuito ai partecipanti un prezioso opuscolo contenente gli *abstract* delle singole relazioni. L'unico appunto che si può fare agli organizzatori è quello di non aver divulgato in maniera adeguata il programma del convegno, per cui l'affluenza di pubblico è stata decisamente inferiore a quanto l'interesse del tema sviluppato avrebbe meritato. L'augurio è che i prossimi appuntamenti possano essere maggiormente pubblicizzati, affinché anche giovani studiosi possano partecipare all'approfondimento degli studi di questa preziosissima fonte, insostituibile per la conoscenza della storia di Roma nel medioevo.

Valeria Beolchini

Note

¹ AA.VV., *Monsieur Duchesne et son temps. Actes du Colloque*, Palais Farnèse, 23-25 mai 1973, Rome 1973, p. 136.

² DELOGU P., *L'importazione di tessuti preziosi e il sistema economico romano nel IX secolo*, in DELOGU P. a cura di, "Roma medievale – Aggiornamenti", Roma 1988, pp. 123-142.

³ GEERTAM H., *More Veterum. Il Liber Pontificalis e gli edifici ecclesiastici di Roma nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, Groningen 1975.

⁴ SANTANGELI VALENZANI R., *Le più antiche guide romane e l'Itinerario di Einsiedeln*, in D'ONOFRIO M., "Romei e Giubilei. Il pellegrinaggio medievale a S.Pietro", Milano 1999, pp. 195-198.

⁵ KRAUTHEIMER R., *Rome. Profile of a city*, Princeton 1980.

Bibliografia di storia di Roma in età medievale (1996 - 2003)

- 2003 -

a cura di
Tommaso di Carpegna Falconieri e Valeria Beolchini

Estratto da Reti Medievali Rivista, VI - 2005/1 (gennaio-giugno)

<http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/biblio/Carpegna_biblio05.htm>



Firenze University Press



Bibliografia di storia di Roma in età medievale (1996-2003)* **- 2003 -**

a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri e Valeria Beolchini

Il complesso monumentale del Santo Spirito ha ospitato, dal 20 al 24 novembre 2002, il 1° “Salone del libro storico”, intitolato *Storia e memoria* e posto sotto l’alto Patronato della Presidenza della Repubblica. Mi piace dare inizio a questa mia ottava rassegna con il ricordo di un avvenimento rilevante per la cultura storica. I manifesti e i pieghevoli rappresentavano una pensosa testa di Marco Aurelio (figurazione di un illustre personaggio storico che, autore dei cosiddetti *Colloqui con se stesso*, o *Ricordi*, fu cultore della memoria); la nobile testa era posta sul busto di un uomo in giacca e cravatta, con una mano che sfiora la barba in atto di riflettere, e tanto di orologio (simbolo di non poco conto per la storia) al polso. Si sono susseguiti dibattiti, tavole rotonde, conferenze di autori, editori e politici; circa settanta editori hanno partecipato all’esposizione, circa 12.000 sono stati i visitatori, e altrettanti titoli di libri di storia esposti per la vendita; tra questi, numerosissimi i testi di argomento medievale, che coprono una quota considerevole del mercato. Quattro biblioteche storiche di Roma (Bibl. Angelica, Bibl. Casanatense, Bibl. della Fondazione Basso, Bibl. di storia moderna e contemporanea, *vulgo* Caetani) erano presenti, ciascuna con una bacheca nella quale erano racchiusi, a titolo esemplificativo, libri antichi di storia. Mancavano le edizioni degli istituti culturali: a parte poche eccezioni, erano rappresentate solamente le case editrici “commerciali”. Nonostante questo, mi sembra che l’evento sia stato notevole, perché ha riproposto come una necessità la “riscoperta della storia” e del pensiero storico, tentando anche di equilibrare il sempre difficile rapporto tra cultori e curiosi, nonché quello tra “fatto di tutti” (storia) e “visuto personale” (memoria). Il titolo, *Storia e memoria*, è citazione del titolo di un libro, e dunque atto di omaggio al suo Autore, Jacques Le Goff. Peccato che questo libro, pubblicato da Einaudi, sia ormai fuori catalogo. L’iniziativa

* TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, VALERIA BEOLCHINI, *Storia medievale*, «Studi romani», LI (2003), 3-4, pp. 385-393.

è stata riproposta, con lo stesso titolo e lo stesso Adriano in giacca e cravatta, nei giorni 22-26 ottobre 2003, nell'area espositiva della "Cappella Mazzoniana" in via Giolitti, cioè nella Stazione Termini, proponendo questa volta 15.000 titoli.

Rimanendo nel tema della produzione storiografica, ed entrando ora in ambito romano, è utile avvertire che è finalmente stato pubblicato il volume degli atti del convegno su Eugenio Dupré Theseider (1898-1975), tenutosi a Rieti dal 19 al 22 marzo 1998, organizzato dal Comune di Rieti, dall'Università di Roma Tre, dall'Università di Bologna e dall'Istituto storico italiano per il medio evo: *La storiografia di Eugenio Dupré Theseider*, a cura di Augusto Vasina; presentazione di Girolamo Arnaldi, Sofia Boesch Gajano, Augusto Vasina, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2002 (Nuovi studi storici, 58). Gli metto accanto un breve saggio di GREGORIO PENCO, *Paolo Brezzi storico della Chiesa e della civiltà medievale*, in «Benedictina», 48 (2001), 1, pp. 129-142; in esso, Brezzi, scomparso nel 1998, è presentato soprattutto come uno storico delle istituzioni del cristianesimo medievale. Vi è sottolineata la posizione laica nell'approccio alla religione (che restò sempre suo grande argomento di interesse) e sorvolando sulla sua attività politica.

Nel volume dedicato al centenario dalla fondazione della British School, CHRIS WICKHAM pubblica il saggio *Medieval Studies and the British School at Rome*, in «Papers of the British School at Rome», LXIX (2001), pp. 35-49. Wickham espone quale è stata l'inclinazione e quale il contributo della Scuola britannica di Roma: mentre fino alla metà degli anni Cinquanta del secolo XX i «Papers» avevano ospitato solo otto articoli di argomento medievistico, il periodo successivo fu molto vitale e fu vissuto in un clima aperto di scambi culturali, che maturavano soprattutto intorno all'Istituto storico italiano per il medio evo e all'Ecole française de Rome. Dagli anni Sessanta in poi, la Scuola britannica è andata specializzandosi e affermandosi nel campo in cui è ancora oggi dominante, quello dell'archeologia medievale.

Roma e Lazio

L'anno passato non avevo indicato i saggi contenuti nelle riviste, dedicandomi solo ad alcuni volumi. Quest'anno desidero recuperare in parte il ritardo, segnalando almeno alcuni titoli. Si vedano dunque ANDREA SOMMERLECHNER, *Eine stadrömische Kaiser-Papst-Geschichte zu Ehren von König Manfred: Der Liber de istoriis des Frater Johannes Ruffus*, in «Römische Historische Mitteilungen», 42 (2000), pp. 245-306 (con edizione della fonte, tratta da BAV, *Reginensis latinus* 627); MARINA GARGIULO, *La torre del Circo Massimo e alcune testimonianze sull'insediamento della famiglia Frangipane nel Palatino*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 124 (2001), pp. 5-23; ANNA ESPOSITO, *L'inventario delle case e delle vigne dell'Ospedale dei SS. Quaranta Martiri di Trastevere (1351)*, ivi, pp. 25-33 (si tratta di un documento conservato nell'Archivio dell'Arciconfraternita del Gonfalone, dal 1911 depositato presso l'ASV); ANDREAS REHBERG, *I papi, l'ospedale e l'ordine*

di S. Spirito nell'età avignonese, ivi, pp. 35-140 (l'Autore pubblica, alle pp. 110-134, un'appendice di registi di 60 documenti dal 1305 al 1374); ARNOLD ESCH, *Un notaio tedesco e la sua clientela nella Roma del Rinascimento*, ivi, pp. 175-209; SUSAN BOYNTON, *Frammenti medievali dell'Archivio dell'Abbazia di Farfa*, in «Benedictina», 48, 2 (2001), pp. 325-353 (si tratta di ca. 50 frammenti); GIULIA BARONE, *Le clergé romain et le jubilé*, in «Médiévales», 40 (2001), pp. 23-28; ANDREA SOMMERLECHNER, *Urkunden als Quellen zu Stellenwert und Verwendung antiker Reste in mittelalterlichen Rom*, in «Römische Historische Mitteilungen», 43 (2001), pp. 311-354; ARNOLD ESCH, *La morte di Ottone III a Castel Paterno (1002) e l'ultimo viaggio dell'imperatore sulla via Flaminia*, in *Strenna dei Romanisti*, vol. LXIV, Roma 2003, pp. 273-286.

MASSIMILIANO GHILARDI, *Brigida e Caterina di Svezia nei santuari martiriali del suburbio di Roma*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome – Moyen Âge», 114, 1 (2002), pp. 525-556, mostra, contro l'opinione comune e più recente, come alcuni complessi cimiteriali ipogei extraurbani fossero ancora oggetto di visite – dunque fossero aperti alla devozione dei fedeli – nella seconda metà del secolo XIV.

PAOLO LUNARDON, nel suo *L'abate di S. Paolo e le sue prerogative. Uno scritto inedito del B. Card. Schuster*, «Benedictina», 48 (2001), 1, pp. 111-128, presenta le particolarità istituzionali della basilica di S. Paolo, che era parrocchia della diocesi romana, con un borgo (Giovannipoli), ma che aveva anche, fino al 1942, un proprio territorio diocesano (parrocchie di Civitella S. Paolo, Nazzano e Leprignano, oggi Capena). L'abate, che porta la mitra, è ordinario per delega del papa; il monastero è ente autonomo, ma la basilica non è più di proprietà dei monaci, bensì solo affidata loro, essendo (dopo i Patti Lateranensi del 1929) di proprietà pontificia.

SONIA BONAMANO, nel suo *Nuovi documenti sul Senato romano conservati presso l'Archivio di Stato di Genova*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 123 (2000), pp. 41-57, analizza e pubblica tre documenti i quali «permettono di ricostruire, attraverso varie fasi giudiziarie, un episodio relativo all'attività commerciale di un mercante romano, Casaricio, assalito e derubato da corsari genovesi. Si tratta della concessione del diritto di rappresaglia da parte del Senato romano, datato 21 maggio del 1285, rilasciato al protagonista della vicenda (doc. 1), di una conferma dello stesso provvedimento concessa circa un mese dopo (doc. n. 2) e del verbale delle testimonianze raccolte in merito all'accaduto il 10 agosto successivo (doc. n. 3). Una nota coeva apposta al margine di questi atti segnala la data (24 febbraio 1289) e le modalità della conclusione della controversia [...]» (pp. 41-42).

ANTONELLA MAZZON, nel saggio *Una famiglia di mercanti nella Roma duecentesca: i Sassoni*, «Archivio della Società romana di storia patria», 123 (2000), pp. 59-84, ricostruisce alcune vicende di una interessante famiglia di «mercatores romani» della seconda metà del Duecento, collocandosi dunque nel solco degli studi di Marco Vendittelli. Pubblica in appendice i testamenti di Giacomo *de Saxo*, 1274, settembre 19, di Pietro *Saxonis*, 1295, maggio 9,

e di Adoardo di Pietro *Saxonis*, 1296, luglio 2. La famiglia era della regione di S. Marco, e la ritengo interessante anche perché ho il sospetto che si tratti della stessa famiglia “fondata” nel XII secolo da *Sasso Macellarius*, studiata da LAURA MOSCATI, *Popolo e arti prima della «Renovatio senatus»*, in «Studi romani», 26 (1978), pp. 478-502 e da me, *Le trasformazioni onomastiche e antroponimiche dei ceti dominanti a Roma nei secoli X-XII*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 106, 2 (1994), pp. 595-640, alle pp. 611-612. Ed è anche la stessa famiglia cui PATRIZIA CARMASSI ritiene appartenesse, alla fine del secolo XI, la famosa *Maria Macellaria* committente degli affreschi della chiesa inferiore di S. Clemente: EAD., *Die hochmittelalterlichen Fresken der Unterkirche von San Clemente in Rom als programmatische Selbstdarstellung des Reformpapsttums. Neue Einsichten zur Bestimmung des Henstehungskontexts*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 81 (2001), pp. 1-66.

Una tipologia di studi che ritengo degna di attenzione è quella che indaga l'antroponimia. Quest'anno si possono citare almeno quattro lavori, quasi tutti dedicati al tema dei nomi pontifici: TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, *Soprannomi di antipapi del secolo XII*, «Rivista italiana di onomastica», 8/1 (2002), pp. 153-155; ID., *Divagazioni su un cognome romano del secolo XIV*, in *Strenna dei romanisti*, vol. LXIII, Roma 2002, pp. 181-184; CLAUDIO CERESA, *Qualche osservazione sulla scelta del nome pontificio*, in *Strenna dei Romanisti*, vol. LXIV, Roma 2003, pp. 133-146; NICOLANGELO D'ACUNGELO, *L'importanza di chiamarsi Urbano. Onomastica pontificia e canonistica nella riforma ecclesiastica del secolo XI*, in «Cristianesimo nella storia», XXIV (2002), pp. 647-677.

Desidero inoltre segnalare alcune comunicazioni che si riferiscono alle fonti materiali: ROBERTO TOLLO, *Ancora sul puteale della Chiesa di S. Bartolomeo all'Isola Tiberina*, «Archivio della Società romana di storia patria», 123 (2000), pp. 85-104; ROBERTO MENEGHINI, *Il foro di Traiano nel medioevo*, in «Melanges de l'École française de Rome- Moyen Âge», 113, 1 (2001), pp. 149-172. L'Autore presenta la situazione (così come si presentava alla fine del 1999) degli scavi compiuti, a partire da maggio 1998, su una vasta area a contatto con il foro d'Augusto. Le indagini hanno rivelato come la vita del foro subisse una brusca cesura e il sito fosse abbandonato verso la metà del secolo IX, in seguito alla spoliatura del lastricato della piazza. Una nuova occupazione è attestata dal pieno secolo X, con un quartiere di abitazione aristocratico, probabilmente posseduto da individui della cerchia di Alberico II (che abitava a poche decine di metri di distanza) e, segnatamente, dal nobile Kaloleo, attestato nel 942. È stata inoltre ritrovata la bottega di un vasaio insediatosi in una abitazione dei secoli XII-XIII.

La citazione del *princeps* Alberico mi permette di introdurre alcuni studi che interessano i suoi diretti discendenti, i conti di Tuscolo, documentati (con *Gregorius de Tuscolana*) dal 980. È infatti uscita la relazione degli scavi in corso nell'abitato medievale di Tuscolo, culla e roccaforte di quei potenti signori: XAVIER DUPRÉ, SONIA GUTIERREZ, JULIO NUÑEZ, ELENA RUIZ, JUAN A. SANTOS,

Excavaciones arqueológicas en Tusculum. Informe de las campañas de 2000 y 2001, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma, 2002. Una sintesi di quanto è stato rinvenuto e interpretato si può leggere in VALERIA BEOLCHINI, *Prime note sulle strutture abitative medievali a Tuscolo*, in *Lazio e Sabina*. 1. Atti del Convegno *Primo incontro di studi nel Lazio e la Sabina*, Roma, 28-30 gennaio 2002, a cura di J. Rasmus Brandt, Xavier Dupré Raventos e Giuseppina Ghini, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2003 (Lavori e studi della Soprintendenza per i Beni archeologici del Lazio, 1), pp. 175-180. L'area, densamente popolata in età classica, fu abbandonata e frequentata in maniera sporadica nel corso dell'alto medioevo, per poi essere ripopolata nel corso del secolo X, in corrispondenza evidente con l'ascesa politica dei conti di Tuscolo. L'abitato si mantenne in vita fino alla fine del secolo XII: sono state rinvenute diverse case *terrinee*, di buona struttura, di una certa ampiezza (5 metri x 10 metri), e di un'elevata concentrazione urbanistica. Doveva trattarsi dunque di un abitato importante, come si può dedurre anche dal fatto che, nel corso del secolo XI, Tuscolo divenne sede di una diocesi suburbicaria. Alla fine del secolo XII la città fu nuovamente abbandonata, e sappiamo infatti che la rocca fu distrutta dall'esercito del comune romano nel 1191. Vi è dunque una interessante corrispondenza e consonanza tra le fonti scritte e le tracce materiali.

Papato

Passando ora a presentare alcuni contributi relativi alla storia della Chiesa romana e del papato, segnalo MARIOS COSTAMBEYS, *Burial Topography and the Power of the Church in Fifth- and Sixth-century Rome*, in «Papers of the British School at Rome», LXIX (2001), pp. 169-190; e THÉRÈSE BOESPFLUG, *La représentation du Pape au Moyen Âge: les légats pontificaux au XIII siècle*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome – Moyen Âge», 114, 1 (2002), pp. 59-71.

AMEDEO DE VINCENTIIS, *Battaglie di memoria: gruppi, intellettuali, testi e la discontinuità del potere papale alla metà del Quattrocento; con l'edizione del Regno di Leodrisio Crivelli*, Roma 2002 (Roma nel Rinascimento, RR Inedita, 25) indaga la cultura della Curia romana al passaggio tra i pontificati di Pio II e Paolo II (1464). A partire da un poemetto composto da un «abile verseggiatore», l'Autore coglie il fenomeno della «oscillazione tra continuità e discontinuità», che si rende manifesta a ogni trasmissione del potere.

Ritengo che occupi un posto di un certo interesse nella storiografia contemporanea romana, il volume *Itineranza Pontificia. La mobilità della curia papale nel Lazio, secoli XII-XIII*, a cura di Sandro Carocci, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2003 (Nuovi studi storici, 61). In esso sono riprese, sviluppate e condotte a sintesi le linee di ricerca brillantemente introdotte da Agostino Paravicini Bagliani nel 1985. Nel condurre il discorso sulla mobilità della Curia nel Lazio e nell'Umbria bassomedievali, si è tenuto conto di numerosi temi e problemi, come il rapporto tra centro e periferia, il problema

politico e sociale della nascita dello Stato pontificio, la storia della Chiesa e della religione, gli scambi culturali, l'arte, ecc., oltre ai non semplici problemi di metodo e di interpretazione. La presenza fisica dei papi e della Curia romana nelle città e regioni che saranno il cuore del loro dominio, si pone dunque come un tema amplissimo, di portata storica generale.

L'ultimo libro che desidero introdurre è *Innocenzo III Urbs et Orbis*. Atti del Congresso Internazionale Roma, 9-15 settembre 1998, a cura di Andrea Sommerlechner, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, Società romana di storia patria, 2003 (Nuovi studi storici, 55, Miscellanea della Società romana di storia patria, XLIV). Si tratta di un'opera in

due volumi, per un totale di circa 1400 pagine suddivise in circa 60 contributi di altrettanti studiosi. Sono interventi a volte molto ricchi e certamente vari, che riflettono «la molteplicità degli sforzi organizzativi che hanno dato vita al convegno e delle Istituzioni che lo hanno patrocinato» (p. VI). Oltre all'interesse per alcuni problemi storiografici generali che mi stanno a cuore – quello del rapporto tra un grande individuo e la sua epoca e quello che corre tra Roma e il mondo che le sta intorno – l'opera ha un grande valore per la storia di Roma e del Lazio medievali, poiché vi è pubblicata anche la sezione del convegno, curata da Giulia Barone per la Società romana di storia patria, che aveva come oggetto proprio il rapporto tra il pontefice e l'*Urbs*. L'opera è stata presentata il 28 aprile 2003 presso l'Istituto storico austriaco di Roma, in un incontro intitolato "Mezzo secolo di studi su Innocenzo III. Bilancio delle ricerche e prospettive per la storia del papato nel Duecento". Vi è stato presentato anche l'ultimo volume pubblicato dei registri innocenziani: *Die Register Innocenz' III. 8. Pontifikatsjahr, 1205/1206. Texte und Indices*, a cura di O. Hageneder, A. Sommerlechner, C. Egger, R. Murauer e H. Weigl, Wien, Institut f. Österreichische Geschichtsforschung, 2001 [sull'edizione dei registri vedi anche WERNER MALECZEK, *L'édition autrichienne des registres d'Innocent III*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 112, 1 (2000), pp. 249-252, che ripercorre la storia della grande impresa di edizione iniziata nel 1952]. Così, possiamo dire che sulla figura di Innocenzo III procedono insieme lo sforzo filologico dell'edizione e l'elaborazione del giudizio storico. Come ho cominciato, così voglio concludere questa rassegna ricordando un altro accadimento, questo davvero considerevole per la cultura storica. Proprio nei giorni in cui scrivo (ottobre 2003) è al vaglio la bozza della Costituzione europea. Il preambolo di quello che, se approvato, diverrà forse il documento più importante della nostra vita di cittadini, inizia con una citazione di Tucidide: «La nostra Costituzione è chiamata democrazia perché il potere è nelle mani non di una minoranza, ma del popolo intero». Questo preambolo suscita dibattiti e polemiche; ma sono contento - devo dire che sono anche meravigliato - che nel mondo di oggi sia stato così riconosciuto all'opera storica il ruolo fondamentale (nel senso letterale del termine) che credo le compete. Nonostante i chiari di luna, mi lascia ben sperare.

Tommaso di Carpegna Falconieri

L'Accademia Belga di Roma ha ospitato dal 5 febbraio al 21 maggio 2003 una serie di incontri dedicati a "La vita culturale, intellettuale e scientifica della Corte dei Papi di Avignone", di cui è prevista la pubblicazione degli atti entro il 2004. Il seminario ha visto la partecipazione di studiosi italiani e stranieri, autori di ricerche originali dedicate ad aspetti fra loro anche molto distanti: dall'analisi dei rapporti esistenti fra Roma, Napoli e Avignone (A. Tomei – Università di Chieti), alla ricostruzione della biblioteca personale di Clemente VI oggi conservata presso il fondo Borghese della Biblioteca Apostolica Vaticana (E. Anheim, Ecole française de Rome), dalle relazioni fra i pontefici e i principali esponenti della cultura e della società del tempo (oggetto degli interventi di W. Courtenay – Madison University, Usa -, di M.A. Bilotta e di S. Dale – Pennsylvania State University, Usa), allo studio dei codici miniati della corte pontificia (F. Manzari – Università di Chieti). Tra i vari interventi vorremmo qui segnalare in particolare quelli di Antonio Manfredi (Biblioteca Apostolica Vaticana) e di Marta Pavon (Universidad de Sevilla), che hanno avuto per oggetto la ricostruzione della composizione della biblioteca papale avignonese sulla base degli inventari ancora conservati presso l'Archivio Segreto Vaticano e la Biblioteca Apostolica Vaticana. Nel corso del primo intervento Manfredi ha tracciato, su base documentale, la fisionomia della biblioteca pontificia, soffermandosi in particolare sulle gravi dispersioni subite da questa nel corso dei secoli. La relazione di Marta Pavon si è invece sviluppata a partire dalla constatazione della forte presenza di testi di natura giuridica negli inventari, testimonianza indiretta della formazione accademica di molti dei pontefici avignonesi, di cui anche attraverso altre fonti conosciamo gli approfonditi studi in questo settore.

Dal trasferimento della corte pontificia ad Avignone prende anche avvio la bella biografia di Cola di Rienzo scritta da Tommaso di Carpegna Falconieri – da anni collaboratore di questa rivista - presentata lo scorso 8 aprile nella Sala della Protomoteca in Campidoglio da Girolamo Arnaldi, Paolo Delogu, Jean-Claude Maire Vigueur e Manlio Pastore Stocchi [T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, Roma, Salerno Editrice, 2002 (Profili, 31)].

Nel rispetto dell'impostazione della collana, destinata idealmente a un largo pubblico, il volume organizza la ricchezza di dati nel ritmo di una narrazione che, moltiplicando i piani del racconto, riesce a rinnovare di pagina in pagina l'attenzione del lettore. Proprio il giusto equilibrio tra messa a fuoco delle vicende personali di Cola e ricostruzione ampia della società del tempo costituisce uno dei punti di forza della biografia. Lo studio approfondito del contesto storico permette anzi all'Autore di suggerire, sulla base della più recente storiografia sulla Roma basso medioevale, nuove chiavi interpretative dell'operato del celebre tribuno romano. Un esempio: la presa di potere del 20 maggio del 1347 non coincide solo con la Pentecoste – secondo un'adesione dei tempi politici al tempo liturgico già in passato sottolineata – ma corrisponde anche al periodo dell'anno in cui cominciava a scarseggiare il grano e di conseguenza il prezzo dello stesso aumentava considerevolmente, favorendo il malcontento popolare e le possibilità di buona riuscita di una insurrezione cittadina.

L'A. nella postfazione, ricca di spunti metodologici e riflessioni sul "mestiere di storico", espone le difficoltà ma anche le nuove prospettive che apre il genere biografico, per anni declassato e fuori moda: Jacques Le Goff, nel suo libro su s. Luigi, aveva già sottolineato le potenzialità insite in questo genere, attraverso cui è possibile ricostruire e meglio comprendere la società stessa in cui visse l'individuo (J. LE GOFF, *San Luigi*, Torino, Einaudi, 1996). E che il genere biografico sia oggi in ripresa è anche testimoniato dal volume di MARCO VENDITTELLI, «*In partibus Angliae*». *Cittadini romani alla corte inglese nel Duecento: la vicenda di Pietro Saraceno*, Roma, Viella, 2001, in cui appunto il protagonista diventa chiave di lettura della sua epoca (vedi in proposito anche la *Rassegna* dell'anno passato, p. 150).

Chiude il libro un *excursus* sul mito di Cola attraverso i secoli: sempre in bilico fra storia e leggenda, il celebre tribuno e grande retore ha segnato per secoli l'immaginario collettivo, fino a diventare, come lo ha definito lo stesso Arnaldi, «il personaggio più personaggio, e, quindi, più frequentato, della storia di Roma medievale, moderna e contemporanea» (*Presentazione*, p. VII). Interpretato in maniera diversa in ogni epoca, ancora oggi Cola di Rienzo suscita curiosità e interesse. Basti pensare che solo nell'ultimo anno a lui sono stati dedicati tre libri: oltre a quello di Tommaso di Carpegna Falconieri, anche il libro di AMANDA COLLINS, *Greater than Emperor. Cola di Rienzo (ca. 1313-54) and the World of Fourteenth-Century Rome*, Ann Arbor, The University of Michigan press, 2002, che è incentrato sull'ideologia antiquaria, e un libro di CARMELA CRESCENTI, *Cola di Rienzo. Simboli e allegorie*, Parma, Edizioni all'Insegna del Veltro, 2003, ennesima rilettura in chiave esoterica e fantasiosa della vita del nostro protagonista.

Di taglio completamente diverso è invece l'altro volume di TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI pubblicato nel 2002, per l'editore Viella: *Il clero di Roma nel medioevo. Istituzioni e politica cittadina (secoli VIII-XIII)*. Il libro, nato dalla rielaborazione della tesi di dottorato discussa dall'Autore presso l'Università del Sacro Cuore nel 1996, fornisce per la prima volta uno studio approfondito del clero diocesano di Roma, di cui si ripercorre la formazione e la progressiva differenziazione dal clero di curia sulla base delle fonti. Si tratta di una "ricerca pionieristica" (secondo la definizione datane da Girolamo Arnaldi nella *Presentazione* al già citato *Cola di Rienzo*, p. VII), che va a colmare un vuoto storiografico fino ad oggi solo parzialmente affrontato attraverso ricerche puntuali. L'Autore ripercorre con il suo lavoro un lungo arco cronologico che va dall'VIII secolo, epoca in cui si percepiscono i primi segnali di una graduale acquisizione di caratteri distintivi del *Clerus Urbis* come gruppo sociale ed istituzionale, fino al pontificato di Innocenzo III.

La ricerca parte dalla consapevolezza che non sia possibile studiare le strutture del clero romano attraverso modelli esemplati da altre, analoghe situazioni: quella di Roma è una realtà unica e in quanto tale va approfondita analizzandola nei suoi aspetti più specifici. Da qui uno dei punti di forza del volume: la storia del passaggio dall'indistinto *universus clericus* al concettualmente definito *clerus Urbis* viene analizzata sempre in stretta relazione con la

storia della città stessa, al di fuori della quale sarebbe impossibile comprendere appieno il contesto di riferimento e dunque anche molti dei fattori che su di esso influirono. Vorrei concludere sottolineando la ricchezza di dati raccolti e organizzati dall'Autore nell'appendice e nel repertorio di fonti che chiudono il volume, strumenti utilissimi per quanti si cimentino nello studio di Roma medievale.

Riprendo infine la notizia (cui già si era accennato nella *Rassegna* dell'anno scorso, p. 146), della recente pubblicazione dello splendido catalogo *Roma dall'antichità al medioevo – Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano Crypta Balbi*, Milano, Electa, Roma, Soprintendenza archeologica di Roma, 2001. Curato da Maria Stella Arena, Paolo Delogu, Lidia Paroli, Marco Ricci, Lucia Saguì e Laura Vendittelli, il volume si apre con una serie di saggi che ripercorrono la graduale trasformazione della capitale dal V al IX secolo. A PAOLO DELOGU è affidato il consueto compito di fornire al lettore il quadro storico di riferimento, evidenziandone con acume e lucidità le problematiche e i nodi cruciali che segnano il passaggio da una fase storica a quella successiva. La collaudata coppia ROBERTO MENEGHINI - RICCARDO SANTANGELI VALENZANI affronta invece il tema della trasformazione del tessuto urbano fra tardo-antico e alto medioevo, oltre a fornire un quadro sintetico di quanto emerso dai recenti scavi condotti in occasione del Giubileo del 2000 nell'area dei Fori Imperiali. I saggi successivi, scritti dai maggiori esperti del settore, sono dedicati al tessuto ecclesiastico cittadino (FEDERICO GUIDOBALDI) e ai suoi aspetti architettonici (SIBLE DE BLAAUW), alla circolazione delle merci nel Mediterraneo (LUCIA SAGUI), e ad altri aspetti più particolari della vita cittadina: così, ad esempio, GUGLIELMO CAVALLO si dedica all'analisi dell'insegnamento e della diffusione della cultura tra V e IX secolo, MARCO RICCI alla produzione di merci di lusso e di prestigio, ALESSIA ROVELLI alla numismatica, FLAVIA DE RUBEIS all'epigrafia e LIDIA PAROLI alla scultura.

La seconda parte del volume, corredata da belle foto a colori, fornisce il catalogo dei reperti in esposizione presso il quarto polo del Museo Nazionale romano. Le sezioni seguono un rigoroso ordine cronologico e sono accompagnate da utili schede di approfondimento. Vengono così passati in rassegna gli oggetti legati ad ogni singolo aspetto della vita quotidiana: dagli arredi domestici ed ecclesiastici, agli oggetti di abbigliamento, ai giochi, alle sepolture.

La terza e ultima parte del catalogo offre una panoramica dei luoghi dell'archeologia tardoantica e altomedievale a Roma. Anche in questo caso i singoli monumenti sono presentati dai maggiori esperti del settore, che spesso sono anche coloro che ne hanno seguito in prima persona i più recenti lavori di indagine archeologica. Ovviamente il primo contributo di questa sezione è dedicato alla sede stessa del museo nazionale dell'alto medioevo, la *Crypta Balbi*, presentato da LUCIA SAGUI. Seguono poi, tanto per citarne solo alcune, le presentazioni del Foro Romano (GABRIELLA MAETZKE e STEFANO COCCIA), del Colosseo (ROSSELLA REA), del Palatino (ARCHER MARTIN, SERGIO FONTANA e MASSIMILIANO MUNZI), oltre che di alcuni fra le più antiche basiliche romane, fra cui San Marco, San Marcello e San Lorenzo in Damaso.

Non capita spesso di poter consultare un catalogo che abbinì un così alto livello scientifico con una veste grafica piacevole e raffinata. Ma ciò che fa ancora più piacere è constatare che al catalogo corrisponde un museo ideato in maniera intelligente e moderna, in cui il visitatore può abbinare alla visita alle sale espositive anche quella alle sottostanti aree archeologiche.

Valeria Beolchini